

## Il barometro dell'integrazione



# Il barometro dell'integrazione

Un progetto di ricerca-azione per l'integrazione  
tra cittadini autoctoni e stranieri

*Indagine realizzata dal Centro Studi Cgm  
A cura di Paolo Boccagni  
Coordinamento della ricerca Flaviano Zandonai*

Quaderni

Fondazione Asm Brescia

*Prosegue, con questo nuovo studio, la pubblicazione dei Quaderni della Fondazione ASM Brescia – giunti al quarto volume – con l’obiettivo di ricercare sempre nuovi spunti per incidere positivamente sul coinvolgimento della cittadinanza riguardo i mutamenti sociali in corso.*

*Indubbiamente uno dei temi su cui si appunta l’attenzione dell’intera comunità è rappresentato dal fenomeno dell’immigrazione che, esploso negli ultimi vent’anni, coinvolge numeri importanti di persone: basti pensare che nell’Europa occidentale il polo migratorio è rappresentato da venti milioni di persone che hanno mantenuto la cittadinanza estera e che in Italia vi sono due milioni e mezzo di stranieri regolari e una stima di oltre cinquecentomila extracomunitari senza permessi.*

*Inizialmente, anche nel nostro territorio, il fenomeno è stato vissuto principalmente come problema umanitario; si è poi evoluto fino a coinvolgere oggi ogni ambito sociale: investe infatti l’aspetto culturale, religioso, politico, economico e demografico di tutta la città.*

*È essenziale quindi dotare di strumenti idonei coloro che operano nel difficile campo dell’integrazione tra persone di diverse provenienze.*

*Questo è l’ambizioso obiettivo che ha convinto la Fondazione ASM ad affidare a CGM, Consorzio Nazionale delle Cooperative di Solidarietà Sociale “Gino Mattarelli”, una ricerca-intervento che potesse non solo fornire strumenti validi per affrontare i problemi che quotidianamente incontra chi si occupa di persone immigrate, ma soprattutto offrire un modello facilmente utilizzabile ed altrettanto agevolmente esportabile, per valutare i livelli di integrazione e interazione tra cittadini autoctoni e stranieri.*

*Ci sembra che l’obiettivo sia stato pienamente realizzato con la costruzione di questo “barometro dell’integrazione”: agli operatori ora il compito di adottarlo al meglio per misurare l’andamento dei rapporti di integrazione sociale.*

Doralice Vivetti  
Presidente Fondazione ASM



# Indice

	<i>Pagina</i>
Introduzione: i perché di un progetto di ricerca-azione	9
<i>L'idea di partenza: monitorare l'integrazione degli immigrati a livello locale</i>	11
<i>Gli obiettivi specifici</i>	12
CAPITOLO PRIMO	
1. L'“integrazione”: pluralità di modelli, ambiguità, paradossi	19
1.1. <i>Il concetto di “integrazione” nel panorama dei migration studies</i>	19
1.2. <i>Il modello di riferimento per la costruzione del Barometro</i>	21
1.3. <i>Misurare l'integrazione degli immigrati in Italia: i primi tentativi di indicatori e di misurazioni ad hoc</i>	24
CAPITOLO SECONDO	
2. Il caso di Brescia: un laboratorio per l'integrazione?	31
2.1. <i>La presenza straniera in provincia di Brescia: i contorni di un profilo economico e sociale</i>	31
2.2. <i>L'analisi dei testimoni privilegiati</i>	34
2.3. <i>Lo scenario generale: le traiettorie dell'integrazione locale</i>	36
2.4. <i>Le dinamiche di insediamento nel territorio locale: criticità, risorse, spazi di partecipazione</i>	41
2.5. <i>I “portatori di interesse” dell'immigrazione a Brescia: ruoli, iniziative, aspettative reciproche</i>	46
2.6. <i>Integrazione e mercato del lavoro</i>	57
2.7. <i>Integrazione e scuola</i>	61
2.8. <i>Integrazione e accesso ai servizi sociali</i>	65
CAPITOLO TERZO	
3. Verso il barometro dell'integrazione: linee guida e prime esperienze applicative	73
3.1. <i>Gli strumenti e le metodologie combinate, alla base del barometro</i>	73

3.2. <i>Le aspettative dei testimoni privilegiati</i>	73
3.3. <i>Il processo di costruzione del barometro: l'osservazione sul campo</i>	77
3.4. <i>Dalla categorizzazione dei materiali osservati, alla costruzione di uno schema di codifica</i>	89
3.5. <i>La griglia di riferimento per i pretest dello strumento di rilevazione contestuale</i>	94
Conclusioni	97
<i>Le linee guida del barometro dell'integrazione:     una metodologia di ricerca-azione integrata</i>	99
<i>Le forme di utilizzo del barometro dell'integrazione</i>	102
Bibliografia	105
Appendici	111
<i>Traccia di intervista</i>	113
<i>Elenco dei testimoni privilegiati</i>	116
<i>I risultati del pretest (PT)</i>	117

# Introduzione



---

## Introduzione:

i perché di un progetto di ricerca-azione

### **L'idea di partenza:**

#### **monitorare l'integrazione degli immigrati a livello locale**

L'analisi delle conseguenze sociali dei processi migratori e di integrazione rappresenta una priorità strategica per tutti i paesi europei, non solo a livello comunitario e nazionale, ma anche e soprattutto a livello locale. Attraverso queste analisi, infatti, è possibile raccogliere informazioni utili per strutturare le politiche e gli interventi necessari per gestire questi fenomeni, a partire dal livello della convivenza interetnica nella sfera della vita quotidiana. Il progetto "Il barometro dell'integrazione", relativo al rapporto tra immigrazione e coesione sociale su scala locale, si è posto l'obiettivo di definire un modello di analisi critica del livello di integrazione sociale fra cittadini autoctoni e immigrati. L'équipe di ricerca di Cgm si proponeva, con questa iniziativa pilota, di fornire una risposta innovativa alla domanda di strumenti di rilevazione e di conoscenza esperienziale e contestuale che emerge, anzitutto tra chi opera nel "sociale", in territori con una presenza straniera ormai consolidata, come quello di Brescia.

Gli elementi peculiari di questo modello, nel panorama delle analisi sulle strategie di integrazione degli immigrati, sono i seguenti.

- *Approccio locale* ai processi di immigrazione e di integrazione, nella convinzione che questi fenomeni assumano caratteristiche specifiche all'interno dei diversi contesti territoriali e quindi richiedono l'adozione di strumenti di analisi non solo di carattere sistemico-quantitativo (statistiche nazionali e comunitarie), ma anche contestuale-qualitativo, attraverso metodologie basate sul coinvolgimento dei soggetti direttamente implicati (popolazione immigrata e autoctona, operatori dei servizi sociali, policy maker).
- *Orientamento all'azione*, in quanto un approccio squisitamente accademico al tema oggetto dell'ipotesi progettuale rischia di non attivare nei territori i necessari meccanismi di intervento e di raccordo, per favorire l'attuazione di politiche di integrazione. In quest'ottica il progetto prevedeva, attraverso una metodologia di ricerca-azione, non solo di raccogliere

informazioni e conoscenze, ma di elaborarle in concreti strumenti di intervento, da mettere a disposizione degli attori locali.

- *Valorizzazione delle partnership*, al fine di favorire forme di empowerment di tutti quei soggetti locali che, sul territorio, operano quotidianamente per facilitare percorsi di integrazione sociale. Sotto questo profilo, il progetto intendeva valorizzare il ruolo delle amministrazioni locali – sempre più investite di competenze nella gestione dei processi migratori – e, più ancora, delle organizzazioni di terzo settore (associazioni, fondazioni, cooperative sociali, ecc.). Queste ultime presentano elementi di peculiarità tali da rendere i loro interventi, potenzialmente, di particolare efficacia verso molte delle domande di servizi che emergono dall'immigrazione; si tratta infatti di organizzazioni molto radicate nel territorio e a forte componente partecipativa e dunque in grado, meglio di altre, di “leggere” l'evoluzione di questi fenomeni e di proporre soluzioni innovative.

### **Gli obiettivi specifici**

Il progetto di ricerca si prefiggeva di elaborare, sperimentare e divulgare un particolare strumento per l'analisi e la valutazione dei livelli di integrazione e interazione tra cittadini autoctoni e stranieri a livello locale, denominato “*barometro dell'integrazione*”. La costruzione di questo strumento si basa sui seguenti presupposti:

- è frutto del comune contributo esperienziale dei diversi “portatori di interesse” (cittadini nazionali e stranieri, enti pubblici, organizzazioni dell'economia sociale, imprese for profit, ecc.);
- è trasferibile e utilizzabile in contesti territoriali diversi (raggruppamenti di municipalità o agglomerati urbani);
- è in grado di orientare gli attori del territorio di fronte alle inedite e mutevoli problematiche e opportunità (in termini economici, sociali e culturali) messe in luce dalla presenza straniera.

Aspettativa del progetto era quindi elaborare e testare sul campo – se non *modellizzare* – uno strumento di rilevazione al servizio del territorio locale, capace di monitorare periodicamente il livello e la qualità dell'interazione tra i cittadini. È fondamentale, in effetti, la valenza locale e territoriale del progetto: è proprio localmente – meglio ancora: su singole “porzioni significative di territorio” – che si possono effettuare rilevazioni quanto più puntuali possibili, da tradurre poi, attraverso una comparazione tra territori e tra ricerche, in indicazioni strategiche da assumere anche a livello politico.

Le attività di ricerca previste dal progetto erano finalizzate a costruire sul piano teorico, e successivamente sperimentare, il modello del “barometro” in alcuni contesti esemplari della provincia di Brescia. In concreto, la ricerca si è incentrata sull’analisi del livello di integrazione dei cittadini autoctoni e stranieri, con un approccio multisetoriale, focalizzato in modo specifico sulle seguenti aree di interesse:

- il lavoro, inteso come strumento fondamentale per garantire l’inclusione dei cittadini stranieri;
- la scuola, come volano di socializzazione e di “normalizzazione”, soprattutto per le fasce giovanili della popolazione immigrata;
- i servizi sociali, il cui accesso effettivo, in forme quanto più possibile “appropriate”, è uno dei possibili segnali dell’ottenimento di una reale integrazione nel tessuto socioeconomico del paese ospitante.

Al di là dello studio empirico del caso bresciano, con l’individuazione – a partire dall’analisi di alcuni casi esemplari – dei livelli e dei modelli di incontro tra cittadini “indigeni” e stranieri, “metaobiettivo” della ricerca era dotare i territori interessati di strumenti, sia operativi che di pensiero, nel governo dell’incontro tra i cittadini autoctoni e quelli di paesi terzi. Particolare attenzione è stata dedicata al ruolo delle organizzazioni di terzo settore. Si sono messi in luce i tratti qualificanti della loro azione rispetto ad altri “portatori di interesse” nella gestione dei processi di incontro fra cittadini di “maggioranza” e di “minoranze”; anche sul livello indiretto della sensibilizzazione dei territori e – in qualche misura – degli interventi a favore della partecipazione civile degli stranieri, e della riattivazione del loro capitale sociale.

Sia la metodologia di ricerca, sia il “barometro”, di cui si sono tracciate le linee guida, sono stati strutturati in un’ottica di trasferibilità; in modo, cioè, da rendere il progetto riproducibile anche in altri territori locali. L’aspettativa che ha mosso la ricerca era che i risultati conseguiti risultassero funzionali nei termini di:

- formulazione di ipotesi operative per l’implementazione delle politiche di settore;
- definizione di strumenti di rilevazione periodica e sistematica sull’andamento dei processi di integrazione, finalizzati alla costruzione e all’aggiornamento del “barometro dell’integrazione”.

L’idea di fondo che ha orientato il progetto, e che ne spiega la collocazione intermedia tra ricerca e azione, era in buona sostanza la seguente: che in un territorio locale “ricco di immigrazione” come quello bresciano, e nella visuale della cooperazione sociale, il contributo al dibattito sull’integrazio-

ne degli immigrati si potesse esprimere non tanto sul piano astratto del confronto tra i “livelli di integrazione” – dati alla mano – di comunità, gruppi nazionali o territori locali diversi; bensì su quello, relativamente meno esplorato, dell’integrazione come pratica sociale quotidiana, ossia come esito del segno prevalente delle interazioni sociali tra autoctoni e stranieri nella vita di tutti i giorni, esplorate a partire da alcune aree di attenzione esemplare. Di qui l’intuizione di mettere a punto alcuni strumenti applicativi, atti a rilevare l’andamento dell’“integrazione dal basso”, in quel tessuto socioeconomico locale di cui la cooperazione sociale, con la sua storia di radicamento e di sviluppo dal basso, è un osservatorio privilegiato.

Dal punto di vista metodologico, gli strumenti di cui la ricerca-azione si è avvalsa sono i seguenti:

- analisi e rielaborazione di dati già raccolti con altre attività di indagine territoriale (statistiche locali, rapporti, indagini campionarie sull’immigrazione, ecc.), per quanto riguarda le coordinate di fondo, a livello sociodemografico, della presenza straniera nel bresciano;
- elaborazione e diffusione di un *panel* di schede di presentazione e di sensibilizzazione, rispetto al progetto stesso, a una platea di interlocutori delle istituzioni locali di riferimento;
- di qui, individuazione di una “rosa qualificata” di testimoni privilegiati dell’integrazione locale degli immigrati, che si sono resi disponibili alla somministrazione di interviste semistrutturate in profondità;
- accanto a questo, la sperimentazione di alcuni “studi di luogo”, con le tecniche dell’osservazione diretta (distaccata o partecipante), entro microcontesti locali giudicati particolarmente significativi, per le dinamiche di integrazione autoctoni/stranieri sul territorio;
- sulla scorta delle risultanze combinate delle fasi precedenti, la conduzione di una serie di pre-test sulla prima griglia di “rilevazione contestuale”, alla base del kit metodologico del “barometro dell’integrazione”;
- di qui, infine, una prima rielaborazione del kit di metodologie di rilevazione di cui un monitoraggio sistematico dell’“integrazione dal basso”, a partire dalle interazioni nel mondo della vita quotidiana, si potrebbe avvalere; in questo caso a Brescia, ma anche – nell’ipotesi del gruppo di ricerca – in altri territori a crescente insediamento migratorio.

All’interno di questo Report finale, datato a novembre 2004, si riportano i risultati più significativi della ricerca-azione; in primo luogo tramite un’articolata lettura qualitativa del caso bresciano (capitolo 2), nella cornice teo-

rica della letteratura sull'integrazione locale degli immigrati (capitolo 1). Sulla scorta di questi approfondimenti, grazie anche agli studi di luogo condotti su "porzioni esemplari" del territorio locale, si potranno tracciare le linee guida – anche in chiave di trasferibilità – di un modello preliminare di "barometro dell'integrazione" (capitolo 3).

*La realizzazione di questa ricerca-intervento è stata resa possibile dall'apporto di numerose persone e istituzioni. In primo luogo la fondazione Asm di Brescia, che ha sostenuto l'indagine e ha contribuito a realizzarne alcune fasi. A seguire tutti coloro che hanno risposto alle interviste e hanno fornito dati utili alla stesura dei capitoli: testimoni privilegiati provenienti da università, enti pubblici, associazioni di rappresentanza, imprese, scuole e, soprattutto, realtà di terzo settore. Infine, un grazie particolare ai rilevatori – Gianmarco Roselli e Fabrizio Tedoldi – e alle loro organizzazioni di appartenenza: il consorzio Koiné di Brescia e la cooperativa sociale Il Mosaico.*

## Capitolo primo

---

# 1. L'”integrazione”:

pluralità di modelli, ambiguità, paradossi

## 1.1 Il concetto di “integrazione” nel panorama dei *migration studies*

Nella letteratura internazionale sulle migrazioni degli ultimi decenni, un termine come “integrazione” si è diffuso per identificare un concetto complesso e sfaccettato, che tende a variare, in quanto a significato, a seconda di una serie di circostanze: il paese o il territorio considerato, il momento storico, la fase del percorso migratorio, e così via.

In linea generale, esso si presta a descrivere tutte le diverse modalità attraverso cui gli immigrati, come singoli e collettività, possono essere inclusi o “incorporati” nel tessuto sociale ed economico del paese in cui approdano. Per dirla diversamente, *l'integrazione* descrive il segno prevalente delle interazioni che si creano, all'interno della società di “accoglienza”, tra cittadini autoctoni e stranieri.

Tali interazioni si possono schematicamente ricondurre, sul piano dell'analisi “macro”, ad alcuni grandi modelli ricorrenti e distinti (Commissione per le politiche di integrazione, 2001).

- *L'assimilazione*, laddove il rapporto tra immigrati e società ospitante si traduce in un processo di adattamento unilaterale, da parte dello straniero, rispetto al nuovo ambiente sociale, economico e culturale. L'idea è che il migrante debba rinunciare, in parte o in tutto, ai propri tratti distintivi a livello linguistico, culturale e sociale, in vista di un suo auspicabile “assorbimento” nel *mainstream* della società locale;
- *L'emarginazione o esclusione* è quel modello che prevede la partecipazione degli immigrati ad alcune sfere soltanto della società ospite (tipicamente quella lavorativa), a cui si accompagna l'esclusione (o un accesso fortemente selettivo) rispetto ad altri ambiti della vita sociale (come i trasferimenti e i servizi del welfare state);
- Una terza, diffusa accezione dell'integrazione è quella, tipica del multiculturalismo, della *convivenza tra gruppi*, che può portare anche a esperienze di tipo segregativo, o autosegregativo. In questo caso, i diversi gruppi stranieri rimangono distinti tra loro, e si vedono riconosciuti come tali dal gruppo maggioritario, pur con l'impegno a rispettare i valori fondanti della società in cui si inseriscono;

- Una quarta visione idealtipica dell'incorporazione degli stranieri, quella che ha raccolto più interesse nel corso degli ultimi anni, è data dalla combinazione tra *integrità* delle persone e delle collettività coinvolte nel processo migratorio (stranieri e autoctoni), e *interazione positiva* (o quanto meno non conflittuale) tra le une e le altre. Una dinamica che richiede, in certa misura, un processo di reciproco adattamento tra le parti. È questo il modello che più si è affermato nella letteratura italiana degli ultimi anni, sulla scorta del lavoro svolto a suo tempo dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2001), che parla di “integrazione ragionevole”: non una drastica trasformazione in senso assimilativo o (all'opposto) multiculturale, bensì una visione che ha “come cardini da un lato la salvaguardia dell'integrità della persona e dall'altro il perseguimento di un'interazione positiva, base essenziale per una pacifica convivenza” (Fieri, 2004).

La visione dell'integrazione come processo bilaterale, in equilibrio tra i due poli dell'integrità e dell'interazione, si presta anche a essere letta, a rovescio, come *negazione* di alcune possibili interpretazioni alternative che, benché minoritarie nella letteratura sull'argomento, tendono spesso a permeare le rappresentazioni sociali più diffuse nel discorso comune (Cibella, 2003):

- l'integrazione come *uguaglianza di risorse e pari opportunità*: si ha “integrazione” se gli immigrati, a parità di condizioni di partenza, godono di status sociali e di posizioni lavorative assimilabili a quelle degli autoctoni;
- l'integrazione come *utilità*: gli stranieri sono “integrati” nella misura in cui sono utili alla società di inserimento, per il ruolo produttivo che rivestono; in ogni caso, perché non ne danneggiano gli interessi;<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Questa accezione di *integrazione*, benché parziale e riduttiva, è profondamente radicata nel discorso comune. Nel caso bresciano, ad esempio, c'è chi osserva che “se il lavoro funziona bene senti meno lo straniero, se il lavoro non c'è lo senti di più” (*Int15*). Se è vero che una “autentica integrazione” non si può ricondurre soltanto a un inserimento occupazionale subalterno, o a un'immigrazione ridotta a bacino di manodopera per la domanda in esubero, è vero anche – e paradossalmente – che parte degli autoctoni tende a identificare in questo modello l'integrazione ottimale; con l'ironico risultato che tendono a “integrarsi” meglio, in questa accezione, gli immigrati meno dotati di capitale umano, o comunque più disposti ad accollarsi soltanto mansioni subalterne (Ambrosini, 2001; Zanfrini, 2004). L'ipotesi su cui ha lavorato l'équipe di Cgm, sulla scia delle ricerche degli ultimi anni, è che questo modello di “integrazione funzionale” non sia che una faccia della medaglia, e che sia insufficiente – comunque – a garantire una gestione positiva dell'insediamento locale dei cittadini stranieri, sul medio periodo. Per cogliere l'andamento dell'integrazione occorre invece, a giudizio di chi scrive, entrare direttamente nel merito degli spazi di interazione (più o meno positiva) tra autoctoni e stranieri: quegli spazi di “inte-

– l'integrazione come *somiglianza*: quanto più vicini agli autoctoni sono i valori e il *modus vivendi* degli immigrati, tanto più elevata sarà la loro integrazione.

Se le ultime due interpretazioni ricalcano le linee del modello “esclusivo” e di quello “assimilativo”, la prima ha il merito di insistere sul riconoscimento dei pari diritti, o dell'eguaglianza formale. La versione “interazione più integrità”, peraltro, appare più convincente, perché coglie la natura interattiva, processuale e situazionale del fenomeno: si ha (o non si ha) *integrazione* non tanto (o non solo) sul livello astratto del riconoscimento formale dell'“altro”, ma anche – e prima ancora – nella concretezza delle interazioni sociali quotidiane, *hic et nunc*, tra cittadini autoctoni e stranieri.

Sulla scorta di questo inquadramento teorico, vale la pena entrare nel merito della specifica visione a cui ci si è rifatti in questa ricerca, e dei suoi tratti distintivi. Una volta tracciati i contorni di tale visione sarà possibile testare, anche sotto il profilo empirico e sul piano delle normali interazioni sociali della vita quotidiana, la validità, le eventuali ambivalenze o gli spazi di miglioramento di questa definizione.

## 1.2. Il modello di riferimento per la costruzione del Barometro

Sulla falsariga del quarto “tipo ideale” descritto poc'anzi, possiamo quindi tentare una definizione più ampia e articolata di quell'insieme di fenomeni che vengono racchiusi, convenzionalmente, nell'etichetta di integrazione. Si tratta, come ha scritto qualcuno anni fa, di “un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi, che prevenga situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale e affermi principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia” (Cellini e Fideli, 2002).

Vale la pena ripercorrere più in dettaglio i tratti salienti di questa definizione, facendo anche riferimento alla letteratura recente (cfr., in particolare, Ambrosini, 2001; Commissione per l'integrazione, 2001; Cellini e Fideli, 2002; Fieri, 2004; Zanfrini, 2004).

---

grazione dal basso” che emergono e a maturano nei territori locali, e richiedono di essere meglio compresi, monitorati nella loro evoluzione, supportati nei possibili sviluppi positivi, in vista del reciproco interesse delle parti.

- Si tratta anzitutto di un concetto, come si è visto, che riflette la coesistenza (non sempre agevole) tra due dimensioni: *integrità* (del cittadino immigrato) e *interazione* (con i cittadini autoctoni). O, per meglio dire: *integrità* come rispetto reciproco della persona, autoctona o straniera; *interazione* come presenza di relazioni non conflittuali tra maggioranza e minoranze (così come tra minoranze diverse). È un concetto *ambivalente*, perché le due dimensioni si possono combinare in vari modi, non necessariamente con una correlazione di segno positivo; è anzi possibile schematizzare (tabella 1), anche sulla scorta della tipologia precedente, le diverse “combinazioni di integrazione”. Ipotizziamo un piano cartesiano, con la dimensione *integrità* sull’asse delle x e la variabile *interazione* sull’asse delle y.

**Tabella 1. Modelli di integrazione,  
in relazione alle combinazioni tra integrità e interazione**

+ interazione – integrità « <i>assimilazionismo</i>	+ interazione + integrità « <i>buona integrazione</i>
– interazione – integrità « <i>emarginazione</i>	– interazione + integrità « <i>(auto)segregazione</i>

- Il concetto di integrazione allude, in secondo luogo, a un fenomeno *processuale*, giacché comprende tutte le possibili modalità in cui gli stranieri (come singoli e gruppi) si possono inserire nella società ricevente, e l’insieme delle reazioni che vengono da questa; un risultato che non è dato “una volta per tutte”, ma varia nel tempo, a seconda delle fasi di insediamento straniero e del contesto di ricezione, ma anche in relazione alle caratteristiche dei diversi gruppi nazionali, e più ancora, ai tratti distintivi (in termini di capitale umano, sociale e culturale) dei singoli migranti.
- Si tratta inoltre di un processo *bilaterale*, che presuppone una certa misura di “contaminazione”, di scambio culturale e di interazione tra immigrati e autoctoni, e *non unilaterale* (di adattamento di una parte sola). Al di là delle concezioni normative (per cui l’immigrazione *dovrebbe* essere bilaterale), è dallo studio empirico dei processi migratori degli ultimi decenni, nei paesi europei, che emerge come essa sia realmente, alla luce dei fatti, un fenomeno di segno bilaterale, per quanto asimmetrico.

- Ancora: l'integrazione – intesa sempre come “buona combinazione” di integrità e integrazione – è un processo *multidimensionale*, perché abbraccia molte diverse “sfere” della vita sociale. Nello specifico, questa ricerca ne ha prese in considerazione principalmente tre, analizzandone l'andamento, sotto un profilo qualitativo e interattivo, nel contesto di Brescia e provincia: l'inserimento nel mercato del lavoro, l'accesso alla scuola, la fruizione dei servizi sociali. Anche la multidimensionalità, a ben vedere, contribuisce all'andamento irregolare e discontinuo dei processi di integrazione: a un buon livello di integrazione in una sfera di vita – tanto per dire: il lavoro – si possono affiancare livelli insoddisfacenti in ambiti diversi (tipico è quello della casa), con tutte le differenze legate al gruppo nazionale, al contesto di insediamento, alla fase migratoria – ma anche, più semplicemente, alle caratteristiche dei singoli migranti.
  - Non va dimenticato, accanto a tutto questo, che l'integrazione è un concetto a elevata valenza *normativa* (Cibella, 2004). Si tende spesso a vederlo, nel discorso comune, come processo auspicabile e predeterminato, quale che sia (a seconda dei punti di vista) il suo punto d'arrivo: l'assimilazione degli immigrati nella società ospitante, piuttosto che la creazione di un qualche tipo di multiculturalismo. Un dualismo fuorviante e riduttivo, perché – nella prospettiva della ricerca sociale empirica, a cui guarda questo progetto – “integrazione” non è altro che la sommatoria delle interazioni che si producono, in un dato contesto sociale e in un momento specifico, tra maggioranza e minoranze; un processo che può assumere contorni, e avere esiti diversi, non sempre prevedibili a priori; un processo, però, che si presta a essere misurato – o quanto meno rilevato nel suo *trend* evolutivo – non soltanto sul piano degli “indicatori macro”, ma in qualche misura – come ci si propone in questo percorso di ricerca – anche sul microlivello, più circostanziato, delle relazioni sociali della vita quotidiana.
  - Così intesa, l'integrazione può anzitutto essere “misurata”, almeno in parte, con *indicatori quantitativi* di livello aggregato (ad esempio, nel caso del lavoro: tasso di avviamenti, tasso di disoccupazione, tasso di lavoro autonomo, ecc.). Tali indicatori andranno scelti, di volta in volta, in relazione allo specifico contesto storico e sociale in cui si colloca lo studio.
- L'aspettativa che ha mosso la presente ricerca, però, è che sia anche possibile fare il tentativo di “scavare sotto” il livello aggregato di questi indicatori. Che sia possibile, con metodologie empiriche calibrate *ad hoc*, rilevare l'andamento dell'integrazione sul livello “micro”, contestuale, di singole porzioni di territorio, caratterizzate da elevata densità migratoria. In vista di questo obiettivo, riassunto nell'immagine del “barometro locale dell'in-

tegrazione”, si è puntato a valorizzare soprattutto due fonti informative contestualizzate, di tipo qualitativo: il punto di vista di un *panel* qualificato di “addetti ai lavori”, o comunque di “esperti diretti” del fenomeno, da un lato; le osservazioni e le valutazioni esperienziali della gente comune (autoctoni e stranieri) coinvolta nei processi di interazione sociale quotidiana, negli specifici contesti prescelti come “studi di luogo”, per altro verso. Per questo passaggio sperimentale dalla “macroanalisi” dell’integrazione, a uno studio di livello “micro” – intesi come livelli complementari, che si arricchiscono a vicenda – è stato scelto, come caso di approfondimento, quello della provincia di Brescia (e di alcuni sui “microterritori” esemplari); data l’ipotesi che sia possibile costruire strumenti di rilevazione che, una volta affinati e validati, si prestino a essere applicati anche in contesti territoriali diversi. Senza negare il peso dei dati quantitativi, che servono a definire i contorni del fenomeno, è soltanto in questo modo – nell’ipotesi del gruppo di ricerca – che è realmente possibile ricostruire, a livello *locale*, la *qualità e l’andamento delle interazioni* tra autoctoni e immigrati.

– Questa scelta, coerentemente con la logica della ricerca-azione, riflette più in generale l’interesse applicativo proprio dell’équipe di ricerca di Cgm; è una scelta funzionale, cioè, anche a sostenere l’avvio e la valutazione di microiniziative di “integrazione dal basso” promosse e gestite da associazioni, cooperative sociali, enti locali, ecc. Nella prospettiva degli “stakeholder locali” dei fenomeni migratori, è anzitutto in questa prospettiva micro – l’integrazione quale esito contestuale delle interazioni sociali tra autoctoni e stranieri nella vita quotidiana – che lo studio e la misurazione dell’integrazione, ovvero del suo andamento nel tempo, assumono una valenza strategica.

### **1.3. Misurare l’integrazione degli immigrati in Italia: i primi tentativi di indicatori e di misurazioni ad hoc**

Nella letteratura degli ultimi anni, si sono registrati – a fronte della crescente “sedimentazione” dei flussi migratori, ma anche grazie a fonti statistiche relativamente più ricche e affidabili che in passato – i primi tentativi rilevanti di *misurare*, anche in Italia, i livelli di integrazione degli immigrati sul territorio. Sono iniziative che hanno attinto dai dati disponibili a livello di macroaree geografiche (province, regioni, ecc.), e si sono tradotte, per lo più, in una lettura dei processi di integrazione articolata intorno a quattro grandi dimensioni di riferimento:

- le caratteristiche demografiche, sociali e territoriali, che riflettono le specificità dei diversi gruppi nazionali, in termini di numerosità e distribuzione territoriale, ma anche di profilo anagrafico e di genere, di capitale umano e sociale, e così via;
- i rapporti con la comunità di origine e con quella di inserimento, e quindi i legami degli immigrati con il paese d'origine, per un verso; i livelli di stabilizzazione e di interazione con la popolazione locale, per altro verso;
- l'inserimento nel mondo della scuola e nel mercato del lavoro, due ambiti privilegiati per valutare l'effettivo successo dell'integrazione;<sup>2</sup> di qui – con particolare riferimento alle seconde generazioni – la valutazione delle prospettive di mobilità sociale e professionale;
- le condizioni di vita e la partecipazione attiva nella sfera della vita quotidiana, a testimonianza delle reali forme di interazione con la società di insediamento, e dell'accoglienza, più o meno positiva, da parte di quest'ultima. Di qui l'interesse per l'insediamento abitativo e per i modelli di consumo, per l'accesso ai servizi sanitari – e, potremmo aggiungere, a quelli sociali – e per l'incidenza dei comportamenti devianti.<sup>3</sup>

A ciascuna delle quattro dimensioni è possibile far corrispondere una serie di ambiti specifici. Da questi, a loro volta, si possono ricavare misurazioni che possono fare, in una certa misura, da “indicatori” del reale andamento dell'integrazione. La rilevanza dei vari indicatori, si è detto, varia in relazione alle caratteristiche del contesto di inserimento, ma anche alla fase del processo migratorio;<sup>4</sup> ci sono comunque una serie di voci – alle quali non sempre, nei fatti, è possibile trovare dei “corrispettivi numerici” soddisfa-

---

<sup>2</sup> Non a caso, sia la sfera della scuola, sia quella del lavoro saranno oggetto di un'attenzione specifica, nel percorso empirico di costruzione qualitativa della “strumentazione integrata” del barometro. Sono aspetti, si è detto, che assumono una valenza strategica non solo per l'integrazione di oggi, ma anche per quella di domani, nella prospettiva di una seconda generazione che difficilmente si “accontenta” della marginalità e dell'inclusione subordinata, che spesso caratterizzano l'inserimento dei primo-migranti. Da questo punto di vista, “si potrà definire alto il livello di integrazione di un gruppo di immigrati solo se il suo livello di istruzione e di qualificazione professionale verrà ad allinearsi con quello dei nazionali” (Commissione per le politiche di integrazione, 2001).

<sup>3</sup> È in questa stessa dimensione, come vedremo, che si inscrivono buona parte delle riflessioni e delle sperimentazioni sull'andamento contestuale dell'integrazione, presentate in questo Rapporto.

<sup>4</sup> Questa “variabilità”, notava la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, riflette “il carattere di complessità insito nella nozione di integrazione”, che “comporta necessariamente l'impiego di vari indicatori il cui significato varia in base al “modello migratorio” delle collettività straniere, che è la sintesi tra il progetto iniziale e la sua realizzazione nel contesto di accoglimento” (Commissione per le politiche di integrazione, 2001).

centi – che sono diventate il punto di riferimento di tutte le ricerche empiriche sull'integrazione, sul livello aggregato delle differenze tra gruppi nazionali (o tra aree territoriali diverse), negli ultimi anni.

Tra il livello di questi “indicatori ideali” e le effettive possibilità di misurazione esiste peraltro, in molte delle aree di attenzione considerate, uno iato notevole. Una distanza che tende ad ampliarsi quanto più è esteso il territorio di riferimento, e più variegati gli ambiti specifici di interesse. Pre-disporre un sistema di indicatori per il monitoraggio sistematico dei livelli di integrazione e delle condizioni di inserimento delle *collettività* straniere, quindi, è un obiettivo ambizioso, e di indubbia valenza strategica; alla resa dei conti, però, esso appare ancora realizzato soltanto in parte. Diversi ordini di motivi concorrono a quello che è, a oggi, un successo soltanto parziale:

- Le lacune e, in certi casi, la relativa affidabilità delle statistiche e delle fonti di dati; pensiamo ad esempio ad aree di attenzione ancora “scoperte” o quasi, come i consumi, le condizioni abitative, i titoli di studio, ecc. Del resto, anche nei settori più “maturi” in quanto a ricerca empirica (come quello del lavoro, o della struttura demografica e territoriale), non sempre i dati disponibili sono esaustivi, o pienamente attendibili;
- Gli scarsi investimenti promossi dalle politiche nazionali, nella nuova cornice della l. 189/2002, rispetto alla riflessione e alla ricerca sul tema.<sup>5</sup> Ciò detto, è vero anche che nelle singole aree regionali – in Lombardia, in particolare, su impulso della Fondazione Ismu di Milano – le iniziative di qualità non sono certo mancate;<sup>6</sup>
- C'è forse un terzo ordine di motivazioni, però, che riguarda i limiti scontati da questo approccio all'integrazione, centrato come è sui dati *aggregati*, per gruppo nazionale, o per area territoriale. Esso fornisce un quadro attendibile, anche sotto il profilo numerico, rispetto alle linee di tendenza, ma andrebbe forse integrato – è questa l'ipotesi che ha orientato il progetto di Cgm – con indagini più mirate e circostanziate, capaci di ricostruire l'integrazione sui territori, nella diretta percezione delle persone che li abitano. Per comprendere un concetto sfuggente e ambivalente come quello di “integrazione”, le rappresentazioni, gli atteggiamenti e i

<sup>5</sup> Di fatto, la fondamentale attività della Commissione per le politiche di integrazione, avviata con la legge 40 del 1998, è venuta a cessare con la riforma promossa dall'attuale maggioranza di governo.

<sup>6</sup> Tra le ricerche più recenti realizzate in questa prospettiva, anche in relazione al caso bresciano, vale la pena citare (cfr. Bibliografia): Ambrosini et al, 2004; Ismu, 2004; Osservatorio provinciale di Brescia, 2003; Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2003; 2004.

**Tabella 2. Dimensioni, ambiti specifici, misure e indicatori di integrazione delle collettività straniere**

Dimensioni	Ambiti specifici	Misure e indicatori
<b>A. Struttura demografica, sociale e territoriale</b>	A.1. Struttura demografica e comportamento riproduttivo	A.1.1. Ammontare A.1.2. Struttura per età A.1.3. Struttura per sesso A.1.4. Struttura per stato civile A.1.5. Natalità/fecondità
	A.2. Struttura sociale	A.2.1. Livello di istruzione
	A.3. Struttura territoriale	A.3. 1. Distribuzione della popolazione sul territorio
<b>B. Relazioni con la comunità di origine e con quella di accoglimento</b>	B.1. Relazioni con il paese di origine	B.1.1. Rimesse B.3.1. Ricongiungimenti familiari
	B.2. Relazioni con il gruppo etnico di origine e con gli altri gruppi	B.1.2. Contatti con familiari in patria B.2.1. Iscritti ad associazioni etniche B.2.2. Matrimoni tra stranieri B.3.2. Uso della lingua italiana
	B.3. Relazioni con il paese di accoglimento	B.3.3. Matrimoni misti B.3.4. Naturalizzazioni e acquisizioni della cittadinanza
<b>C. Inserimento lavorativo e mobilità socio-professionale</b>	C.1. Riuscita scolastica dei figli degli immigrati e della seconda generazione	C.1.1. Scolarizzazione C.1.2. Insuccessi nella scuola dell'obbligo C.1.3. Ritardi ed abbandono
	C.2. Inserimento lavorativo	C.2.1. Tasso di attività e partecipazione femminile C.2.2. Tasso di disoccupazione C.2.3. Settori di occupazione e qualifiche professionali C.2.4. Lavoratori autonomi C.2.5. Utilizzazione del capitale umano
<b>D. Vita nella società</b>	D.1. Alloggio	D.1.1. Distribuzione sul territorio urbano (concentrazione geografica e segregazione)
		D.1.2. Tipo di sistemazione abitativa D.1.3. Quota di proprietari di abitazioni D.1.4. Quota di senza casa D.1.5. Affollamento
	D.2. Consumi	D.2.1. Quota di reddito consumato in beni non di prima necessità
	D.3. Salute	D.3.1. Condizioni di salute D.3.2. Abortività D.3.3. Mortalità
D.4. Devianza	D.4.1. Intensità dei comportamenti devianti rispetto ai nazionali	

Fonte: Commissione per le politiche di integrazione, 2001

comportamenti delle persone – autoctone e immigrate – che interagiscono direttamente tra loro appaiono non meno rilevanti degli indicatori di tipo aggregato o collettivo. Questa intuizione si è incontrata, nello sviluppo del progetto, con l'esigenza di entrare in profondità su alcuni microcontesti esemplari del caso bresciano, raccogliendo indicazioni ulteriori e complementari, rispetto a quelle che emergono dai dati quantitativi.

Anche le attuali carenze e ambiguità dei dati “macro”, insomma, giustificano una maggiore attenzione per i processi di integrazione sul livello “micro”, con un'analisi contestuale, a partire da alcuni ambiti di osservazione privilegiata, capace di fornire indicazioni anche per la formulazione delle *policies* locali nel settore.

## Capitolo secondo

---

## 2. Il caso di Brescia: un laboratorio per l'integrazione?

### 2.1. La presenza straniera in provincia di Brescia: i contorni di un profilo economico e sociale

Bastano alcuni indicatori demografici di fondo per dare un'idea dell'attuale consistenza della presenza straniera nel territorio di Brescia, e dei suoi rapporti capillari con il sistema produttivo per un verso, con le istituzioni sociali ed economiche locali, per altro verso. A livello regionale, risultavano regolarmente soggiornanti in Lombardia, alla fine del 2003, non meno di 500-600.000 cittadini stranieri (pari a oltre un quinto del valore complessivo nazionale); di questi, una quota compresa tra le 83.000 e le 102.000 unità erano presenti in provincia di Brescia. Si tratta, in termini di incidenza relativa, di quasi il 17% del dato regionale, cosa che fa di Brescia la seconda provincia dell'immigrazione lombarda, alle spalle di Milano (Caritas, 2004)<sup>7</sup>. Nel panorama nazionale, il dato degli immigrati regolarmente soggiornanti vede Brescia addirittura in quarta posizione, subito dopo le province di Roma, Milano e Torino. Ancora più indicativa è la graduatoria delle presenze straniere per incidenza relativa sulla popolazione locale: in questo caso, il caso bresciano rientra in una "prima fascia" – quella delle aree locali con incidenza dell'ordine almeno del 6-7% – che la vede accanto a territori diversi, ma accomunati da un'elevata domanda di lavoro immigrato, come Roma e Prato, Pordenone e Trieste (Istat, 2004)<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Il *range* numerico che abbiamo riportato è quello che si crea tra il dato del Ministero dell'Interno (che si basa sui permessi di soggiorno in corso di validità, e tende a sottostimare la presenza dei minori) e la stima suggerita dal Dossier Immigrazione Caritas (2004). Altre fonti (come Osservatorio provinciale di Brescia, 2003) forniscono cifre ancora diverse. In realtà, il dato numerico in sé – una volta detto che, per Brescia, assume comunque valori di primo piano nello scenario nazionale – importa (e interessa) fino a un certo punto: nelle dinamiche di interazione tra gli stranieri e le comunità locali, infatti, la percezione che queste maturano verso i nuovi venuti risente – più ancora che del *numero*, in relazione a improbabili "soglie di tolleranza" – del *modo* e delle *condizioni* in cui viene facilitato (o ostacolato), dalle istituzioni della società d'accoglienza, il loro inserimento sociale ed economico. Conoscere i tratti demografici della popolazione straniera, come faremo in questo capitolo, va quindi di pari passo con lo studio delle luci e delle ombre del suo inserimento nel contesto locale, a partire da aree d'attenzione privilegiate come scuola, servizi sociali e mercato del lavoro.

<sup>8</sup> Per restituire le "coordinate demografiche di fondo" del caso bresciano, vale la pena riportare,

Che la presenza straniera nel bresciano, dagli anni Novanta in poi, abbia conosciuto un incremento particolarmente significativo, trainato da una domanda diffusa nel sistema delle imprese locali, lo attesta anche la tabella seguente. Si mette a confronto l'ammontare dei residenti stranieri al 2002 – che vede Brescia in seconda posizione, nettamente alle spalle di Milano, ma ben al di sopra delle altre province lombarde – e quello dieci anni prima. Colpisce, al di là dei valori assoluti, l'elevatissimo tasso di crescita del caso bresciano, che non ha paragoni nel resto della Lombardia (e tanto meno nella media nazionale).

**Tabella 3. Trend dei permessi di soggiorno in Lombardia (1992-2002)**

	1992	2002	distribuzione %	variaz. % 2002-1992
Bergamo	9.178	30.917	8,9	236,9
Brescia	10.873	56.545	16,2	420,0
Como	11.534	15.197	4,4	31,8
Cremona	2.430	11.130	3,2	358,0
Lecco	n.d.	7.747	2,2	n.d.
Lodi	n.d.	5.419	1,6	n.d.
Mantova	4.031	15.284	4,4	279,2
Milano	117.330	170.737	49,0	45,5
Pavia	7.165	11.018	3,2	53,8
Sondrio	1.086	2.843	0,8	161,8
Varese	3.390	21.461	6,2	533,1
<b>Lombardia</b>	<b>141.681</b>	<b>348.298</b>	<b>100,0</b>	<b>145,8</b>
<b>Italia</b>	<b>778.254</b>	<b>1.512.324</b>		<b>94,3</b>

Fonte: Caritas, 2003, p. 361

Anche ricollocato nell'intero contesto nazionale, del resto, il caso di Brescia presenta – in quanto a incidenza relativa delle presenze straniere, e

in estrema sintesi, alcune informazioni ulteriori: per quanto riguarda la distribuzione per nazionalità, i gruppi stranieri più numerosi – stando ai dati a oggi disponibili – sono marocchini (15,5%); albanesi (12%); pakistani (7,2%); senegalesi (6,9%); ghanesi (6,7%); indiani (5,5%). Rispetto a questa distribuzione, la grande sanatoria del 2002 (oltre 24.000 istanze presentate a livello provinciale) ha verosimilmente indotto una crescita relativa della componente estereuropea e, dal punto di vista della divisione di genere, di quella femminile (che pure è ancora inferiore alla soglia del 40% del totale – quota nettamente inferiore alla media nazionale) (Osservatorio provincia di Brescia, 2003; Caritas, 2004).

al tasso di partecipazione al mercato del lavoro – dei numeri da primato. Possiamo cominciare da qualche cenno al secondo aspetto. Dati (di fonte Inail) alla mano, il caso bresciano si caratterizza per un ammontare di assunzioni di lavoratori stranieri, su base annua, che è secondo soltanto a quello di grandi metropoli come Milano e Roma.<sup>9</sup>

**Tabella 4. Le prime 12 province per assunzioni di immigrati (2002)**

Provincia	Assunzioni immigrati (2002)	% su assunzioni complessive nella provincia
Milano	74.188	14,3
Roma	38.637	7,1
Bolzano	29.992	33,6
Trento	23.828	26,7
<b>Brescia</b>	<b>23.701</b>	<b>23,0</b>
Vicenza	21.008	14,5
Verona	19.406	22,3
Firenze	14.986	14,2
Treviso	14.390	22,2
Torino	14.881	10,0
Bergamo	13.925	10,8
Bologna	13.925	12,9

Fonte: adattamento da Ambrosini et al., 2004, p. 52

Sul piano dell'incidenza percentuale, ossia della componente immigrata sul totale delle assunzioni, il caso bresciano assume valori ancora più eclatanti. Un nuovo assunto in provincia su quattro, a giudicare dai dati disponibili, è di nazionalità non comunitaria.

Se poi rivolgiamo l'attenzione a un tipico indicatore di stabilizzazione delle presenze straniere – il numero di alunni nelle scuole, che testimonia la presenza di nuclei familiari ricongiunti, ormai orientati a un insediamento di medio-lungo periodo – la situazione non cambia: a conferma del peso demografico dell'immigrazione nel territorio locale, la provincia di Brescia

<sup>9</sup> Su valori assoluti di poco superiori a Brescia si pongono, in verità, le due province autonome di Trento e di Bolzano. Nel loro caso, però, il valore delle assunzioni – di per sé più alto del numero degli assunti, giacché misura soltanto il flusso in entrata – risulta gonfiato dall'elevatissima incidenza del lavoro stagionale, per il quale Trento e Bolzano dispongono di quote di manodopera straniera privilegiate.

mantiene la quarta posizione tra le province italiane con la maggiore consistenza di alunni stranieri.

**Tabella 5 – Le prime 10 province per consistenza numerica di alunni con cittadinanza non italiana – a.s. 2003-2004**

provincia	alunni con cittadinanza non italiana	di cui femmine
Milano	28.690	13.366
Roma	17.872	8.566
Torino	14.216	6.843
<b>Brescia</b>	<b>10.072</b>	<b>4.572</b>
Vicenza	8.693	4.098
Treviso	8.123	3.660
Firenze	8.080	3.860
Verona	7.788	3.794
Bergamo	7.583	3.521
Bologna	7.422	3.375

fonte: adattamento da Miur, 2004

Alla luce di questa rapida rassegna di indicatori, è ragionevole ipotizzare che il caso bresciano – per il valore assoluto delle presenze straniere, per l'elevata domanda del sistema produttivo locale, per l'ormai avanzata stabilizzazione dei flussi migratori – rappresenti un buon "terreno di coltura" per la prima sperimentazione di uno strumento di rilevazione interattivo e contestuale, quale è il Barometro progettato dall'équipe di CGM.

## 2.2. L'analisi dei testimoni privilegiati

In questo capitolo proponiamo una ricostruzione qualitativa dell'evoluzione dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati nel bresciano (soprattutto nel capoluogo), grazie alle indicazioni critiche raccolte da una platea qualificata di *key informants*. Uno dei risultati conseguiti dal percorso di ricerca-azione, nei suoi primi mesi di svolgimento, è stato proprio quello di tracciare un'accurata "mappatura" dei potenziali testimoni privilegiati, settore per settore, rispetto alle dinamiche dell'insediamento straniero locale; il punto d'arrivo di una laboriosa e articolata azione di presa

di contatto con i principali rappresentanti di tutta una serie di organizzazioni – università, enti locali, servizi socioassistenziali, associazioni dei lavoratori e degli imprenditori, ecc. – che avevano presumibilmente dalla loro, anche per la posizione occupata, un particolare *expertise* rispetto ai processi migratori in atto nel territorio.<sup>10</sup>

Si è giunti così a selezionare un gruppo di esperti di ventidue unità, a ciascuno dei quali è stata somministrata una traccia di intervista semistrutturata in profondità. Ne è emerso un ricco patrimonio di informazioni e di valutazioni qualificate, in tema di presenza e di integrazione straniera, che hanno permesso di integrare e di arricchire i dati disponibili, in merito ai tratti distintivi del “profilo migratorio” della provincia di Brescia.<sup>11</sup> Particolare attenzione è stata rivolta, nell’impostare le tracce di intervista, ai potenziali “indicatori di integrazione locale” descritti nella tabella 2 del capitolo primo. Le aree indagate sono state quindi le seguenti:

- le caratteristiche generali, rilette – schematicamente – in termini di “luci” e di “ombre”, della presenza straniera nel bresciano: di qui un bilancio delle sfaccettature e dell’andamento d’insieme dell’integrazione locale, nello specifico contesto di Brescia e provincia;
- i problemi sociali più avvertiti, dall’uno e dall’altro versante, nel processo di insediamento degli immigrati, così come le esperienze, le prospettive e le criticità della loro partecipazione – non soltanto come lavoratori o come destinatari di servizi, ma anche come cittadini *tout court* – alla vita sociale, politica e culturale bresciana;
- la traiettoria delle politiche locali per gli immigrati e, più in generale, un bilancio del ruolo giocato (in termini attuali e potenziali) dai diversi “portatori di interesse”, rispetto all’immigrazione straniera in provincia di Brescia: i cittadini immigrati in primo luogo, ma anche gli enti pubblici e il privato sociale, le imprese e i sindacati, per non parlare degli stessi cittadini autoctoni. Di qui, uno sguardo di prospettiva al prevedibile anda-

<sup>10</sup> Naturalmente, questo *expertise* si presta a essere classificato nel novero delle *rappresentazioni sociali*, più che delle *conoscenze “oggettive”*; le informazioni e le indicazioni così raccolte appaiono, comunque, rilevanti e attendibili, grazie anche all’azione di “filtro” che ha portato a riporre l’attenzione, tra tutti i potenziali testimoni privilegiati, sui soggetti elencati in Appendice 1.

<sup>11</sup> L’elenco dei testimoni privilegiati – a cui è stato comunque garantito, in fase di stesura della ricerca, il pieno anonimato – è presentato in Appendice; segue la traccia dell’intervista semistrutturata in profondità. Tutte le interviste sono state somministrate da due operatori professionali della cooperazione sociale, entrambi con una consolidata esperienza di lavoro socioassistenziale nell’ambito degli interventi a favore di cittadini stranieri. La traccia di intervista, definita congiuntamente dall’équipe di ricerca, è stata validata su alcuni casi, prima di arrivare alla sua formulazione definitiva.

mento generale, sul medio periodo, delle interazioni tra popolazione locale e cittadini stranieri, in provincia di Brescia.

Una seconda sezione del questionario si è focalizzata, di volta in volta, su aree di interesse più specifiche e circostanziate: il lavoro, la scuola e l'accesso ai servizi sociali. Per ciascuna di queste aree sono stati sondati, anche in relazione alle specifiche esperienze in capo agli intervistati, alcuni elementi basilari:

- per quanto riguarda il lavoro, le caratteristiche distintive della domanda e dell'offerta di lavoro straniero nel mercato bresciano, ma anche i principali canali di inserimento lavorativo, le categorie occupazionali prevalenti, l'adesione ai sindacati, le prospettive di transizione al lavoro autonomo ed, eventualmente, ad ambiti professionali più qualificati;
- nel caso della scuola, i gruppi nazionali più rappresentati e meglio inseriti, le opportunità e le difficoltà prodotte dalla crescente presenza straniera, i principali interventi attivati sul piano dell'accoglienza e dell'integrazione, le sperimentazioni di educazione interculturale, le esperienze di collaborazione con altri attori del territorio, comprese le famiglie immigrate;
- quanto alla fruizione dei servizi sociali, una rassegna delle politiche o degli interventi sperimentati per facilitare l'accesso ai servizi (specie per le fasce più "vulnerabili" della popolazione immigrata), ma anche una valutazione del "problema sociale" per eccellenza – ossia l'insediamento abitativo –, nonché un giudizio sul contributo dei diversi protagonisti del lavoro socioassistenziale, sulle loro eventuali collaborazioni, sull'andamento nel tempo della domanda di servizi degli stranieri, sui possibili nuovi interventi da sperimentare.

In tutte e tre le aree di interesse, si sono quindi sollecitati i *key informants* a ipotizzare il "segno" che potrebbe assumere, nel loro specifico ambito di competenza, uno strumento di rilevazione dell'integrazione, quale è il "barometro" che si è andati costruendo nel corso della ricerca.

### **2.3. Lo scenario generale: le traiettorie dell'integrazione locale**

Che il territorio bresciano sia oggi un punto di riferimento significativo, per capire "a che punto siamo" con l'integrazione, lo dicono non soltanto i valori assoluti, che vedono Brescia – come si è detto – alle prime posizioni nella graduatoria delle presenze straniere; anche la valutazione qualificata dei testimoni privilegiati ci aiuta a rintracciare, nell'esperienza di Brescia,

un insediamento straniero ormai maturo e “sedimentato”, oltre che molto sfaccettato al proprio interno.

Il dato di fatto principale è che Brescia è diventata la terza o la quarta città d'Italia per il numero di presenze. Da qui si parte e da qui bisogna cominciare a ragionare. (*Int9*)

Brescia è, in termini di proporzioni, una delle prime realtà italiane... per tutto il lavoro che offre. (...) Il problema è che tutta la società civile, economica e istituzionale deve porre la questione dell'immigrazione come un fatto strutturale, non come un problema contingente. (*Int19*)

Al di là degli elevati valori assoluti, il panorama migratorio bresciano – notano alcuni – ha tratti non dissimili da quello delle altre regioni settentrionali a industrializzazione diffusa: l'impulso di una domanda vivace in molteplici comparti produttivi, che ha portato anche con sé, a partire dagli anni Novanta, un aumento dei ricongiungimenti familiari, e quindi una tendenza alla stabilizzazione dei flussi. È una realtà, quella bresciana, in cui la presenza straniera risponde a un fabbisogno lavorativo ormai ampiamente documentato, ma in molti casi fatica ancora a raggiungere una “cittadinanza sociale” che ne rispecchi l'ormai acquisita – benché, sovente, in forme marginali e poco gratificanti – “cittadinanza economica”.

L'immigrazione a Brescia e provincia rappresenta una situazione che è comune quasi a tutta la realtà del Nord Italia, soprattutto nell'area lombarda e nel Triveneto. È un'immigrazione sostanzialmente da lavoro, che oggi sta procedendo ai ricongiungimenti familiari e quindi acquisisce sempre più una caratteristica familiare e rappresenta una immigrazione ormai di popolamento e di stanzialità. Ciò la differenzia un po' dall'immigrazione verso il centro-sud Italia che è ancora una immigrazione molto “di movimento”, almeno nel breve periodo (...). La nostra realtà è in continua crescita numerica di presenza straniera, e, in più, è da prevedersi anche a breve termine che questa crescita sarà un po' tumultuosa. (*Int10*)

[Gli immigrati a Brescia] mi sembrano “ben accolti” soprattutto per quanto riguarda la questione lavorativa, quindi – in un certo senso – desiderati; ma è un desiderio che poggia soprattutto su un bisogno. Il nostro sistema produttivo ha la necessità di continuare a funzionare e questo tipo di forza lavoro permette che il sistema produttivo continui ad andare avanti... dall'essere richiesti all'essere ben voluti, poi, ne passa di strada. (...) Comunque sul territorio si tenta di fare molto, forse perché la presenza è elevata e questo impone in qualche modo di non poterla ignorare. (*Int2*)

Alcuni degli osservatori tracciano un quadro più ambivalente, a chiaroscuri, in cui alle note positive – anzitutto sul fronte dell'occupazione – si affiancano segnali critici legati in primo luogo all'insediamento abitativo, ma anche, più in generale, alla sfera della vita extralavorativa. È nel campo, ancora poco studiato, della “vita nella società” – che allude, come si è visto, non solo alla casa o alla salute, ma anche ai consumi, al tempo libero, alle interazioni sociali nella vita quotidiana – che l'integrazione assume i contorni più variabili e ambivalenti. È su questo stesso campo che si sono concentrate le prime sperimentazioni del barometro, come si vedrà nel capitolo terzo.

Sul piano dell'integrazione in generale, direi che Brescia non ha delle sbavature di carattere razzista. (...) si lamenteranno un po' perché ne vedono troppi in stazione o in via San Faustino, ma non è una lamentela di carattere xenofobo. (...) Non c'è una “odiens Brescia”, non è una città di questo tipo, anche perché l'immigrazione, al di là di qualche episodio, non ha creato tanti disagi. (...) Sostanzialmente do un giudizio positivo, anche se ci sono delle lacune evidenti: l'abitazione, il problema del tempo libero, gli spazi per la religione, il problema degli adolescenti... (*Int1*)

Da parte degli immigrati, il problema più grosso è quello della casa – il problema anche di una visibilità, di una identità diversa, questo non viene molto accettato; non il lavoro, almeno qui a Brescia (...). Da parte della società locale, il problema più grosso è che non siamo abituati a confrontarci con delle diversità, anche molto semplici. (*Int8*)

In questo scenario, gran parte degli addetti ai lavori legge l'integrazione locale degli immigrati come un processo articolato e laborioso, che si sviluppa su due livelli distinti, non sempre conciliabili tra loro: per un verso, come una dinamica che, auspicabilmente, dovrebbe racchiudere una buona dose di reciprocità ed essere, per quanto possibile, paritaria (e quindi bilaterale); per altro verso, come un processo di graduale adattamento che, nei fatti, interessa in misura prevalente – ma non esclusiva – i cittadini stranieri.

L'integrazione è un termine che non abbiamo mai approfondito abbastanza (...). Io credo che l'integrazione sia una cosa molto difficile, una cosa che cammina, ma che cammina a passi molto lenti e se noi pretendiamo di forzare sull'integrazione rischiamo veramente di inserire le persone senza che queste abbiano ben compreso che cosa significhi vivere in un contesto che non è il loro. (...) L'integrazione la possiamo verificare se parliamo di secon-

da generazione, cioè dei figli di coloro che sono arrivati qui; allora possiamo parlare di integrazione. L'immigrato di prima generazione difficilmente lo vedremo integrato, come magari lo intendiamo o lo desidereremmo noi. (Int5)

Si tratta, avvertono alcuni, di un processo che presuppone un adeguato soddisfacimento dei "bisogni primari" di cui i cittadini stranieri sono portatori; un processo che, se non è ancorato almeno all'inclusione lavorativa e abitativa, rischia di dare origine a un dibattito sterile e fuorviante, rispetto alla portata dei problemi in gioco.

Di integrazione puoi parlare quando alle persone viene assicurato il soddisfacimento dei bisogni primari. Se uno non ha casa e lavoro, ha problemi a tirare insieme pranzo e cena, penserà prima a queste cose che non a "integrarsi" dal punto di vista culturale e partecipativo. (Int22)

Io ritengo che l'integrazione debba essere data soprattutto da alcuni elementi di necessità. Altrimenti, se non sono soddisfatti quelli... insomma, non si vive di idealismo! L'elemento fondamentale dell'integrazione, a mio avviso, è un alloggio, quindi tutta la questione abitativa è fondamentale (...); c'è poi la possibilità di lavoro, di formazione e di formazione permanente, che dia la possibilità di rimanere sul mercato del lavoro. (Int10)

Sotto questo profilo, l'integrazione locale *di* e *con* gli immigrati è un processo che non può che collocarsi, soprattutto per gli stranieri di più recente (o precario) insediamento, nell'orizzonte del medio-lungo periodo. La distinzione tra il dato attuale e quello, prevedibile o auspicabile, del lungo periodo, si rispecchia nella distanza che separa l'integrazione "auspicabile" – per come l'abbiamo definita sino a ora – da quella "reale":<sup>12</sup>

L'integrazione è un fenomeno processuale e interattivo, quindi richiede tempo e richiede movimento da entrambe le parti... parlando con le singole

---

<sup>12</sup> Se il modello della reciprocità è quello a cui guardano quasi tutti gli esperti intervistati, in tema di integrazione, non mancano comunque posizioni di segno più unilaterale. Commenta, ad esempio, un rappresentante del mondo produttivo: "Io penso che gli extracomunitari arrivino in un paese come il nostro che ha delle istituzioni, ha dei valori, ha dei diritti, ha anche dei doveri, allora, è chiaro che l'extracomunitario si deve adeguare ai nostri valori, ai nostri diritti, ai nostri doveri. Questo non significa che debba perdere la propria identità, ma che qualcuno dica che ci debba essere un'integrazione reciproca... io penso che i passi principali debbano essere fatti dagli extracomunitari". (Int12)

parti, poi, ciascuna delle due tende ad attendersi un movimento da parte dell'altra. (Int2)

L'integrazione credo che voglia dire inserirsi in una realtà nuova – se possibile, però, con una certa reciprocità: chi viene non è solo debitore, non deve solo imparare gli usi e i costumi del luogo, non è una tabula rasa... però, indubbiamente, è difficile che questa integrazione avvenga su un piano di reciprocità. Ho la sensazione che stiamo ancora faticando parecchio... (Int18)

Per me si tratta di una dimensione di pluralità: non è “integrazione” nel senso di completamento di un qualcosa che manca, non è una assimilazione, ma è una dimensione plurale di una società, che va riconosciuta nelle sue differenze in un rapporto di dialogo e di rispetto... sicuramente questo è un ideale, che si trova poi a combattere con la prosa di tutti i giorni, in cui invece ci sono dimensioni di rottura, di frattura, di separatezza. (Int10)

La visione più realistica e percorribile secondo me è quella di un percorso a due e quindi di una reciprocità di riconoscimenti che deve avvenire, sia per quanto riguarda i locali sia per i cittadini stranieri, che parte dall'accesso a opportunità che non sono soltanto i bisogni primari: quindi anche la necessità di essere riconosciuti, di avere degli spazi dove aggregarsi. È un processo che inizia lentamente, ma che non torna indietro. (Int6)

In un'ottica di lungo periodo, come ci ricorda l'ultimo intervistato, l'andamento dell'integrazione si misurerà non solo sul piano dell'integrazione lavorativa e sociale, ma anche su quello del *riconoscimento*: la percezione come “normali” delle identità diverse dalla nostra, la loro possibilità di godere della nostra stessa visibilità, e quindi di fruire degli spazi della vita quotidiana (o della “vita nella società”) in termini non dissimili da quelli degli autoctoni (pur con tutte le differenze nei modi di fruire del tempo libero, nelle aggregazioni sociali, e così via). C'è anche chi ci mette in guardia dall'abituale tendenza a leggere i processi di integrazione in termini meramente bilaterali e unidimensionali: per un verso, come se riguardassero due entità monolitiche e omogenee (“autoctoni” vs. “stranieri”), senza alcuna attenzione alle differenze di nazionalità, etnia, cultura, ecc.; per altro verso, trascurando l'influenza di fattori come l'età (adulti vs. minori; prima vs. seconda generazione) e il genere di appartenenza (maschile o femminile). Occorre invece – osserva una rappresentante del mondo della cooperazione sociale – un approccio *multilaterale* (che valorizzi l'interazione tra i diversi gruppi nazionali presenti nello scenario composito dell'immigrazione

locale); *multidimensionale* (perché sensibile a variabili come età, genere, anzianità di insediamento ecc.); non ultimo, un approccio *multipolicy* (fondato, cioè, non soltanto sull'inserimento lavorativo, ma anche su azioni facilitanti nella sfera dell'istruzione, dell'educazione, della sanità, dell'insediamento abitativo).

La difficoltà dell'integrazione non è solo la difficoltà di integrazione fra italiani ed extracomunitari, ma anche all'interno della stessa comunità, con altre etnie diverse: quindi italiani, pachistani, indiani, albanesi. ecc. Un dato che credo sia importante da rilevare è che la vera integrazione non passa attraverso azioni che vengono svolte su soggetti maschi: non passa, quindi, solo attraverso l'occupazione e il lavoro. Credo che una vera azione di integrazione possa passare molto attraverso le donne, perché curano i figli e quindi hanno relazioni nelle scuole materne con la struttura socio-educativa, le donne perché vanno a fare le spese e quindi interagiscono con il negoziante, le donne perché si occupano della crescita complessiva della famiglia, è molto più difficile riuscire a coinvolgere dal punto di vista dell'integrazione i soggetti maschi che invece hanno valori e ruoli anche culturali molto diversi. (*Int3*)

Di questa proficua intuizione – valorizzare lo specifico contributo all'integrazione che può nascere dalla componente straniera femminile, spesso sottovalutata e doppiamente discriminata – si è cercato di tenere conto, come si vedrà, anche nel percorso empirico di costruzione del “barometro”.

#### **2.4. Le dinamiche di insediamento nel territorio locale: criticità, risorse, spazi di partecipazione**

A partire da questa cornice generale, l'indagine ha cercato di rileggere gli elementi che prevalgono oggi, in termini di “luci” e di “ombre”, nella stabilizzazione della presenza straniera nel territorio bresciano, oltre che nell'insediamento dei flussi più recenti (come quelli “emersi” a valle della regolarizzazione promossa dalla legge 189/2002).

Sul primo versante, a giudizio dei testimoni privilegiati, gli aspetti più positivi dell'esperienza bresciana risiedono nella vivacità della domanda di lavoro straniero, e in secondo luogo nella capacità di mobilitazione dell'associazionismo e dei sindacati locali; vale anche la pena segnalare la crescente stabilizzazione dei flussi migratori e l'ingresso massiccio delle seconde generazioni nelle scuole, che fa di Brescia un “caso esemplare”

non soltanto per lo *spessore occupazionale*, ma anche per la *maturazione intergenerazionale* della presenza straniera, testimoniata dall'elevata consistenza numerica dei minori immigrati (che pure sollecita una crescente domanda di interventi, alla scuola e non solo, per essere gestita secondo modalità non conflittuali).

Sul versante degli aspetti critici, spicca anzitutto la questione abitativa – a Brescia come nel resto del Paese – e, accanto a questo, la scarsa visibilità, specie in alcune aree periferiche, dell'intervento politico (e, a maggior ragione, di quello imprenditoriale). Più in generale, si avverte la difficoltà di superare un modello di inserimento occupazionale che rimane prevalentemente “subalterno”, anche tra i soggetti più dotati di capitale umano; per non parlare della diffusa precarietà lavorativa – che la nuova legge pare aver accentuato – e del rischio di scivolare nel lavoro nero. Un ulteriore risvolto critico, segnalato dagli osservatori più avvertiti, rimanda alla difficoltà di accedere a spazi e a luoghi di ritrovo e di socializzazione, nella vita extralavorativa; in una comunità che, pur riconoscendo il contributo degli stranieri alla vita lavorativa, si mostra meno disponibile a condividere spazi, luoghi e momenti di aggregazione, nella sfera della vita extralavorativa. Entrambe le facce della medaglia vengono sintetizzate, con toni sensibilmente diversi, da due degli intervistati.

L'aspetto positivo credo sia la completa integrazione dell'immigrato nel lavoro, perché c'è sempre la possibilità di lavorare, che magari in altre zone manca (...). L'aspetto negativo è la difficoltà dell'integrazione... non li considerano come persone pronte per l'integrazione, li considerano soltanto come numeri... (Int17)

Mi sembra che Brescia sia uno dei principali esempi italiani di integrazione dal basso, anzitutto attraverso il dinamismo del sistema produttivo e dei suoi fabbisogni di manodopera. Brescia è da anni ai primi posti a livello nazionale per assunzione di immigrati nell'industria e ha contribuito a rendere evidente che l'immigrazione non era un problema che ci era caduto addosso, come si tendeva a credere una quindicina d'anni fa, bensì un'esigenza e una risorsa per il nostro sistema economico. Sempre in positivo citerei la diffusa mobilitazione del ricco tessuto solidaristico e religioso bresciano a favore dei nuovi arrivati, che ha contribuito a rendere meno traumatico l'inserimento dei nuovi arrivati in un contesto che non era preparato a riceverli. Anche le istituzioni locali... si sono attivate con impegno per rispondere alla sfida, pur scegliendo una strategia di bassa visibilità degli interventi realizzati.

Tra le ombre, penso che non possa essere trascurata la latitanza degli imprenditori come soggetto collettivo (...). Anche il nodo della casa resta emblematico (...). Anche per la disarticolazione degli equilibri politici e delle tradizioni culturali che ha coinciso con l'insediamento degli immigrati, tra le ombre va poi ricordata la diffusa resistenza della società locale verso i nuovi arrivati. Resistenza forse inevitabile, ma in una società laboriosa, complessivamente benestante e profondamente innervata di solidarismo cattolico e operaio, si poteva sperare in un'accettazione più ampia. La predicazione leghista in tutti questi anni ha indubbiamente contribuito a esasperare gli animi (...). Infine, nonostante il meritorio lavoro dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione, a Brescia l'esperienza sul campo non si è accompagnata ad una adeguata attività di riflessione, ricerca, formazione delle persone, divulgazione culturale. (*Int16*)

Un ulteriore dato rilevante, nelle prospettive dell'integrazione, è dato dai livelli di "partecipazione civica", di coinvolgimento e di protagonismo associativo, da parte degli immigrati stessi. L'ipotesi che si potrebbe formulare in astratto, attingendo dalle teorie dell'integrazione del capitolo precedente, è più o meno questa: quanto più matura si fa l'integrazione, tanto più dovrebbe aumentare – tra i vari indicatori dell'integrazione stessa – il protagonismo organizzativo e l'autonoma spinta dell'associazionismo degli immigrati. Messa così, peraltro, l'ipotesi non convince fino in fondo: da un lato, va tenuto in conto l'effetto frenante della negazione dei diritti politici (a partire dal voto amministrativo)<sup>13</sup> e della ben nota difficoltà di accedere alla cittadinanza (o anche solo alla carta di soggiorno); dall'altro lato, l'esperienza suggerisce che l'associazionismo straniero tende ad avere una valenza strumentale, che facilita l'autoaffermazione di alcune élite tra gli immigrati, più che l'innescare di processi di partecipazione e di rappresentanza diffusa.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Alcuni degli intervistati, non a caso, ritengono riduttivo parlare soltanto di "coinvolgimento" degli immigrati nelle decisioni che li riguardano. Si tratterebbe, semmai, di spostare la discussione sul campo dell'ottenimento di pari diritti politici, come *condicio sine qua non* per una partecipazione a *tutti* gli aspetti della vita pubblica locale: "Io direi di andare oltre il «coinvolgimento». Penso che sia molto limitante dire che gli immigrati debbano esclusivamente partecipare alle decisioni che li riguardano... ormai vivono sul territorio, come tutti, ed è giusto che vengano coinvolti nei meccanismi di determinazione del bene comune (...). Rispetto alla partecipazione politica, io non vedo limiti: vedo soltanto un'opportunità da parte di tutti, immigrati e cittadini bresciani". (*Int9*)

<sup>14</sup> È anche per effetto di queste notazioni critiche, già ben note alla letteratura sul tema, che si è deciso di non includere l'associazionismo immigrato – almeno in questa primissima fase di pre-test – tra gli ambiti empirici privilegiati per la messa a punto del Barometro.

Non a caso, gli esperti intervistati sono inclini ad attenuare le aspettative di chi percepisce nel caso bresciano, visto dall'esterno, uno di quelli a più maturo "protagonismo organizzativo" dei lavoratori stranieri. La realtà locale – nella visione di gran parte degli osservatori ravvicinati – è molto più ambivalente e sfumata. C'è persino chi obietta che un'eccessiva insistenza sul "protagonismo civico" degli immigrati (che pure è importante) rischia di rivelarsi fuorviante e addirittura demagogica, nel momento in cui non è supportata da un adeguato soddisfacimento dei "bisogni primari", in ambito abitativo, sociale e sanitario, dei cittadini stranieri. Il loro coinvolgimento mantiene una valenza strategica per i percorsi di integrazione sul medio periodo, ma non dovrebbe offuscare – né, in qualche modo, sopprimere – a tutti i nodi critici ancora irrisolti, sul piano, anzitutto, dell'insediamento abitativo e della stabilizzazione dei nuclei familiari. Commenta uno dei più qualificati osservatori locali:

Il problema che si pone di fatto... è che attualmente l'immigrazione in Italia, ma anche a Brescia, è tutta proiettata su altri bisogni primari – la casa, il lavoro, una stabilizzazione della vita familiare – e non ha ancora grossa disponibilità a sviluppare elementi che vanno a toccare la parte della politica. Anche le stesse organizzazioni di stranieri... spesso hanno una specie di finalità a corto termine, una specie di solidarietà indefinita, e magari vanno ad arenarsi dopo una breve vita di associazione. (...) È inutile parlare di partecipazione finché non c'è un ambiente che dà questo senso di accoglienza. (*Int10*)

In questa prospettiva, l'instabilità e la precarietà diffuse, nell'insediamento territoriale di buona parte degli immigrati, sono i fattori da cui più dipenderebbero i limiti di molte esperienze locali di coinvolgimento civico, ma anche di "autopromozione associativa":

Purtroppo... gli immigrati tendono a far sentire il desiderio di far sentire la propria voce quando iniziano ad avere una certa stabilità e la stabilità gliela può dare solo il lavoro e la casa. Per certi versi noi furbamente non gli diamo questa opportunità... come dire: la strategia è sfruttare la loro presenza senza indurli a rendere visibile la presenza stessa. E finché non c'è stabilità... il primo problema è avere una casa, avere un lavoro, mantenere i parenti a casa e i parenti che sono qui. Tra virgolette, gli "importa" relativamente il fatto di far sentire la propria voce per avere i diritti; è un piano altro, più alto, che è possibile raggiungerlo nel momento in cui ho un lavoro tranquillo, ho una vita tranquilla, ho qua la mia famiglia e ha senso per me investire per ini-

ziare a capire come funziona il mondo locale qui. (...) Se questo non avviene è difficile che gli immigrati sentano questo impulso, coloro che lo sentono sono comunque ancora pochi e troppo deboli, non sempre rappresentanti di tutto un gruppo. *(Int2)*

A Brescia non esistono le associazioni straniere... come soggetto politico e sociale; esistono come momento di incontro, di socializzazione, di scambio, di protesta o di proposta, ma siamo a un livello molto basso. *(Int14)*

Comunque, c'è anche chi imputa questo scarso coinvolgimento, più che alla fragilità dell'associazionismo immigrato, a una scelta di breve respiro – se non a una vera e propria forma di miopia – da parte delle istituzioni locali del territorio bresciano:

Vedo Brescia come una realtà che fa fatica a sperimentare questa potenzialità. Per me sicuramente il coinvolgimento degli immigrati nelle scelte che li possono riguardare sarebbe un aspetto importantissimo, perché significherebbe anche consegnare a loro una parte di responsabilità. Invece la politica ha paura di questo confronto e li tiene ai margini, qui sappiamo che associazioni ce ne sono, c'è anche il forum delle associazioni per gli immigrati ma mi pare di vedere che in quanto a coinvolgimento e in quanto a chiamata in causa degli immigrati non si voglia rischiare assolutamente niente. Io credo che questa paura di un coinvolgimento di immigrati sia oltre tutto fondamentalmente sbagliata, perché accedendo ad un rapporto con gli immigrati ci sarebbe la possibilità... di conoscere di più anche i loro bisogni e di non rischiare di decidere cose che poi sono anche elaborate, ma a loro servono ben poco. Quindi è una potenzialità il coinvolgimento, ma a Brescia non vedo la voglia di utilizzare questa potenzialità.

La politica locale non ha ancora maturato l'idea che con l'immigrazione bisogna confrontarsi e che gli immigrati bisogna valorizzarli e coinvolgerli: questo è già un punto che denota arretratezza. *(Int5)*

I limiti: zero coinvolgimento (...). Non vedo la volontà di coinvolgerli, perché coinvolgerli vuol dire affrontare direttamente i problemi che possono uscire e questo vuol dire fare delle scelte che probabilmente chi gestisce la cosa pubblica... non è in grado di fare. *(Int13)*

Rispetto al coinvolgimento degli immigrati, ci sono soltanto limiti... sono ancora molto lontani dall'essere coinvolti, non ci sono amministrazioni che si sono poste questo problema. *(Int11)*

## 2.5. I “portatori di interesse” dell’immigrazione a Brescia: ruoli, iniziative, aspettative reciproche

Il passaggio successivo dell’indagine è consistito in una mappatura critica delle diverse posizioni assunte, nel mosaico delle politiche migratorie locali, dai principali soggetti collettivi che hanno, a vario titolo, un “interesse in gioco” nei processi di insediamento socioeconomico locale dei cittadini stranieri: gli enti pubblici e la solidarietà organizzata, le associazioni degli imprenditori e dei lavoratori, i servizi sociosanitari ed educativi, gli stessi cittadini stranieri – come singoli individui e nei loro gruppi di appartenenza e di rappresentanza – e, più in generale, la comunità locale dei cittadini autoctoni.

Ne è emerso un insieme composito di riflessioni, non di rado di tono critico, che convergono (pur nella diversità di accenti e di punti di vista) intorno ad alcuni dati di fondo.

Un primo tassello del mosaico delle politiche per l’immigrazione riguarda l’azione degli *enti pubblici locali*, fondamentale benché spesso di basso profilo e orientata al contenimento (se non alla “repressione”) dei flussi, più che a misure di esplicita facilitazione del loro inserimento.

Come si è detto nell’introduzione del Rapporto, l’immigrazione in Italia ha assunto, negli ultimi anni, forme e contorni diversificati, anche a seconda dei contesti locali di inserimento; fondamentale, in questa prospettiva, è stato – accanto alla domanda del mercato locale – il ruolo, più o meno incisivo, degli enti locali. Nel corso dell’ultimo quindicennio, lo scenario delle politiche migratorie italiane è stato a lungo caratterizzato da una delega implicita di buona parte degli interventi agli enti locali (e da questi, sovente, al mondo del volontariato); come esito di carenze normative e di strategie poco organiche e di breve respiro, più che per effetto – in positivo – di applicazioni virtuose del principio di sussidiarietà. È così che, in un incerto quadro politico e normativo, il volontarismo dei singoli amministratori (o funzionari) locali è diventato, in molti casi, la variabile discriminante dell’orientamento e dell’incisività dell’intervento pubblico.

È un fatto ben noto, dalle maggiori ricerche degli ultimi anni, che buona parte delle strategie per l’integrazione degli immigrati, anche tra le amministrazioni locali più accorte, ha per lo più assunto la forma di interventi a bassa visibilità, evitando anche – laddove possibile – il ricorso a misure ad hoc, onde non mettere a repentaglio il consenso dei cittadini-elettori autoc-

toni.<sup>15</sup> Di qui uno scenario caratterizzato, il più delle volte, da interventi frammentari, emergenziali e poco visibili, condizionati dalle scadenze elettorali più che da strategie di medio periodo:

Non c'è mai stato un grande coordinamento d'azione, sulle politiche di integrazione rispetto agli immigrati. Sono state sempre risposte parziali e frammentarie, a seconda delle tornate elettorali, degli interessi politici... è stata una risposta un po' ondivaga. Se ci mettessimo il cuore in pace sul fatto che siamo una società multiculturale, allora forse riusciremmo a fare davvero delle politiche sociali di integrazione. (*Int3*)

Come testimoniano gli esperti intervistati, anche nel contesto bresciano affiorano i tratti tipici, ma anche i risvolti problematici, di strategie di intervento pubblico indifferenziate e tendenti al basso profilo, se non all'invisibilità.

L'amministrazione ha come difficoltà il fatto che deve rispondere poi agli altri cittadini e all'elettorato, quindi spesso si trova nell'esigenza di essere quasi "schizofrenica". Da un lato vorrebbe muoversi in un certo modo, dall'altro sa che se si muove troppo apertamente crea un malcontento e una risonanza tale per cui tende a muoversi per quei provvedimenti che non siano così visibili: quindi forse è meglio intervenire sulla scuole che non intervenire sul problema abitativo, perché il problema abitativo scatenerrebbe un putiferio, mentre, per la scuola, già sembra più legittimo che i bambini debbano imparare... e quindi un'attenzione verso queste componenti immigrate c'è. (*Int2*)

La difficoltà a livello politico è di non poter promuovere una politica complessiva, un intervento complessivo per quanto riguarda l'immigrazione, per paura che si scontri poi contro la reazione di noi cittadini. (*Int8*)

Se questa è la chiave di lettura generale, nei fatti emergono molteplici variazioni – anche, ma non solo, in relazione al "colore politico" – tra le singole amministrazioni municipali.<sup>16</sup> Queste, sul fronte dell'intervento diretto, si

<sup>15</sup> Vedi, ad esempio, Ambrosini, 2001; Commissione per le politiche di integrazione, 2001. Uno dei testimoni riassume la questione con una battuta lapidaria: "È un discorso politico. Non è vero che [a favore degli stranieri] non si fa nulla. Si fa, invece, ma non bisogna dire che si fa direttamente. I progetti di integrazione nelle scuole si fanno con le risorse del Comune, ma l'importante è che non ci sia scritto che li fa direttamente il Comune" (*Int6*). La persona intervistata si riferisce alla scuola, ma la stessa logica può valere per i servizi sociali, sanitari, abitativi, ecc.

<sup>16</sup> Va ricordato, a onore del vero, che gran parte degli intervistati, rileggendo la storia delle politiche locali, riconosce al Comune di Brescia un ruolo particolarmente incisivo, pur con i limiti

fanno comunque carico di un'azione assai più rilevante e incisiva – a giudizio di molti osservatori – rispetto a quella delle amministrazioni “sovralocali”:

Le politiche che vengono fatte a livello locale rispondono spesso a un imperativo di controllo sociale, nel momento attuale (...). La maggior parte degli amministratori... sceglie di fare una politica di contenimento e di controllo, di riduzione dell'intensità dei conflitti che possono nascere. [Tra amministrazioni diverse...] c'è spesso il gioco di rimpallarsi la responsabilità. Tutti dovrebbero fare di più, però a mio avviso soprattutto gli organi di coordinamento sovraterritoriali sono quelli più assenti. (*Int10*)

Una seconda tipologia di “portatori di interesse” è quella che corrisponde all'insieme, ricco e composito, delle iniziative e dei servizi messi in campo dalla solidarietà organizzata: dall'azione a “bassa soglia” dei centri di prima accoglienza, alle iniziative più o meno strutturate di organizzazioni di volontariato, associazioni e cooperative sociali, nell'ambito dell'accompagnamento sociale e sanitario, dell'inserimento lavorativo, della mediazione culturale e abitativa, dell'advocacy, e via discorrendo.<sup>17</sup>

Circa l'importanza e la ricchezza delle iniziative assunte dalle varie componenti (laiche e confessionali) del Terzo settore bresciano, su molteplici livelli di intervento, convergono i giudizi positivi di tutti gli intervistati. Molti di loro, comunque, mettono in guardia dai possibili effetti negativi dei rapporti di delega eccessiva che si generano, non di rado, tra enti pubblici locali e organismi di privato sociale; con effetti di deresponsabilizzazione per gli amministratori pubblici, di carico eccessivo e improprio – o, se vogliamo, di una continua “rincorsa delle emergenze” – per le organizzazioni non profit.

Ci sono tante realtà di volontariato che si muovono – ovviamente, di loro iniziativa... – per migliorare la vita degli immigrati. [Ma] anche loro hanno delle difficoltà: chi tocca il tema dell'immigrazione rischia di stare solo,

---

che si avvertono (anche) negli interventi pubblici. Nel territorio provinciale, viceversa, emerge uno scenario “a macchia di leopardo”, con capacità (e volontà) di intervento pubblico che variano molto da un'amministrazione locale all'altra. Una citazione per tutte: “Da parte dell'Ufficio stranieri del Comune di Brescia, sin dai primi anni si è fatto un grosso sforzo per cercare di creare percorsi, di sollecitare, di smuoversi... però la provincia è grande, tantissimi comuni – legati a questo fenomeno per il lavoro – non si sono affatto posti il problema”. (*Int21*)

<sup>17</sup> Per una tipologia ragionata dei diversi ambiti di iniziativa del Terzo settore, con una panoramica delle principali esperienze maturate in Lombardia, vedi Ambrosini, 2003; per una descrizione puntuale del caso bresciano, Zanardini, 2000.

putroppo, perché... la politica non favorisce per nulla l'immigrato. (...) Per quanto voglia fare, il volontariato riesce a fare solo poco: purtroppo, anche lui è vincolato. (*Int17*)

Una volta detto questo, è innegabile che l'intervento del privato sociale abbia, per propria natura, caratteristiche distinte e complementari rispetto a quelle dell'ente pubblico, specie laddove si tratta di attivare interventi flessibili, non stigmatizzanti, a elevata intensità relazionale; un *plus qualitativo* che si avverte in particolar modo nelle azioni a favore delle fasce più deboli ed emarginate – prostitute, richiedenti asilo, minori non accompagnati, senza fissa dimora, ecc. – della popolazione straniera.

Se non ci fosse il volontariato, la solidarietà organizzata o la cooperazione... si farebbe un gran poco, perché, prima di tutto, sono stati loro ad affrontare il problema per primi, in passato, e quindi si sono costruiti queste cooperative; e poi, si sono costruiti anche una competenza nell'affrontare realmente i bisogni degli immigrati... e li affrontano non da servizio pubblico, "da scrivania", ma da persone che si accompagnano nel cammino con lo straniero. (*Int13*)

Il volontariato e la solidarietà organizzata svolgono un ruolo significativo, che in alcuni casi viene prima e consente di dare risposta all'emergenza rispetto all'ente locale. È meno rilevante in termini di risorse investite, ovviamente, ma è più pregnante in termini di possibilità di rispondere celermente alle emergenze, perché comunque è quello che genera poi promozione nelle relazioni del territorio. (*Int6*)

Dietro l'etichetta generica di "privato sociale", del resto, si possono mettere a fuoco tipologie (e culture) organizzative ben diverse tra loro, alle quali corrispondono – in molti casi – tipologie di intervento, e bacini di destinatari, altrettanto diversificati. Dall'analisi ravvicinata della realtà bresciana emerge un ventaglio di esperienze composito, che spazia da azioni di stampo prettamente caritativo – che con il passare degli anni non perdono certo di importanza, pur esponendosi al rischio di "derive assistenzialiste" – a iniziative più strutturate nella direzione dell'advocacy e, soprattutto, dell'imprenditorialità sociale:<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Pur in assenza di dati numerici affidabili, non è fuori luogo sostenere – a giudicare anche dalle "buone prassi" interne alla rete Cgm e, più in generale, a Federsolidarietà – che la cooperazione sociale bresciana si distingua, sullo scenario nazionale, come una delle più attive e ricche di esperienze, sul fronte delle azioni per l'integrazione locale degli immigrati (Bocagni, 2003).

Volontariato e istituzioni ecclesiali hanno fatto molto per l'accoglienza degli immigrati (...). Mi pare, però, che nel mondo della solidarietà volontaria siano prevalse forme di intervento abbastanza tradizionali di "aiuto ai poveri", anche attraverso la riconversione di strutture già esistenti... la cooperazione sociale mi pare sia cresciuta in un secondo tempo, quando hanno cominciato a essere disponibili risorse economiche, pur modeste... in grado di sostenere degli investimenti. (*Int 16*)

C'è comunque chi, anche dall'interno del terzo settore, riflette con senso autocritico sui limiti di un intervento sociale che rimane – il più delle volte – emergenziale, o comunque condizionato dall'agenda della politica; anziché diventare, con il sedimentarsi dell'esperienza, autonomo e propulsivo, quale esito della maturazione di un proprio "pensiero sull'integrazione":

Sul volontariato devo dire che anche questo è una presenza attiva, laddove il problema è stato percepito con una certa serietà. L'associazionismo l'ho visto molto organizzarsi rispetto alle pratiche più che altro di tipo amministrativo che la "Bossi-Fini" ci ha costretto a rincorrere, perché poi ci siamo strutturati più che altro in base a quello, cioè sulle difficoltà che la normativa imponeva, più che su un reale pensiero di integrazione rispetto all'altro. Va bene, per fortuna abbiamo fatto almeno quello... però, anche questo segna un po' il limite dell'intervento. (*Int3*)

Non mancano, oltretutto, voci esplicitamente critiche rispetto alla frammentarietà e all'incapacità di esprimere posizioni unitarie che si riscontrano, in taluni casi, tra le organizzazioni nonprofit dei vari contesti locali bresciani.

A Brescia è un po' un Far West... la mia impressione, per quanto riguarda le associazioni di volontariato, è che ognuno un po' si improvvisa, manca un respiro più ampio, una politica più ampia, rispetto a tutto il discorso complessivo dell'immigrazione. (*Int8*)

Possiamo quindi fare qualche cenno al ruolo di un'istituzione pubblica – la scuola – che assume una valenza strategica, per le prospettive di integrazione locale di medio periodo (che investono in modo particolare le seconde generazioni).<sup>19</sup> Sotto questo profilo, prima ancora di entrare nel merito

<sup>19</sup> Anche su questo argomento ritorneremo, approfondendo i risvolti critici del rapporto scuola – integrazione locale, nel prosieguo del capitolo; per una trattazione più ampia, a partire dai numeri della presenza straniera nelle scuole bresciane, vedi Mazzi, 2001 e Colombo, 2004.

delle esperienze sperimentate (o da sperimentare) nelle scuole bresciane, c'è un dato di fondo che accomuna, con toni di viva preoccupazione, il resoconto di tutti gli esperti intervistati: i prevedibili effetti negativi della generale riduzione dei finanziamenti, che va a incidere pesantemente su tutte le attività – come quelle dell'“intercultura” – che hanno ancora carattere extra-curricolare.

La scuola è il livello dove si sperimenta l'integrazione e la convivenza... è il laboratorio per eccellenza (...). Però il futuro non lo vedo molto positivo, perché a parte la volontà di molti insegnanti... registro una regressione rispetto alla volontà di intervenire e di investire, da parte delle istituzioni. (Int9)

Il mondo della scuola da questo punto di vista è un po' più avanti, si potrebbe fare molto di più, ma è una questione anche di risorse... bisogna fare tantissimo, non tanto nell'accettazione dello straniero all'interno della scuola, ma soprattutto nella riuscita scolastica: dare le stesse possibilità di riuscita che dai a tutti i bambini e i ragazzi... (Int11)

Nella scuola c'è una situazione particolare perché si scontra con la riforma attuale, che va a tagliare proprio sui processi d'integrazione livello scolastico. Penso ai ragazzi che arrivano con il ricongiungimento familiare in qualsiasi momento dell'anno, e che dall'anno prossimo rischiano di essere sbat- tuti nelle classi senza un approccio di alfabetizzazione, di integrazione graduale. (Int8)

Un ulteriore, grande “portatore di interessi” dell'integrazione locale degli immigrati – di cui non sempre si coglie la rilevanza strategica, come si dovrebbe – è rappresentato dalle aziende del territorio, e prima ancora (in termini di potenzialità di intervento) dalle loro *associazioni* di sostegno e di rappresentanza. C'è chi tende a leggere con scetticismo il ruolo degli imprenditori, perché parrebbe ancora incapace di svincolarsi – il più delle volte – da un approccio utilitaristico, di breve periodo, nei confronti della risorsa immigrati:

Tra le “ombre” del caso bresciano penso che non possa essere trascurata la latitanza degli imprenditori, come soggetto collettivo. Benché non pochi si siano attivati a livello individuale, non mi sembra abbiano assunto – a livello associato – responsabilità corrispondenti all'innovazione che hanno impresso nella società locale, favorendo l'inserimento di tanti immigrati nelle imprese. (Int16)

Aggiunge un altro osservatore, dall'angolo visivo del privato sociale:

Sono loro che hanno bisogno di immigrati, è l'economia che li richiama qui, eppure... abbiamo un'impresoria che, da questo punto di vista, non è preparata: se ha lavoro glielo dà, nel momento in cui non ha lavoro lo lascia a casa, anche perché adesso il mercato del lavoro glielo consente, e quindi non si preoccupa più... (*Int11*)

Un altro degli intervistati rilegge il coinvolgimento delle imprese – e soprattutto delle loro associazioni – in un'ottica meno “rivendicativa”, e più legata a principi (o a slogan) di cui tanto si parla negli ultimi anni, come la “responsabilità sociale d'impresa” e lo “sviluppo partecipato del territorio”:

Tutti abbiamo il nostro ruolo, ognuno deve fare la propria parte... le imprese lo sanno che il lavoratore immigrato ha condizioni, fuori dall'impresa, che spesso non sono normali, e che quindi implicano anche una corresponsabilità nella gestione del territorio, soprattutto da parte dell'associazione imprenditoriale; facciamo l'esempio della casa, ma anche delle ferie lunghe, delle mense... (*Int19*)

Anche tra gli imprenditori, del resto, c'è chi riconosce – per lo meno in astratto – l'esigenza di contribuire, con interventi più incisivi e capillari, alla facilitazione dell'inserimento abitativo.

Forse... bisognerebbe avere maggiore attenzione per le abitazioni di queste persone. Bisognerebbe che anche il mondo industriale si preoccupasse un po' di più – magari non da solo, ma aiutato dalle istituzioni. (*Int7*)

Un maggiore investimento strategico delle associazioni di impresa, nel facilitare la stabilizzazione della forza lavoro straniera, risponde del resto – nota qualcuno – a un interesse di lungo periodo delle imprese stesse, prima ancora che a considerazioni di ordine “umanitario”:

Le imprese dovrebbero cominciare a ragionare in funzione di una stabilità operativa dei lavoratori immigrati (...). L'impresa potrebbe fare lo sforzo di sollecitare la formazione, perché andando avanti [la forza lavoro straniera] sarà una realtà indispensabile, e con le agenzie pubbliche si potrebbero dare risposte per il futuro, pensandole già adesso... (*Int21*)

Infine, non si può non rilevare l'importante funzione di cui si sono fatte carico, già dalla prima fase di consolidamento della presenza migratoria, le

*organizzazioni sindacali* locali. Una funzione che è partita dall'orientamento in senso ampio, prima che dalla rappresentanza lavorativa vera e propria; una funzione riconosciuta perfino, con una sottile nota autocritica, dagli esponenti del mondo della cooperazione sociale.

Al sindacato gli immigrati si rivolgono principalmente per districarsi in mezzo ai mille tentacoli della burocrazia. La minaccia di espulsione è costante, quindi hanno bisogno di comprendere... prima, quindi, per tutela; poi, nel momento in cui hanno un rapporto di lavoro, se hanno già avuto un'esperienza positiva rispetto alla capacità del sindacato, chiaramente si fidelizzano. Penso che si siano rivolti ai sindacati perché sono i primi che si sono attivati per risolvere queste cose, purtroppo!... perché per primi, forse, avremmo dovuto farlo noi, e siamo indietro – anche culturalmente – rispetto a questo. (*Int3*)

Al di là del ruolo e delle competenze dei singoli attori locali, un'*indicazione strategica* che emerge da più interviste – sul fronte delle linee d'azione auspicabili – è quella di intervenire in modo da rispondere, con gli strumenti delle politiche pubbliche, ai bisogni scoperti degli stranieri e degli autoctoni, anziché operare nella logica, spesso emergenziale e stigmatizzante, degli interventi ad *hoc*. Il criterio a cui si dovrebbero orientare le politiche del futuro – suggeriscono gli esperti locali – è la progressiva “normalizzazione” degli interventi, ovvero la loro capacità di abbracciare l'intera popolazione (o tutte le sue componenti vulnerabili), a prescindere, per quanto possibile, dall'appartenenza etnica:

Quando parlo di stranieri, penso a persone che fanno parte della mia comunità, con difficoltà in più rispetto a chi ha raggiunto il traguardo della casa e del lavoro. Pensare a interventi specifici mi viene difficile. (*Int22*)

In prospettiva, credo che l'intervento nel settore immigrazione debba essere fatto oggi non più soltanto sull'immigrato, ma anche sull'autoctono (...); per esempio, nella scuola... è ora di affrontare anche il problema della formazione della famiglia straniera e della famiglia italiana, fatta insieme. (*Int13*)

Il futuro dei rapporti interetnici... è legato, per alcuni aspetti, alla normalizzazione della presenza degli immigrati (...). Occorre evitare, per quanto possibile, di creare istituzioni o regole differenziate: ad esempio, anziché menù scolastici diversi, la possibilità di diversificare il menù per tutti coloro che lo desiderano. (*Int16*)

In generale, rimane confermata l'importanza della costruzione di partnership e del lavoro di rete tra soggetti diversi; un processo che pure, nelle esperienze di questi anni, si è sovente "arenato", a fronte di molteplici ordini di difficoltà. Un nodo critico che si avverte nell'impostazione d'insieme dei servizi sociali agli stranieri, in effetti, sta proprio nella difficoltà di attivare – pur a fronte di una presenza straniera ormai consolidata – strategie d'intervento collaborativo sul medio periodo, che guardino oltre l'orizzonte delle emergenze (o delle tornate elettorali, o delle scadenze dei bandi di finanziamento... e via discorrendo).

Spesso c'è molta dispersione di risorse e di iniziative, probabilmente è difficile anche creare una specie di cornice in cui inquadrare il tutto... la grande debolezza, per me, è la mancanza di strategie. (...) La difficoltà a collaborare è sempre una cosa diffusa, a tutti i livelli... in tutto il contesto sociale italiano gli interventi sono visti subito nell'immediato, il che ha il pregio della concretezza; però ha anche il difetto della miopia, e tante volte le iniziative, anche da parte della cooperazione sociale, guardano puntualmente i problemi, senza avere la capacità – o la possibilità – di collocarli in modo corretto in una visione più ampia. Se non c'è un obiettivo comune, non può esserci coordinamento. (*Int10*)

Tra gli evidenti "obiettivi comuni" che sollecitano un potenziamento delle partnership, c'è il fronte – a oggi ancora poco battuto<sup>20</sup> – delle sinergie tra il mondo della scuola, la formazione professionale e il fabbisogno di manodopera delle imprese:

Le imprese hanno bisogno di immigrati che sappiano parlare la lingua italiana; abbiamo avuto perfino delle imprese disposte a pagare i lavoratori che vengono a scuola. Ecco, questo aspetto va potenziato. (...) Bisogna che l'ente locale e la scuola siano più in rapporto con le imprese: le associazioni di imprese da una parte, la scuola dall'altra. Occorre un'integrazione maggiore: devono dirmi le imprese quali sono le figure professionali (...) più frui-

<sup>20</sup> Su quanto questo fronte sia ancora poco battuto – sulla mancanza di collegamenti organici, cioè, tra il mondo della scuola o della formazione professionale, e il fabbisogno formativo delle aziende, per quanto riguarda i lavoratori immigrati – un altro osservatore è ancora più esplicito: "Siamo ancora ai balbettii... c'è uno scollamento tra quello che è il sistema produttivo, e tutto il sistema della formazione. Si tende a recuperare soltanto alcune dimensioni di necessità". (*Int10*) Per una riflessione più articolata sul tema, vedi Colasanto, Martinelli e Zucchetti, 2000; per lo specifico caso bresciano, Valenti, Manfredini, Lanzi e Santina, 1999. Degli spunti interessanti, anche sulla scorta di un'analisi empirica sui titoli di studio e il capitale culturale, si ricavano dal contributo di M. Colombo in Osservatorio provinciale di Brescia (2003).

bili; quali sono i tipi di scuola che possiamo fare per loro. (...) Occorre che si arrivi a un tavolo insieme. (Int1)

Anche tra le organizzazioni di terzo settore traspare una certa consapevolezza dell'esigenza di potenziare le reti interorganizzative, per promuovere l'efficacia degli interventi, favorire la circolazione delle buone prassi, ridurre gli sprechi. Sotto questo profilo, probabilmente, le reti consortili – a livello territoriale, ma anche, come nel caso di CGM, tra territori diversi – hanno ancora parecchio da dire (e da fare).

Chiedere alle istituzioni di fare di più non è semplice, perché seguono l'andamento di chi è al potere in quel momento lì. Credo che invece si possa far di più come organizzazioni: per esempio le cooperative... magari fondando un comitato delle cooperative che si interessano di immigrazione; non tanto per occupare un territorio, ma per avere maggiori informazioni tra di noi e per coordinare attività che diventino positive e non di spreco, non di sovrapposizione, questa credo sia una delle cose importanti da fare. Poi che facciano la loro parte anche gli immigrati, le associazioni che loro hanno dovrebbero aprirsi maggiormente a tutti i livelli, non tanto o solamente nel ricordo del passato e del loro bagaglio culturale quanto nelle prospettive che si dovranno porre del loro futuro. (Int4)

Arriviamo così al ruolo attuale, e soprattutto di prospettiva, dell'*associazionismo immigrato*. Si è già detto, anche in chiave di rappresentanza politica, delle difficoltà di sopravvivenza che talvolta incontrano, sul medio periodo, organizzazioni di immigrati prive punti d'appoggio nella società civile locale (o che non interagiscono sistematicamente con essa): problemi di ordine organizzativo, ma anche di legittimazione e di rappresentanza.

Gli immigrati sono raramente rappresentati. Le associazioni che tentano di mettere in piedi sono spesso deboli... a volte se riescono ad agganciarsi – per esempio – a qualche sindacato possono avere qualche forza in più perché non è più esclusiva posizione di immigrato solo che si pone in qualche modo, ma è la posizione coniugata tra un sindacato e l'immigrato. Ma quando è il gruppo immigrato a porsi... difficilmente riesce a far sentire la sua voce, magari urla, ma noi siamo veramente con le orecchie tappate per cui quella voce, quel tipo di canale a noi difficilmente arriva. E nel momento in cui non sono rappresentati, chiaramente i loro diritti finiscono col perdersi nel vuoto visto che tutti hanno diritti da richiedere. Prima c'è una lunga lista e poi alla fine viene la voce di chi non vogliamo ascoltare. (Int2)

L'impressione è che l'associazionismo immigrato, nel caso di Brescia, sia una realtà di cui tutti riconoscono la rilevanza e il radicamento, sul piano delle reti informali di mutuo sostegno; emergono maggiori perplessità, ancora una volta, rispetto alla possibilità di farne un interlocutore qualificato e rappresentativo, nel percorso di negoziazione delle politiche pubbliche.

Le associazioni di connazionali e i gruppi informali... bisognerebbe organizzarli in modo che diventino veramente una risorsa. Noi sappiamo che lo sono, perché molti connazionali trovano rifugio presso questi gruppi, ma non è che li possiamo considerare dei gruppi di riferimento. (*Int5*)

Anche dall'interno del terzo settore che più ha maturato, nel mosaico degli interventi per l'immigrazione, un approccio qualificato e promozionale, c'è chi suggerisce di leggere l'associazionismo straniero con le categorie dell'auto/mutuo aiuto, più che con quelle, ancora premature, di un diretto protagonismo nella costruzione delle politiche sociali:

Da parte dello straniero... al di là di alcune etnie in cui la capacità di associazionismo è importante... è un associarsi per risolvere i problemi concreti, non per darsi una voce di una politica sociale che debba tener conto di loro. Non sono molto preparati da questo punto di vista, e talmente sommersi ancora dai loro problemi che... (*Int21*)

In ultima istanza, comunque, i principali "portatori di interesse" sono gli stessi immigrati, nel loro processo di inserimento diffuso e silenzioso che, nonostante le difficoltà e le discriminazioni, vede comunque una quota crescente di stranieri che si stabilizzano sul territorio. Come nota qualcuno, si tende spesso, discutendo delle iniziative *per* gli immigrati, a sottostimare l'autonoma capacità d'iniziativa di ciascuno di loro.

L'immigrato non è che sta lì a guardarci ed attendere che noi capiamo come funzionano le cose, perché loro hanno delle urgenze, hanno dei bisogni... e hanno ovviamente anche delle capacità alle spalle. Molti di loro si muovono in maniera del tutto autonoma rispetto a quanto a loro occorre. Avranno la difficoltà del problema abitativo sicuramente, ma trovano le modalità – seppur veramente difficili – di sopravvivere a questo problema e di cercare di muoversi su un altro piano che è quello della ricerca del lavoro, spesso anche autonomo. Nel momento in cui riescono ad avere quello che è un canale riconosciuto da tutti, vale a dire il denaro... si comprano la casa e ini-

ziano a poter fare quello scatto che... spesso non stanno lì ad aspettare e a capire se noi arriviamo oppure no. (*Int2*)

## 2.6. Integrazione e mercato del lavoro

Veniamo, a questo punto, alla prima delle “aree di attenzione” a cui non si può non fare riferimento, per leggere l’integrazione locale degli immigrati: l’inserimento nel mercato del lavoro. Si è già visto all’inizio del capitolo come il caso di Brescia si collochi in una posizione tra le più rilevanti a livello nazionale, in quanto a numero e trend di crescita delle assunzioni di lavoratori stranieri. Per quanto riguarda i principali comparti produttivi interessati al fenomeno, nel contesto bresciano, ci basterà ricordare – citando uno dei testimoni privilegiati – che

Noi abbiamo grande partecipazione al mercato del lavoro dipendente, soprattutto in alcuni settori: l’edilizia, l’agricoltura, la meccanica pesante (soprattutto in siderurgia), un po’ anche nella chimica. E poi c’è l’assistenza familiare... (*Int19*)

Gran parte dell’occupazione immigrata, anche nel caso bresciano, tende ancora a collocarsi nel mercato di quei lavori delle “cinque P” di cui parla Ambrosini (2001): i posti di lavoro precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente. Il dato da cui partire, tuttavia, è che anche in una congiuntura economica relativamente sfavorevole, come quella degli ultimissimi anni, la domanda locale di lavoro straniero ha mantenuto livelli sostenuti, facendo di Brescia un “caso di spicco” nel panorama del paese intero (Marelli e Tosini, 2002; Marelli, 2003).

Siamo in un momento abbastanza di difficoltà, però abbiamo dei settori che hanno ancora una forte domanda di lavoratori extracomunitari. Sono quelli meno strutturati, ad esempio l’edilizia e le imprese che operano in processi produttivi particolarmente pesanti da un punto di vista fisico, o da un punto di vista delle turnistiche... tutti questi lavori sono praticamente destinati, se non lo sono già, a essere ricoperti da lavoratori extracomunitari. Tra sistema locale e immigrazione io penso che ci siano rapporti del tutto funzionali. (*Int12*)

È proprio nella “funzionalità” di cui parla l’intervistato che risiedono, a ben vedere, le potenzialità e i limiti dell’*integrazione* locale nel mercato del

lavoro – intesa come passaggio ulteriore rispetto al semplice *inserimento*. Nella visione oggi prevalente, gli immigrati sono ammessi nel mercato, e anzi ritenuti una “risorsa”, nel momento in cui si accollano i lavori rifiutati dagli italiani; se invece si scoprono potenzialmente competitivi, anche rispetto all’accesso a posizioni lavorative più pregiate, la loro presenza viene a essere percepita in termini molto più problematici. Ed eccoci a uno dei classici paradossi dell’integrazione: nell’attuale modello prevalente di “inclusione subordinata” del lavoro immigrato – che stempera l’innescò di tensioni sociali competitive con gli autoctoni, ma si può tradurre in una perdita di capitale umano (e di competitività) dell’economia locale, oltre che in trattamenti discriminatori a danno degli stranieri – gli immigrati relativamente più “integrati”, dal punto di vista dell’accettazione della comunità locale, sono gli stessi che risultano relativamente meno “integrati” dal punto di vista della valorizzazione del loro capitale umano, e quindi della realizzazione del loro progetto migratorio (perché rimangono fermi agli scalini più bassi della gerarchia occupazionale, quali che siano le loro competenze o potenzialità). Anche nel caso del mercato del lavoro, come si vede, la rilettura dei rapporti autoctoni-immigrati con le categorie dell’“integrazione” ha parecchio da dire.

Per quanto riguarda le dinamiche di inserimento straniero nel mercato del lavoro, anche nel caso di Brescia sembra contare il “capitale sociale” in capo ai singoli immigrati e ai loro gruppi nazionali, più dell’iniziativa delle “istituzioni facilitatrici”, pubbliche, for profit o privato-sociali, che presidiano il mercato locale. I “principali canali di inserimento – osserva qualcuno – sono gli immigrati stessi, attraverso le reti etniche” (*Int2*). A fronte di questo dato di fondo, l’azione dei meccanismi di reclutamento formale assume, al più, un ruolo complementare:

Le strutture pubbliche hanno anche il loro ruolo, così come le agenzie di lavoro interinale, ma... il motore che sta dietro all’incontro tra domanda e offerta di lavoro è la rete multietnica. (*Int9*)

Io penso che siano le loro reti di conoscenze personali... è una rete informale di passaparola che ogni tanto, magari, passa attraverso l’interinale, o qualche cooperativa, ma penso che tutto l’aspetto istituzionale, su questo versante, sia assolutamente insignificante. (*Int12*)

Le stesse reti che spiegano le dinamiche di inserimento danno anche conto, in buona misura, dei diversi “addensamenti” in comparti occupazionali diversi; quelli che si tende a ricondurre, nel discorso comune, a vere e pro-

prie “specializzazioni etniche” (ma forse sarebbe più corretto parlare, più semplicemente, di *concentrazioni*). Esempio al riguardo è il brano seguente, che ci invita a leggere le “concentrazioni etniche” – laddove effettivamente presenti – come effetto dei meccanismi di reclutamento informale delle diverse reti etniche (ovvero del loro “capitale sociale”), più che come riflesso delle esperienze professionali pregresse:

[Le specializzazioni] ci sono, ma riguardano soprattutto il mondo agricolo – per esempio, nelle stalle, indiani e pakistani – e l’edilizia, privilegiata dalle aree balcaniche. Nell’industria è un po’ più variegato, anche perché è più complessa, e ci sono delle possibilità di lavoro differenziate. Capita alle volte una concentrazione, ma dovuta più al “trascinamento”: magari arrivano tre pakistani in un’azienda, poi questi si comportano bene, l’imprenditore prende fiducia verso questa etnia e questi arrivano con altri amici, che vengono assunti. (*Int7*)

Il punto è che il “trascinamento”, ovvero le reti di contatti e l’esempio dei connazionali, incide spesso di più di ogni “inclinazione lavorativa”, vera o presunta che sia. Anche un altro osservatore ci mette in guardia da un’enfasi eccessiva su queste “inclinazioni”, che riflettono la logica delle (pre-sunte) specializzazioni etniche di cui già abbiamo parlato:

Le specializzazioni etniche credo che siano un po’ una favola... uno è chiamato qui, ha un certo rapporto con una persona, e allora dicono: “Fai il cameriere”, o “Fai il domestico”, ma non credo che siano nati per fare né i domestici né i badanti, sono di necessità virtù persone che cercano lavoro e che alla domanda si adattano. Ma in generale credo che anche questo sia uno stereotipo. (*Int4*)

In questo scenario appare problematico rintracciare, nel complesso di un mercato del lavoro che si fa sempre più segmentato, un “segno prevalente” dell’integrazione lavorativa degli immigrati. A seconda del settore in cui essi si inseriscono, ma anche della “robustezza” delle reti migratorie e delle esperienze maturate sul posto di lavoro, si incrociano dinamiche di stabilizzazione e di crescente esposizione alla precarietà occupazionale, specie – ma non soltanto – per i lavoratori con la minore anzianità migratoria:

Nella situazione attuale c’è una forte tendenza alla “volatilizzazione” dei rapporti di lavoro, soprattutto per gli immigrati... non possiamo dire, però, che tutti i lavoratori stranieri fanno attività irregolari. C’è anche chi ha matu-

rato un certo inserimento lavorativo, di tipo stabile. La precarietà appartiene più agli ultimi arrivati. (*Int9*)

È forse più facile rileggere l'andamento dell'integrazione da alcuni indicatori concreti, a partire dalle interazioni che si generano sul posto di lavoro. Significativo, da questo punto di vista, è il dato delle adesioni ai sindacati e, più ancora, dall'aumento del numero di immigrati nel novero dei delegati sindacali:

L'esperienza di integrazione vera è quando un immigrato lavora in un'azienda e viene riconosciuto dagli altri, non solo dai propri connazionali ma da tutti i lavoratori, come rappresentante sindacale. Affidi a queste persone di rappresentare anche te – che tu sia italiano oppure no – perché riconosci in lui un valore di rappresentanza. (*Int19*)

Un secondo indicatore ben noto anche a Brescia, ma dai contorni più ambivalenti, è dato dal crescente sviluppo del lavoro autonomo e delle piccole imprese; nonché – a livelli che fanno del bresciano, probabilmente, un caso pilota su scala nazionale – dall'avvio di imprese cooperative (Lonardi e Proteo, 2002; Boccagni, 2003; Cominelli, 2003). È soprattutto a questo secondo fenomeno che va l'attenzione degli intervistati, i quali ne sottolineano le potenzialità, ma anche, non di rado, gli abusi. Il tumultuoso sviluppo di cooperative tra gli immigrati, specie nei settori con minori barriere d'accesso, maggiori tensioni competitive e più ridotti margini di guadagno, è visto con particolare interesse – ma anche con viva preoccupazione – dagli operatori del movimento cooperativo:

Il fenomeno della cooperativa nel bresciano è un fenomeno da una parte interessante e dall'altra molto preoccupante (...). È molto vivo questo terreno, nel senso che si costruiscono velocemente queste cooperative di immigrati o mescolati fra di loro o tra etnie, ma purtroppo molto spesso sono delle cooperative fasulle, sono dei paravento a situazioni di sfruttamento piuttosto che a lavori in nero, tra stranieri e anche tra autoctoni e stranieri ma la maggior parte tra di loro. Sono quelle reti parallele che o sono virtuose, nel senso che costruiscono davvero occupazione, oppure costruiscono condizioni di quasi malavita. Questo per la cooperazione sociale è un grossissimo problema, per la cooperazione in generale, perché queste cooperative minano la percezione del senso di "fare cooperazione", per cui la persona che non conosce le cooperative tende poi a vedere questa forma di organizzazione del lavoro come qualcosa di fraudolento, di non a posto... Comunque è un fenomeno che si è affermato e che è in aumento, da una

parte è anche positivo, per carità!, poi ci sono le cooperative B, e in genere... le cooperative di servizi. (*Int3*)

Al di là delle ambiguità di queste esperienze cooperative – che forse sollecitano al movimento cooperativo un ruolo più promozionale e meno reattivo di quel che è stato sino a oggi – non è un caso, comunque, che l'incidenza del lavoro autonomo sia considerata un po' da tutti, in letteratura, uno degli indicatori di "integrazione" (relativamente) più attendibili. È verosimile aspettarsi che anche nel caso italiano, e tanto più in quello bresciano, essa continui ad essere – come è avvenuto negli altri Paesi europei a immigrazione "sedimentata" – uno degli ambiti in cui i lavoratori stranieri investiranno di più in futuro, anche per migliorare la loro situazione occupazionale. Detto questo, non si può certo concludere che il panorama dell'inserimento locale nel mercato del lavoro sia esente da criticità, pur nel quadro positivo di una lenta "normalizzazione". C'è ad esempio chi paventa il rischio, guardando al futuro, di un aumento eccessivo dell'offerta di lavoro straniero, rispetto alle potenzialità di crescita della domanda delle industrie locali:

L'industria locale non potrà essere sempre in crescita, e dare sempre le possibilità di oggi... se i numeri dell'immigrazione vengono sempre più numerosi, ci sarà un momento in cui questo rapporto va in crisi. Oggi ancora no, però sicuramente, se i numeri saliranno tanto, si arriverà ad avere troppa offerta rispetto alle possibilità di occupazione. (*Int7*)

## 2.7. Integrazione e scuola

Una seconda area di approfondimento cruciale per l'integrazione locale, di pari passo con il lavoro, è rappresentata dalla scuola. Che essa sia un ambito strategico per lo sviluppo dell'integrazione dal basso, grazie a un lavoro quotidiano, faticoso e a bassa visibilità, che viene talvolta male interpretato e "deformato" dai mass media, lo dimostrano anche le cronache recenti. In positivo, comunque, la scuola rappresenta prima di tutto un luogo di incontro e di scambio quotidiano, in una dimensione quasi "naturale"; che pure sollecita, per essere adeguatamente gestita, investimenti e competenze di cui spesso, alla prova dei fatti, si avverte la mancanza.

Le opportunità sono molteplici anche per i nostri ragazzi, che incominciano

a vedere una società plurale che prima non c'era, se non sui libri. Ma è un'opportunità anche per loro [gli immigrati], perché la scuola è una *condicio sine qua non* per essere nella società. Le difficoltà sono queste: gli insegnanti sono lasciati da soli. È necessario assolutamente avere un potenziamento delle persone competenti in materia... e poi, il fatto che il Ministero dell'istruzione, tagliando i fondi alla scuola, sta facendo una di quelle ferite che... è una di quelle operazioni che non sta né in cielo né in terra, ce ne pentiremo. Non so perché nel terzo mondo si dice: "Quali sono gli investimenti?", e si risponde: "La scuola", e in Italia depotenziamo la scuola... a me questa sembra una follia. (Int1)

Uno degli aspetti più critici dello scenario attuale, come si è visto, è rappresentato dalle prevedibili ripercussioni negative della riforma in atto, che rischia di ridurre le risorse e gli strumenti di intervento a favore dei minori stranieri:

Questa riforma, a mio avviso, taglia pesantemente le compresenze degli insegnanti, il "pane" che ha il potere di intervenire nei casi difficili... se tu sei da solo, di fronte a tutti, non puoi fare miracoli. In scuole dove già mancano le compresenze, e hai di fronte dei bambini in difficoltà generale, l'inserimento di ragazzini stranieri diventa emergenziale, anche dal punto di vista linguistico. (Int18)

Un ulteriore livello di difficoltà, segnalato da alcuni osservatori, sta nell'inserimento *ex novo* dei minori preadolescenti, o addirittura adolescenti, che arrivano nel territorio bresciano grazie ai ricongiungimenti familiari:

Finché la scuola deve gestire bambini della scuola materna e elementare, non ci sono grossi problemi di accettazione e integrazione. I problemi vengono fuori quando arrivano ragazzini con i ricongiungimenti, ragazzini di 12-13 anni, e c'è una fatica notevole: gli stessi problemi di adolescenti, aggravati dal fatto di essere arrivati qua in una realtà che non conoscono, in una famiglia che non conoscono – per esempio, il padre non lo vedono da anni... (Int22)

Per un altro qualificato osservatore del territorio, i problemi dell'inserimento straniero nella scuola si possono leggere sia dal versante dell'"offerta" scolastica, sia da quello della "domanda": in primo luogo, nell'esigenza di potenziare e diffondere le competenze interculturali, nelle strutture e nel personale scolastico; accanto a questo, per la pressione esercitata dall'ele-

vata instabilità delle presenze straniere sul territorio, che produce alti livelli di *turnover* anche all'interno delle strutture scolastiche.

Vedo due ordini di problemi. Il primo è la capacità della scuola di formare adeguatamente il personale docente, per poter svolgere ordinariamente – e non a progetto – il lavoro di mediazione e di integrazione... viste anche le percentuali, ormai l'integrazione deve essere fatta ordinariamente, ed è un'integrazione – a questo punto – non solo del cittadino straniero, ma anche dell'autoctono nei confronti dello straniero (...). C'è poi un altro problema, per la prima integrazione: un turnover molto elevato sul territorio, quindi ogni anno tot nuovi ingressi che bisogna seguire con un processo di integrazione ad hoc... è questo il secondo versante che stiamo cercando di presidiare. (*Int6*)

Per quanto riguarda il personale docente, al di là del fabbisogno di una maggiore formazione ad hoc, alcuni osservatori rilevano le difficoltà (e, probabilmente, i costi) di adattare le metodologie didattiche alle mutate esigenze di una classe multietnica:

Le difficoltà sono denunciate dagli stessi insegnanti: le difficoltà di un approccio un po' troppo teorico, c'è bisogno di un apprendimento più sul piano del coinvolgimento dei ragazzi. (...) Spesso noi vediamo solo il metodo della lezione frontale, invece l'insegnante ha dovuto ricorrere ad altre forme: il lavoro di gruppo, piuttosto che la proiezione di un filmato, o la discussione con loro. Allora le difficoltà specifiche, che ci sono, possono diventare delle opportunità. Mancano solo i soldi. (*Int1*)

Non si può non considerare, parlando di innovazioni metodologiche nella didattica, un nodo cruciale e dibattuto, quale è la mediazione (inter)culturale. Uno degli esperti intervistati, sollecitato al riguardo, suggerisce due chiavi di lettura complementari: la mediazione andrebbe intesa, in primo luogo, come strumento per la presa in carico delle situazioni di bisogno, che emergono tra gli alunni stranieri; in secondo luogo, e più in generale, andrebbe assunta a strategia di "interfacciamento" – o di facilitazione del riconoscimento reciproco – tra cittadini stranieri e comunità locali. Una strategia che si spinge ben oltre la scuola, ma per la quale l'istituzione scolastica dovrebbe fare da "volano" di diffusione.

La mediazione io la considero a due livelli: per le situazioni "multiproblematiche", e diventa lo strumento per la presa in carico specifica di quella

situazione, quindi diventa una risorsa per quel nucleo, un modo per interloquire e per capirsi con i servizi. C'è poi un intervento di mediazione, invece, del territorio, che diventa una possibilità di confrontarsi sulla propria cultura, e quindi di riconoscersi reciprocamente. È questa la mediazione che vorremmo riuscire ad attivare: un riconoscimento reciproco, ma che parte prevalentemente dal cittadino italiano. *(Int6)*

I risultati [delle sperimentazioni nel campo della mediazione interculturale] sono tutto sommato positivi. Ci sono però dei limiti che sono la mancanza di mezzi e di strumenti... le prospettive non possono che essere di potenziamento, per arrivare a una mediazione interculturale che non è più fatta dal mediatore in quanto tale, ma diventano loro stessi che mediano tra il loro sapere e un certo tipo di cultura, con il sapere nostro. *(Int1)*

Allargando la mappa dei “portatori di interesse dell'integrazione”, già discussa in precedenza, diventa fondamentale – ai fini dell'integrazione nelle scuole – il potenziamento dei rapporti con i genitori.

Nella scuola è ancora un problema aperto quello di far partecipare i genitori stranieri alla gestione collegiale... molti di questi cittadini stranieri hanno una concezione più “delegante” rispetto alla nostra esperienza italiana (...): la famiglia deve fare certe cose, la scuola altre, e non è poi così importante che si parlino. *(Int18)*

Se questa è la percezione che prevale tra gli osservatori, rimane il fatto che la creazione di legami significativi con i genitori – e quindi, indirettamente, la facilitazione della loro integrazione – è uno degli obiettivi a cui le scuole possono contribuire maggiormente, anche al di là della loro mission didattica in senso stretto:

La scuola... è un luogo privilegiato di integrazione, anche per l'apprendimento delle regole che riguardano la nostra collettività (...). Dal punto di vista dei servizi sociali, la scuola diventa il primo modello di collegamento con le famiglie. *(Int6)*

Infine, è a partire dalla scuola, e dai suoi legami con il resto della società, che si apre una delle “partite cruciali”, sul versante dell'integrazione degli stranieri, sul medio periodo: facilitare un'inclusione non subordinata – o, quanto meno, contribuire a prevenire l'emarginazione – delle seconde generazioni.

Da sempre nelle migrazioni ci sono dei conflitti generazionali esasperati, per le differenze culturali dei contesti di crescita e di acculturazione dei genitori e dei ragazzi... la conflittualità intrafamiliare crescerà di sicuro, e ci sarà bisogno di implementare dei servizi... di consulenza psicologica o di accompagnamento educativo dei minori e delle famiglie. Ci sono già delle avvisaglie; è logico che questa dimensione conflittuale cresca e si manifesti, come in altre realtà migratorie. (*Int10*)

Il lavoro di accompagnamento (scolastico e non solo) delle seconde generazioni, tra l'altro, serve a facilitare il raccordo con un'altra delle tessere essenziali del mosaico dell'integrazione locale: il mondo delle imprese del territorio, rispetto al quale formazione professionale, e più in generale il sistema scolastico, può creare condizioni più adatte a rispondere al fabbisogno di profili professionali delle aziende. Di qui, se così si può dire, tutta la "convenienza" – oltre che la rilevanza strategica – degli interventi di taglio promozionale e preventivo, anche al di fuori delle strutture scolastiche, a favore delle seconde generazioni.

## **2.8. Integrazione e accesso ai servizi sociali**

Un terzo terreno su cui si è riletto l'andamento dell'integrazione locale, con il contributo dei testimoni privilegiati, è quello dell'accesso ai servizi sociali. Un ambito che, pur importante, interessa una componente più o meno ampia della popolazione straniera, e non la sua totalità (non "l'immigrato" in quanto tale); un ambito che tuttavia, al pari del lavoro e dell'istruzione, appariva meritevole di specifico approfondimento, per gli spazi di intervento che ha aperto alla cooperazione sociale e, più in generale, alle organizzazioni di Terzo settore.

Prima di entrare nel merito dei servizi sociali, non si può non toccare quello che è oggi, per le prospettive di integrazione locale degli stranieri, il problema sociale per eccellenza: l'insediamento abitativo.<sup>21</sup> I rapporti tra aumento della popolazione straniera e accesso alla casa sono complessi e multidimensionali, richiamando in gioco non solo gli stessi immigrati, gli enti pubblici o il mondo del volontariato, ma anche il tessuto sociale ed economico dell'intera comunità bresciana; in uno scenario stratificato e in con-

<sup>21</sup> Per un'analisi del caso bresciano, aggiornata ad alcuni anni or sono, vedi Cominelli e Buizza, 2000; per lo scenario nazionale, Caritas, 2004; Ismu, 2004; per le iniziative del Terzo settore sul problema abitativo, Golinelli, 2004.

tinua evoluzione, in cui le politiche pubbliche, più o meno incisive, non sono che un tassello di un mosaico composito. Il caso più significativo, sotto questo profilo, è quello del comune capoluogo. È soprattutto qui che emerge l'attivo protagonismo degli stessi lavoratori stranieri, nei difficili rapporti con il mercato immobiliare locale. La citazione seguente riflette i molteplici livelli di intervento che entrano in gioco, a fronte del problema abitativo, in una città a elevata presenza migratoria, come Brescia:

C'è la prima accoglienza, per persone sole che lavorano, e che non hanno dove dormire... poi sull'accoglienza si devono innestare anche le politiche della casa, che vanno ben oltre i centri di accoglienza: con tutto l'inserimento nelle case pubbliche, le modalità di facilitare l'accesso alla casa in affitto, o alla casa di proprietà (...). I privati non stanno rispondendo molto nel dare appartamenti in affitto agli stranieri, anche se mi sembrano un po' meno chiusi, rispetto al passato. Il fenomeno si sta allargando, e si stanno aprendo nuovi spazi, anche a livello immobiliare: c'è una volontà di acquisto del bene casa da parte di diversi stranieri, che in parte crea un mercato in espansione, quello dell'accoglienza da parte di cittadini stranieri. (...) Da parte dell'ente pubblico ci sono le vie tradizionali dell'Aler, con l'edilizia sociale, però vanno incrementati anche percorsi che facilitano l'accesso alla proprietà: dare le indicazioni... perché trovino dei mutui con un tasso un po' agevolato. (*Int10*)

Anche al di là degli interventi di sostegno all'accesso abitativo, il quadro delle misure socioassistenziali a favore degli immigrati è dominato dalle interazioni tra molteplici categorie di attori: non solo gli enti e i servizi pubblici locali, le associazioni di volontariato o le forme di "solidarietà organizzata" (come quelle della cooperazione sociale), ma anche – e, in molti casi, prima ancora – le reti, più o meno informali, dei conoscenti e dei connazionali. Uno dei *key informants* ci propone un ritratto efficace dei principali punti di forza e di debolezza dei diversi attori in gioco:

Per quanto riguarda gli *enti pubblici* io penso che le debolezze sono rappresentate dagli orari di accessibilità... e anche della limitatezza di risorse economiche con i quali si devono scontrare. Un punto di forza è comunque l'ente che è pubblico, è un servizio al cittadino e quindi è un servizio che deve essere indifferenziato e quindi si può porre in modo omogeneo nei confronti di tutti. Per quanto riguarda gli *enti di volontariato*, i punti di forza sono le grosse risorse che investono, che a volte diventa anche un punto di debolezza perché ci può essere ingenuità, buonismo, e questo poi si scontra con le prime difficoltà che ci possono essere. Delle *associazioni di connazionali* -

*li il punto di forza può essere il fatto che danno coesione, danno identità, e anche una sorta di aiuto, di mutuo-aiuto all'interno dei gruppi; il punto di debolezza è che possono rischiare di essere forme di controllo molto forte, ci possono essere anche situazioni di prevalenza da parte di alcuni gruppi molto ristretti, penso ad esempio al discorso di alcuni gruppi marginali fondamentalisti che possono poi manipolare o nascondersi dietro un gruppo più ampio, che potrebbe essere un'associazione. (Int8)*

A volte il volontariato, proprio per la sua grande generosità, ha un atteggiamento verso gli stranieri che è troppo di assistenzialismo e di giustificazione, mentre dovrebbe essere del tipo: "Tu hai questi diritti, però hai anche questi doveri, e quindi adesso vediamo fin dove puoi arrivare tu, e dove arrivo io..."; e cercare, appunto, di costruire questo volano di azioni positive. (Int14)

Tra questi diversi ordini di soggetti, che pure hanno per lo più dato luogo – almeno nel caso di enti locali e privato-sociale – a rapporti collaborativi consolidati e formalizzati, le sinergie e il lavoro di rete (laddove presenti) si collocano ancora – il più delle volte – sul piano degli auspici, più che su un livello di buone prassi concrete, già messe in atto:

Quello che si potrebbe fare di più è favorire una messa in rete effettiva di tutto quello che viene svolto... spesso, di fatto, non si sa neanche quali sono le organizzazioni che ci sono sul territorio, e che cosa stanno facendo. (Int8)

Manca proprio questa collaborazione... non esiste assolutamente niente, ognuno va per la sua strada, sperimenta le sue cose. (Int5)

Quale che sia lo spazio occupato dalle "istituzioni facilitatrici" della società ospitante, che varia molto da un contesto locale all'altro, si tende spesso a leggere in modo indifferenziato, o esclusivamente passivo, il ruolo della "domanda": l'azione, cioè, dei diversi gruppi nazionali, in cui si iscrive il fabbisogno di assistenza dei cittadini immigrati.

Ciascuna comunità si organizza al suo interno in modo un po' diverso dalle altre, però... l'accesso ai servizi è comune a tutte le comunità. Nel momento attuale siamo ancora alla prima fase migratoria, per cui la coesione del gruppo rappresenta il primo luogo di sostegno. Pian piano, nel tempo, tutte le comunità si rapportano ai servizi come avviene in tutti gli altri Paesi; con problematiche di accesso, quindi, dovute a condizioni non tanto etniche, ma sociali. Dall'altra parte, a mio avviso, ci sarà una crescita delle forme di

mutualità, all'interno delle singole comunità, per rispondere ai loro propri bisogni... io però non etnicizzerei troppo le diversità, perché i bisogni, in un contesto sociale come il nostro, vanno praticamente a essere simili. Le strategie di risposta sono quelle che già la società propone. (*Int10*)

Spostare lo sguardo sulle caratteristiche delle singole comunità, come ci suggerisce la persona intervistata, è senz'altro opportuno; occorre tenere anche conto, però, dell'esigenza di immettere nei servizi sociali locali un approccio più promozionale e responsabilizzante, superando le derive del paternalismo, o del miserabilismo, che si avvertivano non di rado in passato.

Sicuramente, ormai, l'immigrazione si sta un po' affrancando, sul fronte dell'accesso ai servizi... quel che è complicato è far capire che [nell'accesso ai servizi pubblici] c'è una specie di scaletta, di selezione dei bisogni... c'è da fare tutta un'educazione a rielaborare il bisogno, in modo tale che la richiesta di assistenza sia più motivata e più calibrata. Anche perché da parte dei servizi, per un periodo, c'è stato un atteggiamento miserabilista: "poverini, poverini...", per cui si è instaurato un rapporto non corretto. (*Int10*)

Nell'insieme, le riflessioni degli esperti locali inducono a concentrare l'attenzione meno sugli specifici bisogni in capo agli immigrati – che sul medio periodo dovrebbero tendere ad assumere, pur con i necessari adattamenti, traiettorie non dissimili dalla popolazione autoctona; e più sull'insieme delle politiche locali – sociali, della casa, del lavoro, della formazione – che tracciano, o dovrebbero tracciare, la cornice per un adeguato soddisfacimento di tali bisogni. Una volta detto questo, vale la pena spendere qualche ulteriore riflessione sul versante della "domanda sociale immigrata", in vista di una possibile mappatura dei bisogni socioassistenziali delle diverse fasce della popolazione straniera locale.

Al di là delle differenze legate alle variabili culturali, o alla loro stereotipizzazione, l'evoluzione dei bisogni degli stranieri riflette la trasformazione di fondo che ha segnato, nel corso del tempo, gran parte dei percorsi migratori nella realtà bresciana: da una prevalenza dei flussi di primomigranti, per lavoro, a una maggiore consistenza degli insediamenti familiari, relativamente più stabili e integrati.

È cambiato il loro progetto di vita: nella prima fase (fine anni Ottanta, inizio anni Novanta) era più un'immigrazione di chi pensava di rientrare poi nel Paese d'origine, veniva in Italia per guadagnare quei soldi necessari per

poter tornare e farsi la casa, o costruire migliori condizioni di abitabilità. Oggi c'è un'immigrazione che ha un progetto di vita stanziale... è cambiato il progetto di vita, e quindi è cambiato il modello di immigrazione. (Int14)

A un'analisi più ravvicinata, con la graduale sedimentazione dei flussi – e quindi con la “diversificazione demografica” degli immigrati – si possono individuare domande e bisogni di intervento ben diversi, anche senza entrare nel merito di quelle componenti della popolazione straniera (minori non accompagnati, donne vittime della tratta, richiedenti asilo, ecc.) che più sono a rischio di vulnerabilità sociale:

Evolvendo la struttura demografica delle migrazioni, cambiano anche i bisogni: c'è una crescita continua dei bisogni espressi dalla fascia minorile della popolazione straniera, quindi non solo la scuola ma anche tutto ciò che è “extrascuola”: il lavoro educativo, l'accompagnamento... dall'altra parte, essendoci il completamento delle famiglie, c'è tutta la questione femminile (...). C'è un'evoluzione continua... tra quindici o vent'anni, tra l'altro, avremo anche gli anziani, avremo quindi un contesto di bisogni che vanno a coprire tutta la popolazione straniera. (Int10)

Per altri osservatori, il vero spartiacque nell'evoluzione dei bisogni è dato dal passaggio dalla prima alla seconda generazione: è improbabile – vale la pena ribadirlo – che i figli, ormai pienamente socializzati nella realtà locale, siano disponibili ad accettare docilmente le stesse posizioni subalterne in cui, tendenzialmente, si inserivano i padri. Più in generale, con l'evoluzione dei percorsi migratori, e la loro stabilizzazione sul territorio, cambiano le aspettative e i bisogni espressi nei confronti della società locale:

I bisogni stanno sicuramente cambiando, anzitutto perché l'immigrazione comincia a essere di seconda generazione, e pensa ad esempio alla formazione culturale e scolastica... e poi, chi inizialmente era disposto a lavorare nelle stalle – una volta che è in posizione di regolarità e di stabilità – pensa di trovare lavori più consoni alla propria preparazione. (...) C'è un periodo di sopravvivenza, di necessità per cui va tutto bene, ma prima o poi io ho delle risorse da mettere in gioco, e vedo come posso metterle in gioco per me. Fa parte della vita di ciascuno di noi cercare sempre qualcosa di meglio per sé e per la propria famiglia. (Int8)

È su questa crescente diversificazione dei bisogni, con particolare attenzione allo scollamento intergenerazionale – ma anche alle fasce più vulnerabili

li: dalle donne sole ai richiedenti asilo – che si dovrebbero innestare le nuove strategie di intervento, sia per quanto riguarda il pubblico, sia dal versante privato-sociale. Soprattutto da parte di quest'ultimo, gli interventi di domani saranno tanto più “innovativi”, quanto più sapranno orientarsi alla prevenzione del disagio, valorizzando la loro maggiore capacità di prossimità e di relazionalità:

[Si tratta di] una capacità di intercettare un po' in anticipo i grandi, possibili disagi dell'immigrazione: la solitudine, l'emarginazione, il senso di discriminazione, elementi che possono portare – come già a volte succede – all'etilismo, alla tossicodipendenza o al disagio psichico, che è ancora praticamente sconosciuto alla rete dei servizi (...). [Si tratta di creare] un punto, un luogo, una modalità per intercettare in tempo questo grande disagio, e riuscire a fare da “ponte” tra disagio e servizi. (*Int10*)

È su queste prospettive di intervento che si possono spendere, sul medio periodo, le potenzialità innovative della cooperazione sociale bresciana, rispetto all'integrazione dei (con i) cittadini stranieri.

## Capitolo terzo

---

### 3. Verso il barometro dell'integrazione: linee guida e prime esperienze applicative

#### 3.1. Gli strumenti e le metodologie combinate, alla base del barometro

Questo capitolo è dedicato a un'articolata ricostruzione, sotto il profilo metodologico, dei vari passaggi che hanno portato l'équipe di ricerca di Cgm – tra dicembre 2003 e settembre 2004 – alle prime sperimentazioni locali di un “barometro dell'integrazione”: dalle elaborazioni teoriche, alla raccolta dei dati significativi, alla costruzione dei possibili indicatori empirici, fino ai primi interventi di “testaggio”, su microcontesti locali che erano già stati oggetto di approfonditi “studi di luogo”. La scelta che orientava il progetto sin dall'inizio, corroborata anche dall'andamento della ricerca, è stata quella di integrare approcci e strumenti metodologici diversi, tra loro complementari. Possiamo così elencare i principali di questi strumenti:

- analisi di letteratura e degli indicatori disponibili sotto il profilo quantitativo, con particolare riferimento ad alcuni degli elementi dello schema di codifica dell'integrazione, discusso al capitolo primo;
- analisi qualitativa in profondità del contesto locale di riferimento (con lo “spessore” conferito dalle testimonianze dei *key informants*);
- osservazioni pilota di alcuni microcontesti di potenziale rilevanza, per la successiva sperimentazione del barometro;
- azioni mirate di pretest su alcuni di questi microcontesti, volti a verificare la “tenuta empirica”, la validità e le prospettive di potenziamento delle metodologie così sviluppate.

#### 3.2. Le aspettative dei testimoni privilegiati

Un ulteriore elemento che ha arricchito il processo di costruzione del barometro, permettendo di “raffinarne” meglio taluni aspetti, è venuto dai feedback raccolti al riguardo, nel corso della ricerca-azione, nel novero dei testimoni privilegiati. Grazie alle loro riflessioni sull'argomento è stato possibile focalizzare meglio due aspetti complementari:

- le aspettative emergenti, in una platea qualificata di “addetti ai lavori” locali, rispetto alle potenzialità, i limiti e il campo d'azione di uno stru-

- mento – il costruendo barometro – di cui si erano condivise con loro alcune delle linee guida;
- il riferimento mirato ed esperienziale a specifici microluoghi e contesti locali che, caratterizzati da un'elevata (e talvolta inevitabile) compresenza di autoctoni e stranieri, si presentavano come potenziali ambiti di sperimentazione del barometro stesso<sup>22</sup>. È anche grazie alle loro indicazioni che la scelta per gli studi di luogo è caduta su certi “microterritori” (vedi paragrafo, 3.3), piuttosto che su tanti altri possibili.

In primo luogo, i *key informants* hanno fornito indicazioni rilevanti sulle principali aree osservative di potenziale interesse, per le attività di rilevazione empirica preliminari al barometro.

Nell'intento dei ricercatori di Cgm, era importante analizzare anzitutto gli spazi di interazione spontanea nella sfera di vita pubblica (piazze, parchi, mercati, ecc.). Tali spazi, pur circoscritti e spesso difficili da monitorare, appaiono infatti rivelativi – nella loro lenta “maturazione” – delle esperienze e delle prospettive di “integrazione dal basso” che si possono aprire, a partire dalle interazioni nella vita quotidiana, tra autoctoni e stranieri.

Per altro verso, interessava guardare anche agli spazi, sempre più estesi, in cui il confronto e lo scambio si inscrivono ormai nella categoria del dato di fatto (se non dell'inevitabile), e come tali meritano di essere analizzati e compresi, anche per essere meglio gestiti e “fluidificati”. In questo secondo caso il pensiero va al lavoro (le piccole e medie aziende di cui è costellato il territorio bresciano), ma anche alla scuola, alle strutture abitative, e così via. Riportiamo una citazione per ciascuno dei due ambiti di interesse.

In tutte le dinamiche dell'inserimento di comunità diverse, o crei una dimensione che facilita... dei contatti, oppure rischi di avere delle isole, un arcipelago (...). La dimensione dell'incontro “naturale” tra le diversità è molto complicata, e non sempre avviene, o avviene molto poco. I luoghi dell'incontro, oggi come oggi, li trovi un po' nell'informale: nelle realtà di consumo, nelle realtà di spazio pubblico, oppure una convivenza in un quartiere (...). Non sono incontri, però, di una certa profondità – come dire: sono incontri così... A un certo punto troverai una socializzazione trasversale a tutti i gruppi, che avverrà nel parco che c'è sotto, nei parcheggi davanti alla casa, nei momenti quotidiani, in cui ci si incrocia... il prodotto di questo per-

---

<sup>22</sup> A questi due aspetti corrispondevano altrettante domande, sulla traccia di intervista (vedi appendice), al fine di raccogliere dai *key informants* orientamenti e aspettative, ma anche indicazioni concrete – frutto della loro esperienza – rispetto alle potenziali aree sensibili, per l'osservazione di dinamiche di interazione autoctoni/stranieri, strutturate nella vita quotidiana.

corso di normalità di scambio, di incontro, lo vedremo tra quindici o vent'anni. (Int10)

[Il barometro dell'integrazione dovrebbe] contenere elementi relativi alla casa, alla scuola, all'approccio ai servizi e alla lingua. Questi, per me, sono degli indicatori che mi dicono se è in atto un processo di integrazione o meno (il lavoro, almeno oggi, salvo cambiamenti improvvisi, non è un grosso problema). (Int8)

Da molti degli osservatori è emersa una domanda di monitoraggio dell'evoluzione temporale e contestuale dell'integrazione, che potrebbe essere soddisfatta da strumenti di rilevazione sistematici e processuali, capaci di misurazioni localizzate e reiterate nel tempo:

Bisogna prendere a campione delle aree e monitorare, perché penso che ricerche di questo tipo, per quanto lodevoli, se poi non vengono mantenute (...) – se non viene innescato un processo di monitoraggio e di verifica – sono un po' estemporanee: magari oggi ti danno un risultato, e domani te ne danno un altro, magari altrettanto valido (...). Se si monitora in un arco di tempo, invece, è una cosa molto più utile. (Int3)

Il rischio, specialmente nel caso del lavoro, è di vedere qualche cosa di molto oscillante. Sarà difficile vedere una stabilità. Sarà un barometro di difficile lettura... certo può essere uno strumento per capire in quale direzione si va, vedere se si sta tornando indietro o andando avanti, a che punto siamo. Sarà importante tenerlo aggiornato. (Int4)

Dall'interno del mondo della cooperazione sociale, c'è chi intravede nel barometro uno strumento di rilevazione *riflessivo e bidirezionale*: un'opportunità a disposizione degli stessi operatori sociali, per verificare gli atteggiamenti e i pregiudizi di cui sono portatori, nei confronti degli stranieri. Uno strumento per verificare se le stesse "istituzioni facilitatrici" locali agiscano in direzione favorevole a una (reciproca) integrazione.

Io non riesco a immaginare come metterlo in atto [il barometro dell'integrazione], non lo conosco, non riesco a immaginarlo... se ci fosse uno strumento che misura il livello dell'integrazione, sarebbe uno strumento che sicuramente testerei per prima cosa su tutti gli operatori, prima che sullo straniero, perché – nella misura in cui capisco "dove sono" – mi do una mossa in più. Uno strumento per sondare il proprio essere, le convinzioni, le modalità di intervento... lo userei come test per chi opera con lo stranie-

ro. Prima di incontrarlo devo avere le idee chiare su come la penso io.  
(Int21)

Sull'importanza assunta dal filtro critico del rilevatore, nell'utilizzo di strumenti qualitativi come quelli che ci accingiamo a proporre, ci soffermeremo anche più avanti (paragrafo 3.4); quanto all'opportunità di pretestare il barometro sugli operatori dei servizi – ovvero sui loro stili di interazione con gli stranieri, sulle rappresentazioni sociali e gli atteggiamenti nei loro confronti, ecc. – non possiamo che rilevare un motivo di più per giustificare l'applicazione di questo strumento anche in contesti diversi da questa ricerca, con particolare riferimento ai servizi prodotti dalle organizzazioni di terzo settore.

C'è anche chi mette in luce, tra le sfide aperte per ogni tentativo di misurazione, la grande eterogeneità interna dell'universo migratorio locale, sia in quanto a composizione per gruppi nazionali, sia per le diverse traiettorie di insediamento e di inserimento locale:

Secondo me costruire un barometro è veramente molto difficile. Non so, al di là della suggestiva idea, quanto possa poi essere effettivamente utilizzato... dipende dalle diverse realtà: dal fatto di essere femmina, di appartenere a un determinato gruppo etnico, di essere minore, marocchino o senegalese... (Int2)

Nello stendere le “griglie” preliminari al barometro si è cercato di accogliere questa obiezione, sotto un duplice profilo: in primo luogo, si è condotta la rilevazione a partire da contesti circoscritti e limitati, in cui è relativamente più agevole “isolare” tali variabili; per altro verso, si è fatto il tentativo di calibrare e di differenziare le attività di rilevazione, rendendole sensibili all'impatto di variabili come quelle riportate nella citazione (vedi ancora paragrafo 3.4).

Altri, infine, esprimono la chiara aspettativa di uno strumento che possa avere una rilevante ricaduta operativa, e su questo terreno – la capacità d'analisi dei bisogni e delle domande di intervento – esprima il suo potenziale valore aggiunto. In questa prospettiva, a cui l'équipe di Cgm guardava sin dalla stesura del progetto, si è cercato di lavorare sulla “trasferibilità” e sulla “trasversalità”; sull'elaborazione, cioè, di griglie e strumenti che possano essere riadattati anche da attori diversi, e su (micro)contesti diversi (con particolare interesse al ruolo della cooperazione sociale).

Quest'idea del barometro mi sembra molto buona, perché nel fenomeno immigrazione ci sono delle evoluzioni da tenere sott'occhio, sotto osservazione continua, per adeguare poi gli interventi. Bisogna riferirsi non tanto al monitoraggio, "che tempo fa rispetto all'integrazione", ma soprattutto tenere sotto osservazione le iniziative che verranno attivate per fare sì che il tempo che fa sia sempre migliore. Emergeranno degli aspetti positivi, solo a condizione che ci siano poi delle iniziative conseguenti. *(Int11)*

Mettere in piedi uno strumento equilibrato e che non ha vizi di "preconfezionare" delle soluzioni... è la cosa più giusta per tutti, anche perché l'integrazione è un termine complesso, che ha bisogno di una visione molto larga. (...) Se il barometro dell'integrazione fa da monitoraggio vero, riusciremo anche a prevedere quello che dobbiamo fare tra qualche mese, anno, decennio... Il barometro dell'integrazione dovrebbe essere uno strumento che orienta, che aiuta i politici e le amministrazioni locali a capire bene il fenomeno. *(Int19)*

Da ultimo, c'è chi auspica che la diffusione di forme di rilevazione sul piano "micro" ed esperienziale, come quelle sperimentate in questo progetto, contribuisca a una migliore conoscenza reciproca – a un superamento di parte dei pregiudizi – tra cittadini locali e stranieri. È anche in risposta a questa intuizione che si è cercato di valorizzare, nell'"armamentario metodologico" alla base del barometro, gli aspetti dell'osservazione interattiva con i protagonisti del luogo.

Io credo che [il barometro] sia uno strumento positivo, perché dovrebbe portare all'italiano la realtà e il pensiero dell'immigrato. Questo aiuterebbe il singolo cittadino italiano a capire tutte le problematiche e il pensiero, e magari anche qualche ambizione, dell'immigrato. Ci vuole tanto lavoro da fare. *(Int17)*

### **3.3. Il processo di costruzione del barometro: l'osservazione sul campo**

Dopo aver illustrato le aspettative dei testimoni privilegiati rispetto alle possibili forme di utilizzo del barometro, è possibile passare all'illustrazione delle modalità di applicazione di questo strumento.

Si tratta quindi di una sezione di taglio metodologico che ha come obiettivo generale quello di descrivere il modo in cui si costruisce lo strumento del barometro, in modo che altre organizzazioni e persone possano apprendere

ne il funzionamento e replicare questa esperienza di ricerca intervento in altri territori e in diversi ambiti di attività.

### *Le linee guida metodologiche*

Una prima tappa metodologica, di cui si riassumono le linee guida, ha portato a riporre l'attenzione su tre casi esemplari di *luoghi sensibili* per l'integrazione tra autoctoni e stranieri, in alcune dimensioni della vita quotidiana. A partire da questi microcontesti, interessava verificare "che tempo fa", in tema di integrazione, soprattutto in quei luoghi e situazioni, sempre più diffusi, in cui l'interazione autoctoni/stranieri fa ormai parte della vita di tutti i gironi; non è frutto della scelta volontaria di chi ha particolare "simpatia per il multiculturalismo" (e quindi per l'incontro con gli immigrati), né è l'effetto di un "ripiegamento difensivo" degli immigrati stessi, ghettizzati in un determinato luogo o situazione; è, semplicemente, un dato di realtà che difficilmente può essere ignorato (nelle scuole, nel lavoro, nella vita pubblica) e che proprio per questo vale la pena studiare "al naturale", a partire dalle normali e quotidiane interazioni sociali tra autoctoni e stranieri.

Già da questa prima tornata osservativa, ci si poneva lo scopo di gettare le basi di uno strumento sensibile e contestualizzato (il "barometro") atto a valutare se e come l'integrazione stia evolvendo, quali forme vada assumendo, come possa essere meglio indirizzata, e così via.

Per ciascuno dei tre casi esemplari individuati, la prima metodologia utilizzata è quella dell'osservazione partecipante. È questa un'attività di osservazione sul campo che richiede, in varia misura, il coinvolgimento diretto del ricercatore rispetto all'"oggetto" studiato. Nella sua versione idealtipica, si prevede che "... il ricercatore "scende sul campo", si immerge nel contesto sociale che vuole studiare, vive *come* e *con* le persone oggetto del suo studio, ne condivide le quotidianità, le interroga, ne scopre le pene e le speranze, le concezioni del mondo e le motivazioni dell'agire, al fine di sviluppare quella "visione dal di dentro" che è il presupposto della comprensione" (Corbetta, 1998).

Nei fatti, si tratta di trovare di volta in volta il "giusto equilibrio" tra *coinvolgimento* e *distacco*. Al di là di queste linee guida, dall'esperienza del progetto si è fatto subito evidente che l'osservazione partecipante non è un metodo che si possa insegnare "a tavolino": come dice l'autore citato poc'anzi, è infatti "un'esperienza – più che un insieme di procedure coordinate – la cui successione dipende essenzialmente dalla complessa intera-

zione, ogni volta nuova, che si viene ad instaurare fra *problema studiato* [per noi: le forme, l'andamento e i livelli di integrazione tra stranieri e autoctoni, nello specifico contesto di riferimento], *soggetto studiante* [i "rilevatori" che intervengono nel setting prescelto] e *soggetti studiati* [i diversi individui e gruppi di individui che, in relazione alla nazionalità, interagiscono (o sono costretti a farlo...) tra loro in modo significativo e sistematico]" (Corbetta, 1998).

Una prima fase di lavoro, preliminare all'osservazione vera e propria, è consistita in uno *studio di fattibilità* delle condizioni alla base dell'osservazione stessa. Tale fase era guidata da alcuni quesiti di fondo, a cui era necessario fornire delle risposte adeguate, per ciascuno dei contesti individuati, come *condicio sine qua non* per il buon successo delle attività osservative:

- in primo luogo, *dove osservare?* È possibile stilare, nel contesto individuato, un elenco operativo di microluoghi (spazi circoscritti e ben osservabili: negozi, cortili, aule scolastiche, ecc.) e di microsituazioni (periodi di tempo limitati, anche se magari ripetuti, in cui è presente l'osservatore: ore di "circolazione di punta" nella via, assemblee condominiali o massima concentrazione nel supermercato per le case popolari, ora di entrata/uscita, o assemblee, o ricreazione, per la scuola, ecc.) su cui condurre l'osservazione sul campo? Per ogni potenziale contesto di osservazione, occorre preliminarmente raccogliere uno specifico elenco di microluoghi e di microsituazioni, su cui poi si focalizzeranno le attività osservative;
  - in secondo luogo, *chi osservare?* È possibile individuare, per ogni dato contesto, un insieme di interlocutori significativi – perché testimoni diretti di quel luogo (negli esempi fatti: negozianti, personale scolastico, ecc.), e/o perché direttamente coinvolti in significative interazioni tra autoctoni stranieri – che possano fare da punto di contatto, qualificato e fiduciario, per conoscere meglio quel luogo, "entrarci dentro", raccogliere informazioni, conoscere i protagonisti, "affinare lo sguardo" sui microluoghi e sulle microsituazioni su cui si interverrà? Naturalmente, questi "interlocutori significativi" sono anch'essi oggetto dell'osservazione (al pari, del resto, degli stessi osservatori). La loro funzione, però, va anche oltre: essi possono infatti contribuire, grazie alla loro competenza esperienziale del luogo prescelto, a calibrare meglio l'azione osservativa sul luogo stesso.
- Per ciascuno dei tre luoghi proposti, si è quindi stilato un elenco preliminare del "dove" e del "chi" dei processi osservativi. Una volta soddisfatti questi due requisiti, viste le specificità dei tre "luoghi sensibili" individuati, le attività di osservazione sono state facilitate dall'elaborazione di alcune

linee guida operative di osservazione, con esempi diversificati per ciascuno dei tre casi.<sup>23</sup>

La tappa successiva è consistita nell'effettivo pre-test della griglia metodologica del Barometro, condotto su due dei tre casi osservati (oltre che su un terzo designato in seguito), sulla base dei dati e delle indicazioni raccolte. Vale la pena spendere ancora qualche riflessione, però, sui nodi salienti su cui si è fatta convergere l'attenzione dei rilevatori, nel corso delle attività osservative.

#### *L'osservazione in pratica: le principali aree di attenzione*

A differenza di altre metodologie di ricerca, l'osservazione partecipante richiede al ricercatore di assumere un ruolo interattivo e selettivo. Lo specifico *focus* della ricerca osservativa è definito in parte "a tavolino", in funzione degli interessi e degli obiettivi che guidano il percorso di ricerca. In parte, però, è definito *in fieri*: a partire dai suoi obiettivi, il ricercatore tende a selezionare gli oggetti di osservazione, decide che cosa chiedere e forgia i suoi interessi *nel vivo* dell'osservazione stessa.

Si possono comunque individuare alcune aree di attenzione, intorno a cui riorganizzare il materiale raccolto nel corso dell'osservazione. Nella fattispecie, quale che fosse l'area di attenzione, l'obiettivo di fondo era sempre lo stesso: rintracciare segnali e indicatori delle forme e dei modi di interazione positiva (e quindi di "integrazione", nell'accezione del capitolo primo) tra autoctoni e stranieri, da un lato; tra stranieri e tra gruppi di stranieri diversi, dall'altro. Le aree di attenzione intorno a cui si sono strutturate le attività osservative, nel progetto, sono le seguenti<sup>24</sup>.

1) *Il contesto fisico*. È importante osservare con attenzione, in modo da poterne poi dare una descrizione puntuale, "la conformazione strutturale degli spazi in cui si sviluppa l'azione sociale studiata". È importante capire, infatti, che "le caratteristiche fisiche sono quasi sempre espressione di caratteristiche sociali" (Corbetta, 1998): il luogo e lo sfondo dell'osserva-

---

<sup>23</sup> All'avvio delle attività osservative, era previsto anche uno scenario di approfondimento ulteriore, che poi non si è realizzato, ma che vale comunque la pena riportare, per il suo interesse metodologico: l'affiancamento dell'osservazione partecipata con altri strumenti, da calibrare sui singoli casi – ad esempio questionari leggeri, da "autocompilazione", somministrati grazie all'aiuto degli "interlocutori significativi".

<sup>24</sup> Alcune di queste, come si vedrà, sono state riprese a approfondite nella griglia di pretest del barometro.

zione non sono aspetti neutri o indifferenti, ma possono contribuire a spiegare le caratteristiche del fenomeno – nella fattispecie: i livelli, le forme e l'andamento dell'integrazione tra autoctoni e stranieri – che ci interessa.

Nei casi esemplari considerati per la ricerca, si trattava di osservare, per poi sapere descrivere (e quindi far risaltare, in qualche misura, i *fattori fisici-ambientali* alla base di quella scelta di luogo):

- nel caso delle vie del *centro storico*: che perimetro hanno? in quale quartiere si collocano? che storia hanno? come funziona la distribuzione dei negozi? ecc.
- per l'area di *edilizia popolare*: come sono fatte le case? dove si trovano? che storia hanno? che “dotazione” hanno di spazi verdi, di luoghi di aggregazione, di pubblici esercizi, ecc.? che rapporti ci sono – se ce ne sono – con i quartieri circostanti?
- la *scuola*: come è strutturata? in che zona sta? che storia ha alle spalle? dal punto di vista della collocazione fisica, “interagisce” con un quartiere o con altre strutture o risorse del territorio, o è tendenzialmente isolata?

In fase di descrizione, è opportuno sforzarsi di limitare i toni emotivi e giudicanti, riportando piuttosto le caratteristiche ambientali che appaiono più significative.

2. *Il contesto sociale*. Una volta descritto l'ambiente fisico, si tratta di passare all'ambiente umano. Proviamo a esemplificare, facendo riferimento agli stessi casi esemplari:

- le vie del *centro storico*: “quante e quali” sono, nei diversi orari del giorno e della notte (o nei diversi giorni della settimana), le persone che la frequentano? Per fare cosa? Come si vestono? Hanno caratteristiche “particolari”? Idem per i negozianti e i pubblici esercenti. Passaggio ulteriore: che rapporto c'è tra chi frequenta quella via e il quartiere circostante, o la città? Qual è l'immagine sociale che prevale, rispetto a quella via? È una via di shopping, di lavoro, di “struscio”, di divertimento, o di semplice passaggio? Come sono viste le persone che la frequentano?
- l'area di *edilizia popolare*: “quante e quali” sono le persone che gravitano in questo isolato – soltanto i residenti, o anche soggetti diversi? E nei pubblici esercizi? E negli spazi pubblici (ad esempio cortili, ecc.)? Emergono diversi modelli di “circolazione” delle persone, e di fruizione (o di concentrazione) nei diversi spazi osservati, in funzione dei diversi orari del giorno della notte? O del “tipo di persone” che vi si ritrovano?
- la *scuola*: “quante e quali sono” le persone – non solo, evidentemente, gli alunni – che interagiscono in modo significativo e prolungato, rispetto

all'aspetto (integrazione italiani/stranieri) che interessa? Da quali posizioni, e in quali momenti o situazioni in particolare? Quanti sono (valori assoluti e relativi) gli alunni stranieri, nei vari ordini di classe? Prevalenze nazionali? Si notano livelli elevati di "inserimento ritardato" (ossia di alunni stranieri visibilmente più vecchi dei loro coetanei, o magari bocciati più di loro)? Sono state attivate iniziative ad hoc di educazione per gli stranieri, o interculturale? Se sì, quali? Dal punto di vista spaziale, emergono - negli spazi in comune e in quelli delle classi, ma anche nel corso delle diverse attività (ricreazione, attività particolari, educazione fisica, incontri fuori/dentro la scuola) - particolari forme di "distribuzione" tra alunni autoctoni e stranieri (o tra i diversi gruppi nazionali di questi ultimi)? Sono distribuiti in modo casuale (a macchia di leopardo), o con un qualche tipo di "concentrazione"? Idem per i momenti di aggregazione informale (tra tutti gli studenti, tra studenti autoctoni e stranieri, tra studenti stranieri).

3. *Le interazioni formali.* Si tratta di individuare, e poi di osservare, le interazioni che avvengono tra gli individui, nel contesto individuato, in relazione al loro specifico ruolo: i vari ruoli sono già prestabiliti e conosciuti (anche se non necessariamente condivisi) dalle varie parti, sicché le interazioni si svolgono in un sistema di vincoli predefiniti. Esemplicando:

- nelle vie del *centro storico*: quali interazioni formali si possono focalizzare, in cui siano coinvolti anche cittadini stranieri? ad esempio, tra negozianti e clienti? o anche sotto altre forme, magari più marginali (es.: tra commercianti ambulanti e vigili urbani...)? È possibile "modellizzare" queste interazioni (almeno nel caso dei pubblici esercizi), individuando elementi comuni o distintivi, in relazione al tipo di pubblico esercizio, o al gruppo nazionale interessato, o alla "tipologia" di clientela?
- nell'area di *edilizia popolare*: quali sono, e quali caratteristiche hanno, le interazioni formali che si possono osservare tra condomini diversi? E tra questi e gli amministratori condominiali? E nel corso delle assemblee condominiali?
- nel caso della *scuola*: quali sono, e che caratteristiche hanno, le interazioni formali tra i diversi ruoli interni all'istituzione scolastica - insegnanti, alunni, genitori, amministrazione, presidenza, bidelli, ecc. - rispetto alla questione che ci interessa? Sono stati istituiti luoghi, o stanze assembleari, dedicati agli alunni stranieri? Se sì, come funzionano? In ogni caso, è possibile individuare - nelle interazioni formali, perché legate strettamente all'esercizio dei rispettivi ruoli, tra le varie figure citate,

nei confronti di (o in merito di) alunni stranieri – qualche aspetto prevalente, o ricorsivo?

4. *Le interazioni informali.* Sono proprio queste l'elemento centrale, anche se più difficile da cogliere e da valorizzare, di un'osservazione partecipante. Il "cuore" del lavoro di osservazione, ma anche delle successive fasi di pretest del barometro, si è svolto proprio su questo livello. In ogni contesto considerato, vale la pena partire dall'osservazione delle interazioni fisiche; dei singoli atti individuali che danno vita, ripetendosi nel tempo, a insiemi coordinati di azioni; l'osservazione del comportamento ordinario, delle azioni della vita di tutti i giorni che, proprio perché abitudinarie, sono difficili da analizzare, giacché spesso chi le compie lo fa in modo meccanico, senza averne piena consapevolezza. A partire dall'osservazione dei "frammenti di vita quotidiana", o delle normali interazioni sociali tra singoli individui, si tratta di *mettere progressivamente a fuoco le interazioni che interessano*; di restringere, poco alla volta, il campo di osservazione, in relazione all'oggetto di interesse (ovvero ai modelli di interazione autoctoni/stranieri). Nei tre casi esemplari che ci interessano, esemplificando:

- nelle vie del *centro storico*: che tipo di interazioni si possono osservare, nella normale vita sociale di tutti i giorni, in alcuni microluoghi, da osservare in modo dettagliato, magari anche in orari diversi – determinati negozi o ristoranti, una fermata dell'autobus, un attraversamento pedonale, una cabina del telefono, un phone centre, ecc.? si possono individuare, a livello informale, alcuni modelli di interazione ricorrenti – in funzione delle variabili individuate al punto 3. (gruppo nazionale, età delle persone che interagiscono, tipo di negozio o di cliente...?) E nel normale flusso quotidiano di persone, lungo la via? Nella disposizione delle persone sulla via: aggregazioni, evitamenti, aree di fatto "riservate" a qualcuno (o a qualcun altro)?
- nell'area di *edilizia popolare*: anche qui si tratta di fare qualche azione di micro-osservazione, ripetuta nel tempo anche su orari diversi, rispetto ad alcuni microluoghi di interazione informale (la cassa o un bancone del supermercato, i tavolini del bar, il prato dei giochi, un giroscale, ...). Anche in questo caso, focalizzando lo sguardo su alcuni microcontesti, si dovrebbe cercare – a valle dell'osservazione – di raggruppare le interazioni in alcune "categorie di riferimento", anche in relazione alle solite variabili trasversali (gruppo nazionale, età, presenza occasionale o abituale, ecc.)
- nella *scuola*: in questo caso, l'osservazione potrebbe puntare su alcuni

momenti o contesti destrutturati (i dieci minuti prima dell'inizio e dopo il termine delle lezioni, all'uscita della scuola; i corridoi, durante l'intervallo; magari i cessi, come spazio in cui si può fumare; ecc.) per esaminare, su un gruppo limitato di individui in ruoli diversi, come si modellano le interazioni tra persone di gruppi nazionali diversi.

5. *Le interpretazioni degli attori sociali.* Se l'osservazione è "partecipata", anche l'osservatore, in una certa misura, si deve esporre: magari presentandosi ai suoi interlocutori (almeno in alcuni casi), talvolta intervistandoli formalmente, in ogni caso interagendo con loro e facendo chiacchierate e colloqui informali. Non si tratta, quindi, soltanto di osservare, ma anche di chiedere e di ascoltare. Da questo punto di vista, emerge tutta l'importanza delle relazioni con i vari *interlocutori significativi* con cui ci si sa mettere in contatto. Esempificando:

- nelle vie del *centro storico*: le operazioni di osservazione-ascolto in profondità andrebbero sperimentate soprattutto con soggetti che, magari nei microluoghi già individuati nei punti precedenti, appaiano più sensibili o disponibili a "dare corda" (oltre che presenti in loco): negozianti, edicolanti, ecc. Che percezione e che interpretazione viene espressa, dagli "interlocutori significativi" così rilevati, rispetto all'andamento, alle positività e alle criticità dell'interazione autoctoni/stranieri (e stranieri/stranieri) sul loro microterritorio di riferimento?
- anche nel caso dell'area di *edilizia popolare*, la procedura è sostanzialmente la stessa. Il nodo critico sta nell'individuazione degli interlocutori più rilevanti e affidabili: capiscala, baristi, commesse del negozio accanto, gli stessi inquilini, e via scorrendo.
- un discorso analogo vale anche per la *scuola*. In questo caso, se si conosce già qualcuno al suo interno, è opportuno valorizzarlo come "figura chiavistello" che, oltre a fornire un quadro generale, ci può introdurre nelle situazioni e nelle dinamiche che appaiono – nella nostra prospettiva – potenzialmente più cariche di interesse.

Al di là delle diverse aree di attenzione, che hanno soprattutto un valore orientativo, è importante procedere in modo sistematico alla registrazione, o quanto meno a un'accurata stesura di appunti, fatta volta per volta: una sorta di "giornale di bordo" del contesto che si sta osservando. È questo resoconto giornaliero – in cui si integrano la descrizione dei dettagli e, in relazione all'oggetto di ricerca, le riflessioni critiche-interpretative dell'osservatore – che fornisce i "dati empirici" di questo tipo di ricerca. Senza un

buon lavoro in fase di trascrizione degli appunti, è improbabile che l'osservazione produca indicazioni rilevanti. Gli appunti andrebbero, per quanto possibile, trascritti a immediato ridosso dell'osservazione (se non durante); è opportuno, nell'ottica del rilevatore, non fidarsi eccessivamente della propria memoria, pena il rischio di perdere la vivacità dei dettagli, e, soprattutto, di innescare dinamiche distorcenti di "filtro selettivo" nel ricordo dei fenomeni osservati.

Nelle note sull'osservazione si intrecciano tre livelli discorsivi, che andrebbero comunque tenuti distinti, per quanto possibile, l'uno dall'altro:

- la descrizione dei fatti, più ampia ed esaustiva possibile, rispetto al microfenomeno osservato;
- l'interpretazione dell'osservatore (riflessioni teoriche, ma anche reazioni emotive);
- non ultimo, le interpretazioni dei soggetti studiati (quale si può desumere da colloqui e conversazioni informali con loro).

#### *Alcuni casi esemplari*

Possiamo a questo punto riportare alcuni brani significativi dei diari di osservazione, compilati dai rilevatori nel corso degli "studi di luogo". I tre casi prescelti, come si è detto, sono alcune vie del centro storico di Brescia (a elevata visibilità della presenza straniera), un'area di edilizia popolare del comune capoluogo (con annesso parco), una scuola media del territorio provinciale. La descrizione dei tre casi serve a rendere conto dei risultati raccolti con questa impostazione metodologica, ma anche dell'esigenza di raffinarli e approfondirli, come si è poi fatto nelle fasi successive della ricerca. La cornice in cui si è iscritta l'osservazione di questi "luoghi sensibili" dell'integrazione, finalizzata a raccogliere informazioni preliminari del barometro, è stata infatti quella degli studi di caso. I brani proposti di seguito nascono dagli appunti trascritti direttamente dai rilevatori, ma poi condivisi e rielaborati da tutta l'équipe di ricerca.

#### *Caso 1 – Alcune vie del centro storico di Brescia*<sup>25</sup>

04/05/04 e 22/06/04. Microluoghi osservati: vie e negozi di P.zza Rovetta e dintorni. *Osservazione delle vie del quartiere, con particolare attenzione ai locali gestiti da immigrati e al mercato di Piazza Rovetta* (17-18; 16-18).

<sup>25</sup> Quartiere del Carmine e zona stazione ferroviaria, Brescia. Periodo dell'osservazione: giugno-luglio 2004. Osservatori: F. Tedoldi, G. Roselli e P. Boccagni.

Siamo già stati in questa zona della città, con Paolo, durante una visita dei luoghi più interessanti relativamente all'interazione tra cittadini italiani e non. Un bar nel quale avevamo sostato ci sembrava un ambiente di soddisfacente importanza per la ricerca, data la conduzione dell'esercizio da parte di cittadini cinesi, mentre i fruitori erano italiani, pochi, e stranieri, rappresentanti diversi gruppi etnici e nazionali.

Il quartiere del "Carmine", sito in centro città, da qualche anno è caratterizzato da numerose presenze di cittadini stranieri, sia perché ci vivono, che per le attività commerciali intraprese, soprattutto "telefonia", bazar-minimarket, e da qualche tempo anche bar e tavole calde, in cui spopola il "Kebab". La maggioranza delle presenze è di cittadini pakistani, ma si notano negozi che vendono bigiotteria di cinesi, macellerie "Halal" di nordafricani, minimarket di persone provenienti dal centro-ovest dell'Africa. I negozi sono molto connotati, nel senso che vi circolano soprattutto o esclusivamente persone appartenenti a quel determinato gruppo. Funzionano anche come luoghi di aggregazione e di ritrovo. Gli "autoctoni" sono pochi, sia in questi locali, che nelle vie interne al quartiere. Si trovano in bar tipicamente "bresciani", o di passaggio. Il quartiere infatti, o meglio la sua parte orientale, è l'accesso per il centro città, in cui il bresciano medio può fare "shopping", o le famose "vasche" (insomma l'arte del "cazzeggio" in città), provenendo dalla zona nord della città. Una piazza ci sembra interessante, si tratta di piazza Rovetta. È possibile avere sott'occhio sia il via vai di persone, che la sosta sulle panchine laterali. Vicino ci sono le bancarelle di un mercato permanente, in cui si alternano mercanti italiani e qualche cinese. (...). Osserviamo cosa succede intorno a noi, pare che tutti si evitino, indaffarati alle cose proprie, le piccole aggregazioni che si formano sono rappresentate da persone vicine per età o appartenenza culturale, etnica, nazionale. Nei locali e negozi avvicinati non si notavano presenze diverse da quelle dei proprietari (parrucchiere pakistano con pakistani, fruttivendolo italiano con consumatori italiani, negozio di bigiotteria cinese con cinesi, e via dicendo). Qualcosa cambia in alcuni bar, ci sono persone di diversi gruppi, mai italiani, se non nel bar in cui siamo stati la volta scorsa, due anziani ai tavoli sorseggiano il loro alcolico.

*Caso 2 – Un'area urbana di edilizia popolare*<sup>26</sup>

14, 21, 28 e 29/06/04. Microluoghi osservati: vie dell'area di edilizia popolare, negozi, parco "Nicoletto". *Seconda osservazione ravvicinata del parco, in orario pomeridiano (17.30-19)*.

Siamo stati nuovamente presso il parco "Nicoletto". Poche presenze di persone straniere. Nel parco si nota la presenza di signore anziane che a gruppi di 5-6 siedono sulle panchine giocando a carte sul tavolo o chiacchierando. Un'altra panchina è occupata da ragazzi, adolescenti, in numero di 5-6, che siedono ed alternano momenti di gioco a calcio nella piastra centrale. Giochi per bambini con mamme, e piccoli che si dedicano all'altalena. Altri singoli che siedono sulle panchine, e gente di passaggio, anziani e giovani. Notiamo un gruppetto di tre ragazzi, o meglio due bambini e un altro più grande, sui 15 anni, in bicicletta che giocano con un altro bambino italiano. Non so da quanto tempo siano lì, ma il gioco pare continuare da un po'. Poco dopo se ne vanno, dovrebbero essere indiani, vicino vivono delle intere famiglie. Due anziani si occupano della vigilanza al parco, fanno parte dell'associazione "Auser", sono gli stessi del lunedì passato. Si muovono tra gruppetti di signore e singoli cittadini, uno dei due avvicina un gruppetto formato da tre giovani con cane, forse per chiedere di metterlo al guinzaglio? Le signore incontrate ci dicono che questi soggetti hanno poca autorità nel parco, venendo addirittura insultati e provocati dai ragazzi presenti. Siamo restati in osservazione in un punto effettivamente non molto centrale, da cui però si notava tutto. Contatti presi con una signora, le finestre della sua casa sono rivolte al parco. Sostiene che il livello di integrazione è buono, ci si conosce e si parla insieme. Si riferisce soprattutto a famiglie di cittadini albanesi che vivono nei vari condomini. La presenza di neonati e bimbi molto piccoli porta a passare diversi momenti sulle panchine utilizzate dalle signore (50-70 anni) che lì risiedono. Si tratta di famiglie, queste albanesi, in numero di 4-5, residenti da alcuni anni nella zona. Sottolinea che "va tutto bene", e ci indica un luogo esterno al parco, presso delle abitazioni ed una carrozzeria, da cui vede uscire persone, soprattutto donne, ma non capisce cosa sia. Ci invita a verificare di persona. Comunque si pone in maniera gentile e disponibile. Rivista la sera, più tardi, ci chiede se siamo stati in quel posto indicatoci. Un gruppo di altre signore invece esprime poco "amore" per gli stranieri, collocandoli nella percezione e giudizio più classici ("a casa loro!", "creano problemi", ecc.). Una in particolare ha vissuto da poco un dramma, con la morte di un familiare per un incidente automobilistico causato da ragazzi marocchini.

<sup>26</sup> Quartiere Lamarmora, Brescia. Periodo dell'osservazione: giugno 2004. Osservatori: F. Tedoldi e G. Roselli.

*Caso 3 – Una scuola media*<sup>27</sup>

27/05/04. Microluoghi osservati: Marciapiede – Cortile – Atrio interno.

*Osservatore all'esterno*, in posizione sopraelevata rispetto al piano terra della scuola: osservazione del marciapiede e del cortile (7.40 - 8.05). Sul marciapiede, in attesa del suono della campanella che segnala l'inizio delle lezioni, sono presenti diversi ragazzi aggregati in piccoli gruppi, uno di questi è una coppia costituita da un pakistano e da un africano, sono piuttosto isolati dagli altri, comunicano tra loro per circa 5 minuti ma mai *vis-à-vis* (il ragazzo africano è esattamente di spalle alla scuola, il pakistano, invece, di profilo comunica con lui guardandolo). Successivamente si uniscono alla coppia altri due ragazzi pakistani, i ragazzi pakistani sono disposti in cerchio, il ragazzo africano rimane escluso. Dalla scala scende un piccolo gruppo di ragazze in cui è presente anche una ragazza africana, fisicamente molto vicina alle compagne autoctone, il gruppetto rimane unito fino al suono della campanella. Una ragazza pakistana scende la scala da sola e rimane sola fino all'inizio delle lezioni (le bidelle mi riferiscono poi che è stata introdotta nella scuola solo da pochi giorni).

*Osservatore nell'atrio della scuola* (8.00-8.05). Il ragazzo africano è da solo e osserva il lavoro di educazione artistica appesi al muro, entra per ultimo nella sua classe. I ragazzi pakistani attendono di entrare in classe disposti in piccolo gruppo, sono avvicinati da un ragazzo autoctono, attraverso un'interazione, che comunica con loro con atteggiamento probabilmente provocatorio.

*Interazione osservatore / bidelle* (8.10-8.25). Entrambe definiscono "in disparte" gli stranieri in generale rispetto agli autoctoni, soprattutto i pakistani rispetto agli altri. Riferiscono che gli insegnanti tendono a costituire le coppie di banco composte da un autoctono e da uno straniero: il ragazzo autoctono spesso è disposto nello spazio in modo da aumentare al massimo la distanza con il compagno di banco. Sottolineano l'importanza del fattore temporale nel favorire o meno l'integrazione (citano due esempi di una ragazza albanese e un ragazzo marocchino che, con il tempo, si sono integrati perfettamente).

*Ricreazione* (10.55-11.05). Situazione estremamente caotica in cui comunque si notano i ragazzi pakistani che comunicano tra loro e stanno fissi in un punto particolare dell'atrio. In generale i ragazzi africani (sia maschi sia femmine) interagiscono maggiormente con gli allievi autoctoni.

<sup>27</sup> Scuola Media T. Lana, Lumezzane. Periodo dell'osservazione: maggio-giugno 2004. Osservatore: G. Roselli.

### 3.4. Dalla categorizzazione dei materiali osservati, alla costruzione di uno schema di codifica

Il passaggio successivo della ricerca è stato quello di ricondurre i materiali e le indicazioni raccolte nell'ambito dei tre "studi di luogo", in una cornice concettuale unitaria. È in questa fase che i materiali raccolti possono assumere, nel quadro di un framework interpretativo più ampio, valenza di "indicatori". Si dovrebbe così realizzare, nella prospettiva della ricerca sociale qualitativa, il salto di qualità dalla mera descrizione, a una più complessa (e ambivalente) interpretazione: "È nel momento in cui si possiede uno schema di codifica con categorie definite operazionalmente che si può avere il passaggio da un evento descrittivo a un evento quantificabile, che la fluidità della vita sociale può essere agganciata a dimensioni misurabili, che il comportamento di un individuo o la qualità della relazione in cui è inserito può essere misurata, e che eventi e qualità di fenomeni diversi possono essere messi a confronto secondo criteri che non facciano della pura impressione di chi descrive il punto di forza" (Attili, 2002).

Attraverso la riflessione condivisa del gruppo di ricerca, si è così arrivati all'elaborazione di uno schema di codifica, inclusivo di una decina di *quesiti* a cui rispondere (con risposte aperte o chiuse), e di altrettanti, ipotetici *indicatori* dei livelli di integrazione rilevati nello specifico contesto di riferimento. Possiamo cominciare da una dettagliata descrizione dei quesiti, intesi a tracciare le coordinate metodologiche per la lettura del caso (o del luogo) di integrazione locale<sup>28</sup>.

La prima voce dello schema, ossia *l'identità del rilevatore*, risponde solo apparentemente a una formalità. Nella prospettiva della ricerca qualitativa via osservazione, infatti, è lo stesso rilevatore che diventa – in un certo senso – lo "strumento della ricerca": pur essendo ovvia l'influenza dei suoi orientamenti valoriali soggettivi, è importante che sia stato adeguatamente "socializzato" all'utilizzo dello strumento, e che sia in possesso delle necessarie competenze teoriche, metodologiche, relazionali. Con questa premessa, possiamo passare in rassegna le varie voci interne alla griglia.

#### 1. Il luogo specifico della rilevazione

È opportuna una descrizione essenziale (secondo lo schema del paragrafo

<sup>28</sup> Lo schema di codifica nel suo insieme – quesiti e microindicatori – è riportato sinotticamente nel prosieguo del capitolo, al paragrafo 3.5.

3.3), che tracci i confini del campo di rilevazione, e ne metta in luce le caratteristiche salienti.

#### *2. Il motivo della scelta di quel luogo*

Si tratta di mettere brevemente in luce gli aspetti distintivi che hanno motivato la scelta di quel luogo: la concentrazione o la visibilità della popolazione straniera, la sua composizione interna, la presenza di potenziali spazi di interazione (formale o informale) tra autoctoni e stranieri, la sua centralità (o – all'opposto – la sua marginalità), le segnalazioni degli esperti locali, ecc.

#### *3. Il momento della giornata in cui si effettua la rilevazione (o più momenti, nel caso di più rilevazioni)*

Appare interessante, come già si è visto dagli studi di luogo, rilevare l'andamento delle dinamiche di interazione in momenti temporali diversi; non solo a distanza di tempo, ma anche in fasce orarie diverse, a cui corrisponde un diverso equilibrio tra persone e popolazioni diverse (si pensi, ad esempio, ai diversi modelli di “fruizione” – in relazione alla fascia oraria considerata – degli spazi pubblici di un parco). L'idea, comunque, è che una reiterata attività di rilevazione sia fondamentale, anche per “tarare” meglio lo strumento.

#### *4. La tipologia di rilevazione osservativa*

Si sono ipotizzate tre tipologie più ricorrenti, tra loro non incompatibili. Nella pratica osservativa, anche per il vincolo delle risorse limitate, si tende spesso a privilegiarne una, benché la combinazione tra modalità diverse possa senz'altro produrre risultati più dettagliati e approfonditi. Le modalità di rilevazione osservativa sono le seguenti:

- “mera osservazione” (osservazione relativamente distaccata, non invasiva);
- “osservazione interattiva” (che coinvolge, in qualche misura, i soggetti interessati: attraverso schede, miniquestionari, colloqui, interviste, ecc);
- “osservazione documentata” (sulla scorta della lettura di materiali documentali, o dell'opinione di esperti).

#### *5. Il focus della rilevazione*

Si richiede, in questo caso, di descrivere gli aspetti più salienti del setting di osservazione, riconducendoli a tre angolature privilegiate:

- il *contenuto* dell'interazione tra i soggetti (due o più) coinvolti;
- i *processi* di interazione (atteggiamenti e comportamenti, espliciti e impliciti) tra le due (o più parti) coinvolte;
- il *setting* in cui avviene l'interazione (principali caratteristiche, evoluzione nel tempo, influenza sull'interazione).

6. *L'immagine prevalente dello straniero è improntata a...*

I rilevatori sono chiamati a un passaggio interpretativo ulteriore: fare sintesi delle rappresentazioni sociali prevalenti (nei confronti degli stranieri, o dei diversi gruppi di stranieri, o di singoli immigrati) di cui colgono l'esistenza, tra i diversi gruppi (o i singoli individui), autoctoni e stranieri, che interagiscono nel contesto prescelto. Schematicamente, queste rappresentazioni si possono ricondurre a quattro categorie esemplari – da cui discendono, per l'andamento dell'integrazione, prospettive ben diverse:

- *assimilazione* (“devono diventare come noi”);
- *interazione* (“va bene così, basta che tutti rispettino diritti e doveri”);
- *alterità non conciliabile* (“sono troppo diversi”; l'immigrazione, al massimo, è un “male necessario”, perché – ad esempio – serve alle imprese);
- *intolleranza* (“dovrebbero andare via/altrove”).

7. *Dalle interazioni osservate emergono specificità rispetto alle caratteristiche che avrebbe lo stesso scambio, se si svolgesse tra autoctoni? Se sì, di che tipo?*

In questo caso ci si domanda se, nel contesto in cui avviene la rilevazione, la presenza di stranieri dia luogo, specie sotto il profilo informale, a interazioni con caratteristiche diverse (perché – poniamo, più rarefatte, più selettive o discriminatorie, ecc.) di quelle che probabilmente si realizzerebbero, a parità di condizioni, tra cittadini autoctoni.

8. *Nello specifico luogo osservato, le potenzialità di interazione (le possibilità di interagire liberamente) sono...*

- elevate;
- normali;
- modeste o inesistenti.

Questa voce offre un semplice test di coerenza interna dello strumento: un'opportunità di verifica dell'effettiva congruità del luogo prescelto – una volta che il rilevatore vi si trovi a diretto contatto – rispetto alle aspettative

che ne hanno motivato la scelta (livelli di interazione, almeno potenzialmente, “elevati”).

9. Sono stati documentati particolari eventi di rottura (eventi traumatici, che hanno stravolto l’“equilibrio” delle interazioni precedenti)? Se sì, su quali aspetti dell’interazione hanno inciso tali eventi? Quali sono le principali variazioni che si sono prodotte?

Questa serie di domande aperte, di cui è emersa la necessità nel corso della prima “tornata” di pretest, permette al rilevatore di segnalare casi eventuali in cui il “normale andamento delle interazioni” sia stato alterato da eventi esterni, più o meno imprevisi: l’emergere di tensioni etniche, piuttosto che di episodi di criminalità, o – per fare un caso più noto – la “psicosi da Sars” che ha attecchito nel 2003, per qualche mese, nei confronti della comunità cinese, e così via.

Veniamo quindi alla seconda parte dello strumento di rilevazione contestuale, ossia a una prima versione dei possibili *microindicatori di integrazione* contestuale, frutto delle riflessioni maturate nelle fasi precedenti della ricerca. Per ciascuno degli indicatori proposti – come meglio si vedrà nello schema del paragrafo 3.5 – si propone al rilevatore di posizionare l’intensità dell’interazione percepita lungo un continuum numerico che spazia tra -5 (“forte interazione negativa”, ossia elevata conflittualità), passando per un punteggio pari a 0 (per descrivere le situazioni in cui l’interazione è debole o inesistente, perché prevalgono forme di evitamento) e arriva sino a +5 (per approssimare l’andamento di interazioni significative e prive, o quasi, di tensioni conflittuali).

Va da sé che l’andamento delle interazioni rilevate può assumere modalità e intensità anche molto differenziate, in relazione a tutta una serie di variabili, che andranno debitamente evidenziate: gruppo nazionale (area geografica) di appartenenza, ma anche genere, religione, aspetto fisico, accento, atteggiamenti dei singoli individui, ecc. In ogni caso, lo strumento proposto è comunque in grado di effettuare misurazioni approfondite e comparabili (nello spazio e nel tempo) sullo stato dell’integrazione tra cittadini stranieri e autoctoni, in quanto:

- sono state definite con precisione le polarità dei diversi *continua* che definiscono il set di indicatori;
- la scala di misurazione è stata costituita sulla base di una descrizione circostanziata dei significati attribuiti ai diversi valori;
- è stata descritta una procedura per l’utilizzo dello strumento.

Sulla base di queste premesse, di seguito viene proposta la lista degli indicatori.

1. *Rappresentazione sociale prevalente*: “La gente dice che lì l’integrazione...” Questo indicatore è un tentativo di sintetizzare le percezioni che prevalgono, in positivo o in negativo, tra gli abitanti (o gli “interlocutori significativi”) del luogo, che il rilevatore può contattare (o di cui può raccogliere la voce), rispetto al segno e all’intensità dei processi di integrazione.
2. *Rappresentazione degli esperti*: “Gli addetti ai lavori dicono che lì l’integrazione...” In questo caso, si tratta di riepilogare le indicazioni che emergono dalla letteratura o dalla documentazione consultata, ma anche – come si è fatto in questo progetto di ricerca – dalla valutazione dei testimoni privilegiati, rispetto alle linee di tendenza dell’integrazione, nel microcontesto oggetto dello studio di caso.
3. Andamento prevalente delle *relazioni formali* (legate all’esercizio dei rispettivi ruoli o funzioni). Come già spiegato nel par. 3.3, il rilevatore è chiamato a osservare, e quindi a codificare, il segno prevalente delle relazioni formali che possono avere luogo, in base ai rispettivi ruoli, tra autoctoni e stranieri (singoli o collettività), così come tra individui o gruppi immigrati diversi.
4. Andamento prevalente delle *relazioni informali* (di tipo spontaneo, o comunque non obbligate). L’attenzione del rilevatore si sposta ora sul piano, più complesso e ambivalente (ma anche più ricco di indicazioni significative), delle relazioni informali. Il compito a cui chiamato è ricostruire, dalla natura e dalle modalità di svolgimento delle interazioni informali, il segno prevalente che le caratterizza; ovvero a differenziare tale “segno” in relazione alle variabili di cui si è detto sopra (gruppo nazionale, genere, età, ecc.).
5. Andamento prevalente degli *sguardi* tra autoctoni e stranieri. La rilevazione, a questo punto, dovrebbe riuscire a calarsi al livello delle microinterazioni vis-à-vis, almeno per alcuni casi rilevanti; un’operazione relativamente agevole in contesti chiusi o circoscritti (negozi, mercati, ecc.), più difficile negli spazi aperti. Si tratta di capire se, a quanto è possibile osservare e interpretare da parte del rilevatore, l’andamento degli sguardi rifletta un clima di fiducia e di simpatia, piuttosto che di ostilità e diffidenza; le espressioni visive e facciali – in altri termini – come proxy, per quanto approssimativa, del tenore prevalente delle interazioni tra autoctoni e stranieri (o tra singoli e gruppi degli uni e degli altri), dato lo specifico contesto di riferimento.

6. Andamento prevalente degli *scambi comunicativi* tra autoctoni e stranieri. In questo caso, si tratta di osservare, per poi classificare, le modalità, l'intensità e la frequenza in cui i vari soggetti coinvolti nell'interazione – singoli e gruppi, autoctoni e stranieri – si relazionano tra di loro.
7. *Contenuti prevalenti* negli scambi comunicativi tra autoctoni e stranieri. A partire da quanto osservato nel punto precedente, i rilevatori cercano di comprendere se le relazioni che si creano tra le parti, anche sul piano dei contenuti comunicativi (discorsi, conversazioni, ecc.), riflettono interazioni di segno prevalentemente negativo, neutro o positivo.
8. Andamento della *distanza fisica* tra le parti (prossemica): avvicinamento vs. allontanamento. Sempre sul piano dell'osservazione ravvicinata di interazioni specifiche, il rilevatore dovrebbe cercare di capire se la gestione degli spazi e delle distanze fisiche, tra le parti (singoli o gruppi, autoctoni o stranieri), rifletta dinamiche di avvicinamento (e quindi di interazione positiva), piuttosto che di estraneità o di allontanamento.
9. *Temperatura emotiva* che si avverte nelle interazioni tra le parti: coinvolgimento vs. esclusività. Il rilevatore dovrebbe cercare infine di avvertire, anche entrando in diretto confronto con le parti, quale sia l'"intensità emotiva" delle interrelazioni, formali e informali, abituali e imprevedute, che si vengono a creare tra di esse. Si tratta di ricondurre gli orientamenti emotivi che prevalgono, nella loro diversa intensità, al polo del *coinvolgimento* (interazione positiva), piuttosto che a quello dell'*esclusività* (interazione negativa), passando per l'area "emotivamente grigia" dell'*indifferenza* (interazione prossima allo 0).

### **3.5. La griglia di riferimento per i pretest dello strumento di rilevazione contestuale**

Riportiamo ora le note esplicative del paragrafo precedente, nella forma schematica di una griglia di rilevazione diretta.

*Schema 1a - Griglia di riferimento per le microrilevazioni contestuali dell'integrazione*

1. Luogo specifico della rilevazione ( <i>breve descrizione</i> )	
2. Motivo della scelta di quel luogo ( <i>breve descrizione</i> )	
3. Momento della giornata in cui si effettua la rilevazione ( <i>o più momenti, se più rilevazioni</i> )	
4. Tipologia di rilevazione – indicare l'opzione prescelta:	
– “Mera osservazione” (osservazione distaccata, non invasiva)	<input type="checkbox"/>
– “Osservazione interattiva” (che coinvolge, in qualche misura, i soggetti interessati: attraverso schede, miniquestionari, colloqui, interviste, ecc.)	<input type="checkbox"/>
– Osservazione “documentata” (sulla scorta della lettura di materiali documentali, o dell'opinione di esperti)	<input type="checkbox"/>
5. Focus della rilevazione ( <i>breve descrizione</i> )	
– Il contenuto dell'interazione tra i soggetti (due o più) coinvolti	<input type="checkbox"/>
– I processi di interazione (atteggiamenti e comportamenti, espliciti e impliciti) tra le due (o più parti) coinvolte	<input type="checkbox"/>
– Il setting in cui avviene l'interazione (principali caratteristiche, evoluzione nel tempo, influenza sull'interazione)	<input type="checkbox"/>
6. L'immagine prevalente dello straniero è improntata a...	
– assimilazione (“deve diventare come noi”)	<input type="checkbox"/>
– interazione (“va bene così, basta che tutti rispettino diritti e doveri”)	<input type="checkbox"/>
– alterità non conciliabile (“sono troppo diversi; l'immigrazione, al massimo, è un “male necessario”)	<input type="checkbox"/>
– intolleranza (“dovrebbero andare via/altrove”)	<input type="checkbox"/>
– altro (specificare)	<input type="checkbox"/>
7. Dalle interazioni osservate emergono specificità rispetto alle caratteristiche che avrebbe lo stesso scambio, se si svolgesse tra autoctoni? Se sì, di che tipo?	
8. Nello specifico luogo osservato, le potenzialità di interazione (le possibilità di interagire liberamente) sono...	
– elevate	<input type="checkbox"/>
– normali	<input type="checkbox"/>
– modeste o inesistenti	<input type="checkbox"/>
9. Sono stati documentati particolari eventi di rottura (eventi traumatici, che hanno stravolto l'“equilibrio” delle interazioni precedenti)? Se sì, su quali aspetti dell'interazione hanno inciso tali eventi? Quali sono le principali variazioni che si sono prodotte?	

*Scheda 1b – Elenco preliminare dei microindicatori per l'integrazione*

Microindicatori	Segno prevalente dell'integrazione										
	-5 interaz. fortem. negativa	-4	-3	-2	-1	0 assenza di interazione / evitamento	+1	+2	+3	+4	+5 interaz. fortem. positiva
<b>1. Rappresentazione sociale prevalente:</b> “La gente dice che li l'integrazione...”											
<b>2. Rappresentazione degli esperti:</b> “Gli addetti ai lavori dicono che li l'integrazione...”											
<b>3. Andamento prevalente delle relazioni formali</b> (legate all'esercizio dei rispettivi ruoli o funzioni)											
<b>4. Andamento prevalente delle relazioni informali</b> (di tipo spontaneo, o comunque non obbligate)											
<b>5. Andamento prevalente degli sguardi</b> tra autoctoni e stranieri											
<b>6. Andamento prevalente degli scambi comunicativi</b> tra autoctoni e stranieri											
<b>7. Contenuti prevalenti</b> negli scambi comunicativi											
<b>8. Andamento della distanza fisica</b> tra le parti (prossemica): avvicinamento vs. allontanamento											
<b>9. “Temperatura emotiva”</b> che si avverte nelle interazioni tra le parti: coinvolgimento vs. esclusività											

**NB:** Verificare se i microindicatori citati assumono gli stessi valori per la generalità degli stranieri, o valori differenziati a seconda dell'area geografica di appartenenza, del paese, del genere, del colore della pelle, della religione, dell'accento, ... (specificare, ed eventualmente distinguere i valori tra un gruppo e l'altro).

## Conclusioni

---

## Conclusioni

### **Le linee guida del barometro dell'integrazione: una metodologia di ricerca-azione integrata**

Lo schema proposto al termine del capitolo precedente è stato oggetto di una prima applicazione in tre microcontesti dell'area urbana di Brescia: il mercato permanente di piazza Rovetta (centro città), l'area residenziale intorno al parco Nicoletto (semiperiferia di Brescia), il quartiere di San Polo. La scelta di questi tre ambiti di testaggio è stata determinata dalle indicazioni dei precedenti "studi di luogo" (in due casi su tre), ma anche dai suggerimenti dei testimoni privilegiati, nonché dall'interesse a mettere a confronto aree e modelli di insediamento abitativo diverso, lungo il *contiuuum* centro – periferia. I risultati del pretest sono pubblicati nell'appendice del rapporto; in questa sezione invece si è preferito concentrare l'attenzione sulle indicazioni di ordine valutativo che emergono da questa prima sperimentazione. In altri termini, l'applicazione empirica del barometro consente di proporre alcune questioni che riguardano i profili di efficacia, i margini di miglioramento e le questioni metodologiche rimaste non del tutto risolte nell'utilizzo di questo strumento.

Prima di illustrare questi punti è necessario comunque ribadire che il barometro dell'integrazione, inteso in questa forma "micro" e qualitativa, rappresenta l'esito finale di un processo metodologico che va approfondito, sviluppato e valorizzato di per sé, specie per quanto riguarda l'osservazione interattiva.

Possiamo a questo punto riepilogare i principali nodi critici che sono emersi nell'applicazione dello strumento, nella sua prima fase di "pretestaggio". La prima questione da sollevare, sotto questo profilo, riguarda il tema della *misurazione*. In questa prima versione dello strumento di rilevazione contestuale, le "scale di misurazione" non corrispondono a valori numerici distinti l'uno dall'altro. I numeri presenti nella griglia, per ciascun microindicatore (da -5 a +5), rappresentano – semmai – delle prime approssimazioni dei livelli di intensità delle interazioni, filtrate attraverso la percezione qualificata del rilevatore. Con questa premessa, ci si è comunque chiesti se tali numeri siano da considerarsi delle pure etichette linguistiche utili per

organizzare i dati descrittivi, oppure si possano trattare – almeno in senso esplorativo – come valori numerici veri e propri, che quindi misurano l'intensità del fenomeno che denominiamo “integrazione tra cittadini stranieri e autoctoni”. La scelta della seconda opzione da parte del gruppo di ricerca solleva, a sua volta, ulteriori questioni.

- Un primo tema sta nel rapporto tra la *variabile da misurare* (integrazione), il *punteggio globale* e il *peso* di ciascun microindicatore nel determinare questo punteggio (ogni microindicatore potrebbe contribuire al punteggio globale in modo anche molto diverso dagli altri).
- Per affinare lo strumento bisognerebbe che *ogni numero* della scala fosse accompagnato da una specificazione semantica. Questa specificazione nasce dalle descrizioni raccolte, riguardanti ciascun microindicatore. Successivamente l'osservatore attribuisce un numero alla descrizione fatta.
- Una volta che, con il procedere della rilevazione, si avranno a disposizione molte descrizioni per ciascun numero (fatte in luoghi e momenti diversi), per ogni microindicatore, diventerà possibile estrapolare – attraverso un ragionamento induttivo – una specificazione semantica che accompagna ciascun numero nella scala di misurazione (o, per lo meno, che racchiuda in sé una “classe” di 2-3 valori numerici). Sarà possibile, in tal modo, riclassificare i valori numerici, anche alla luce delle indicazioni ricavate dalle rilevazioni precedenti (che permetteranno di “tarare” e validare, via via, i microindicatori prescelti).

Nell'ottica del barometro, però, queste specificazioni semantiche non possono che essere *costruite* di volta in volta, in relazione all'andamento delle rilevazioni, per ciascun numero; non sono, cioè, etichette “date”, o comunque definite, *a priori*. La versione conclusiva di questa parte del barometro, una volta “a regime”, dovrebbe quindi prevedere un passaggio di codificazione ulteriore, con l'assegnazione di specificazione semantiche ai diversi livelli di intensità dell'interazione, rilevati per ciascuno dei microindicatori.

Dalle prime esperienze di pretest dello strumento è emersa anche, come prevedibile, l'esigenza di approfondire l'analisi con un maggior numero di “uscite”, anche per verificare le oscillazioni e le trasformazioni nell'andamento delle interazioni nei contesti osservativi prescelti. In vista della “trasferibilità” dello strumento, inoltre, potrebbe risultare significativo – anche rispetto a setting osservativi più complessi e articolati – valorizzare il punto di vista di più osservatori diversi, che assumono (o, magari, si scambiano) ruoli diversi, più o meno “interattivi” o “distaccati”. Di qui la possibilità di

scegliere, e/o di integrare, molteplici strategie osservative, su livelli di complessità diversi (anche a seconda di chi si fa carico dell'applicazione, con quali competenze e con quali risorse).

Un'ulteriore questione rimasta aperta riguarda i *microindicatori*: in primo luogo, perché, come è emerso dai pretest, essi possono variare a seconda del momento e delle circostanze; per esempio, se si fa riferimento anche alla dimensione gruppale, e non soltanto a quella dell'interazione individuale. In secondo luogo, è possibile, oltre che auspicabile, che l'aumento delle esperienze di "rilevazione contestuale" serva a mettere in luce anche ulteriori possibili indicatori, da focalizzare anzitutto – ma non esclusivamente – sul livello delle interazioni vis-à-vis tra singoli e gruppi, autoctoni e stranieri.

In definitiva, sulla base delle riflessioni contenute nei capitoli precedenti e soprattutto in riferimento ai risultati del pretest, appare chiaro che il barometro è costituito in realtà da un *kit integrato di metodologie*: sotto questo profilo, la griglia di rilevazione rappresenta una tappa importante di un più ampio processo di implementazione. In altri termini, il barometro così come è emerso da questo percorso di ricerca azione è orientato soprattutto a mettere in luce come evolve il livello di integrazione (per questo si basa su osservazioni successive) all'interno di un contesto locale circoscritto (potrebbe essere un'area territoriale limitata, ma anche un'istituzione pubblica come una scuola, un centro o servizio gestito da una cooperativa, uno spazio pubblico, ecc.).

L'applicazione a livello "micro" del barometro non pregiudica – anzi, rafforza – le potenzialità applicative perché richiede di integrare e incrociare fonti informative diverse e complementari, sui singoli contesti territoriali. Dato il microcontesto di riferimento, si tratta quindi di realizzare il barometro sotto forma di "paniere di indicatori" composto da:

- i dati numerici degli indicatori di integrazione disponibili, rispetto all'area di interesse del nostro microcontesto;
- le misurazioni e le indicazioni raccolte attraverso le griglie di rilevazione contestuale;
- le indicazioni sullo "scenario" che si possono ricavare attraverso interviste a testimoni privilegiati – utilizzando, ad esempio, la traccia di intervista riportata in appendice – piuttosto che documentazione secondaria da cui ricavare informazioni utili (ricerche, monitoraggi, ecc.).

### **Le forme di utilizzo del barometro dell'integrazione**

Al termine di questa ricerca-intervento è possibile riproporre in forma “drastica” l'interrogativo che è all'origine di questo percorso: a che cosa serve il barometro? E qual è la sua utilità nel misurare i livelli di integrazione tra cittadini stranieri e autoctoni?

Le risposte sono inevitabilmente più articolate e vengono proposte nei punti successivi.

- In primo luogo, il barometro dell'integrazione, pur essendo il frutto di una prima sperimentazione applicativa, può servire a operatori della cooperazione sociale e di strutture pubbliche, attivi in servizi legati all'immigrazione – centri di accoglienza, sportelli informativi e di orientamento, servizi di mediazione, ecc. – al fine di potenziarne la capacità osservative e di lettura dei bisogni di intervento e di mediazione.
- Inoltre, il barometro può essere utilizzato come strumento di monitoraggio e di valutazione periodica e sistematica degli interventi già attuati, o delle nuove potenziali iniziative da mettere in campo (verifica dei requisiti – studi di fattibilità). In questa ultima accezione, si presta ad essere applicato come strumento propedeutico, rispetto a eventuali azioni o interventi innovativi nel territorio di riferimento (dalla creazione di partnership, all'avvio di sportelli, centri o servizi, alla sperimentazione di progetti innovativi).

L'esito di questo percorso di ricerca-azione, in altri termini, appare spendibile per lo meno in una duplice direzione.

- La prima riguarda la valutazione di servizi, interventi o progetti locali nel campo dell'immigrazione, per verificarne la capacità di produrre dinamiche di interazione positiva tra stranieri e autoctoni, e quindi di innescare processi di integrazione dal basso. Questo strumento di rilevazione, una volta “ricalibrato” in base al contesto di applicazione, può fornire indicazioni rilevanti sia per valutare gli effetti degli interventi già messi in atto; sia per analizzare le condizioni, e la fattibilità, di eventuali nuovi interventi.
- Una seconda linea applicativa dello strumento rimanda, più semplicemente, all'ambito della progettazione di nuovi servizi di inclusione sociale dei cittadini stranieri nei territori locali. Va ribadito, infine, che il barometro, in quanto strumento contestuale, multidimensionale e “processuale”, richiede come condizione per il miglioramento delle sue performance di misurazione, la sua replicabilità su contesti territoriali diversi. In questo senso, l'efficacia della misurazione cresce con l'aumentare del nume-

ro di applicazioni del barometro in luoghi e tempi diversi. Solo “stratificando” le diverse misurazioni si potranno fornire indicazioni sempre più precise del valore da assegnare ai codici numerici delle scale relative ai diversi indicatori. Per questa ragione è stata costituita presso il centro studi Cgm una banca dati che conterrà le diverse somministrazioni del barometro sul territorio. Ciò consentirà di acquisire informazioni circostanziate rispetto alle modalità di utilizzo di questo strumento e quindi di fornire ai ricercatori uno strumento sempre più preciso, seppur fortemente contestualizzato. Inoltre, dalla stessa banca dati sarà possibile ricavare valori sul livello di integrazione che potranno essere utilizzati come parametri di riferimento (*benchmark*) per la valutazione dei risultati ottenuti nei diversi contesti.

## Bibliografia

---

Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M. (a cura di) (2003), *Immigrazione e terzo settore in Lombardia. La seconda indagine. Rapporto 2002*. Milano, ISMU-Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Ambrosini M. e Cominelli C. (a cura di) (2004), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo. Rapporto 2003*. Milano, ISMU-Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Ambrosini M., Buizza C. e Cominelli C. (2004), *Oltre gli stereotipi. La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro bresciano*, Brescia, Progetto Equal Assist, Osservatorio sull'immigrazione.

Attili G. (2002), *Lo studio delle relazioni interpersonali e dell'attaccamento, tra etologia e psicologia sociale: la misura quantitativa della qualità*. In B. Mazzara (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, Roma, Carocci.

Blangiardo G.C. (a cura di) (2004), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale – 2003*, Milano, ISMU-Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Boccagni P. (2003), *Cooperazione e immigrati. Una leva per l'integrazione sociale a livello locale?*, "Rivista della cooperazione", n. 2.

Boccagni P. e Zandonai F. (2003), *Cooperazione sociale e sviluppo locale: la situazione attuale e gli sviluppi futuri*, "Impresa sociale", n. 71-72.

Buizza C. e Cominelli C. (2000), *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, Quaderno dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione, n. 4.

Caritas (2003), *Immigrazione – Dossier Statistico 2003*, Roma, Anterem.

Caritas (2004), *Immigrazione – Dossier Statistico 2004*, Roma, Anterem.

Cellini E. e Fideli R. (2002), *Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Alcune riflessioni concettuali e di metodo*, “Quaderni di Sociologia”.

Cibella N. (2003), *Indicatori di insediamento degli immigrati in Italia: una rassegna*. In G. Sciortino e A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.

Colasanto M., Martinelli M. e Zucchetti E. (2000), *Formazione professionale, enti locali e immigrazione*, Milano, Angeli.

Colombo M. (2004), *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola. I progetti del Comune di Brescia per l'integrazione degli alunni stranieri e nomadi*, Milano, Angeli.

Cominelli C. (2003), *Immigrati nella provincia di Brescia – Anno 2002*, Brescia, Osservatorio sull'immigrazione in provincia di Brescia.

Cominelli C. e Buizza C. (2000), *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, Quaderni dell'Osservatorio provinciale dell'immigrazione n. 4/00.

Cominelli C. e Pedrana L. (2003), *La rappresentazione dell'integrazione sociolavorativa degli stranieri. Due studi di caso: Brescia e la Valle Sabbia*, Quaderni dell'Osservatorio provinciale dell'immigrazione n. 10/03.

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G. Zincone, Bologna, Il Mulino.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.

Fieri (a cura di) (2004), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, Rapporto di ricerca, in [www.fieri.it](http://www.fieri.it).

Golinelli M. (2004), *Per un modello relazionale dell'abitare: Best practice rivolte agli immigrati*, "Sociologia urbana e rurale", n. 73, pp. 81-96.

Ismu (2004), *Nono Rapporto sull'immigrazione*, Milano, Angeli.

Istat (2004), *La presenza straniera in Italia: caratteristiche sociodemografiche*, Collana informazioni, Roma, giugno 2004.

Lonardi G. e Proteo A. (2002), *Immigrati e cooperazione a Brescia. Secondo rapporto*, Brescia, Confcooperative.

Marelli E. e Tosini G. (a cura di) (2002), *Trasformazioni e tendenze del mercato del lavoro in provincia di Brescia*, Brescia, I quaderni di Brescia e impresa.

Marelli E. (2003), *Quando l'immigrazione è una risorsa: il caso dell'industria bresciana*, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info).

Mazzi (2001), *Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia*, Quaderni dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione, n. 8/01.

Melucci A. (a cura di) (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, Il Mulino.

Miur (2004), *Alunni con cittadinanza non italiana – scuole statali e non statali: anno scolastico 2003-2004*, Roma, Ministero dell'Istruzione.

Osservatorio Provinciale di Brescia (2003), *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Rapporto provinciale – anno 2002*, Brescia, Università Cattolica.

Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (a cura di D. Cologna e G. Gulli) (2003), *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati nelle province di Brescia e Cremona*, Milano, Ismu-Regione Lombardia.

Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (2004), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale*, Milano, Ismu-Regione Lombardia.

Pastore F. (2004), *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Bari, Laterza.

Silverman D. (2002), *Come fare ricerca qualitativa: una guida pratica*, Roma, Carocci.

Valenti G., Manfredini F., Lanzi P. e Santina D. (1999), *Immigrazione e formazione professionale. Il caso di Brescia. In F. Carchedi (a cura di), La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Roma, Ediesse.

Zanardini C. (2000), *Organizzazioni di volontariato e cooperazione, di fronte all'immigrazione straniera, nella realtà bresciana*, Quaderni dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione, n. 3/00.

Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza.

## Appendici

---

## Traccia di intervista

Ci potrebbe, per cominciare, fare qualche breve cenno sulla Sua esperienza, o sul Suo ambito di competenza, rispetto all'immigrazione?

1. La provincia di Brescia è uno dei contesti locali, a livello nazionale, in cui la presenza di cittadini stranieri è maggiore, e maggiormente si pone la questione dell'integrazione. Ci potrebbe dire quale è, a Suo giudizio, il panorama complessivo (**luci e ombre**) dell'immigrazione a Brescia e provincia?
2. L'**integrazione locale** degli immigrati è una questione complessa: c'è chi la vede come un processo unilaterale ("sono gli stranieri che si devono adattare"), c'è chi la vede come una dinamica di reciprocità (un processo bilaterale, di interazione positiva, tra le due parti). Secondo lei, quale è la visione più corretta, e quale quella più vicina alla realtà? In generale, per quanto riguarda l'integrazione degli immigrati a Brescia oggi, **a che punto siamo**?
3. Quali sono i **problemi sociali** più avvertiti nel processo di insediamento sul territorio delle popolazioni immigrate (da parte della società locale e da parte degli immigrati)?
4. Quali ritiene che siano le *potenzialità* e i *limiti* del **coinvolgimento** degli immigrati (singoli e associazioni) negli interventi e nelle decisioni politiche locali che li riguardano?
5. Come valuta le **politiche locali** per l'immigrazione? Che ruolo svolgono il volontariato e la solidarietà organizzata?
6. Sono allo studio **nuove iniziative**? A suo giudizio, quali interventi sono possibili e auspicabili?
7. Nei processi di integrazione degli (e con gli) immigrati a Brescia, oggi, si può dire che tutti i soggetti più importanti **"facciano la loro parte"**, o forse c'è qualcuno che potrebbe **fare di più**?
8. Quale, in particolare, il **ruolo** che hanno – e che potrebbero avere – le **imprese** (e loro associazioni) da una parte, il mondo della **scuola** dall'altra?
9. Come vede il **futuro** dell'immigrazione e dei rapporti interetnici in provincia di Brescia?

### *Domande specifiche area Lavoro*

- a. Quale ritiene che sia, nei vari settori del mercato del lavoro locale, la **domanda** di forza lavoro straniera? Quali rapporti esistono tra il sistema economico locale e l'immigrazione? A chi "giovano", in provincia di Brescia, gli immigrati?
- b. Come trovano lavoro gli immigrati in provincia di Brescia, attraverso quali **canali**? Si notano delle "specializzazioni etniche"? Che ruolo hanno – rispettivamente – le reti dei connazionali, le strutture pubbliche (es. servizi per l'impiego), le agenzie private (es. interinali) e il privato-sociale (es. associazioni, cooperative sociali, ecc.)? Ci sono forme di *partenariato virtuoso* tra questi diversi soggetti?
- c. È percepibile **un'evoluzione** verso modalità di impiego più stabili e regolari, o è ancora prevalente l'impiego in attività precarie e, al limite, irregolari?
- d. Quali sono, nel caso bresciano, le **categorie** in cui i lavoratori stranieri sono mag-

- giornamente presenti? Ci sono delle differenze di rilievo rispetto al panorama nazionale?
- e. Si osserva spesso che i lavori svolti dagli immigrati sono più **modesti** delle loro qualifiche e delle attività che svolgevano in patria. A suo avviso, si può immaginare un inserimento degli immigrati in attività più qualificate di quelle che attualmente svolgono? Se sì, in quali campi?
  - f. Quale è, secondo lei, il livello di **sindacalizzazione** degli immigrati a Brescia? Quali sono i principali motivi per cui i cittadini stranieri si rivolgono ai sindacati? Che cosa chiede al sindacato un lavoratore immigrato?
  - g. Nella presenza straniera nel mercato del lavoro bresciano, si notano meccanismi di **mobilità** occupazionale dei lavoratori immigrati? Ce ne sono molti, e in quali settori, che si mettono **in proprio** – o, magari, formano delle **cooperative**?
  - h. Nella nostra ricerca vorremmo arrivare a costruire un **Barometro dell'integrazione**: uno strumento che sappia monitorare “che tempo fa”, in provincia di Brescia, rispetto all'integrazione tra cittadini stranieri e cittadini locali. Secondo Lei, nel **settore** che qui interessa (*lavoro / scuola / servizi sociali*), quali aspetti emergerebbero in *positivo*, e quali in *negativo*? Per quali motivi?
  - i. Nel suo settore di interesse, ci potrebbe indicare alcuni **luoghi, contesti o esperienze** esemplari, per studiare da vicino l'andamento dell'integrazione tra italiani e stranieri?

#### *Domande specifiche area Scuola*

- a. Quali sono i **gruppi** nazionali di immigrati che sono più **inseriti** nella scuola in provincia di Brescia?
- b. A suo giudizio, come si possono riassumere le **opportunità** e le **difficoltà** legate alla crescita della presenza di alunni stranieri nelle scuole bresciane, negli ultimi anni?
- c. Quali sono le tipologie di **intervento** attuate negli ultimi anni, dagli enti pubblici e dal privato sociale, per favorire l'integrazione straniera nella scuola bresciana? Quale valutazione è possibile darne? Può segnalare progetti di particolare interesse, in questa direzione?
- d. Nel campo dell'integrazione degli alunni stranieri, la scuola riesce a **collaborare** con gli altri **attori del territorio** (servizi sociali, cooperative e associazioni, parrocchie, ecc.), oppure no? Che giudizio si può dare di questi rapporti di collaborazione?
- e. L'inserimento scolastico degli alunni stranieri ha messo in luce **difficoltà specifiche**, sul piano dell'apprendimento, della partecipazione, dell'interazione con la realtà locale?
- f. Quale, eventualmente, l'influenza, nei percorsi di inserimento scolastico, delle diverse provenienze nazionali, culturali, religiose?
- g. A partire dall'esperienza bresciana, come si possono riassumere risultati, limiti, potenzialità e prospettive degli interventi di **mediazione interculturale**? E, più in generale, delle esperienze di didattica interculturale?

- h. Che cosa ci può dire dei **rapporti con e tra le famiglie**, della partecipazione agli organismi di rappresentanza, dei momenti di aggregazione, del contributo della scuola – in definitiva – alla “cittadinizzazione” degli immigrati?
- i. Nella nostra ricerca vorremmo arrivare a costruire un **Barometro dell’integrazione**: uno strumento che sappia monitorare “che tempo fa”, in provincia di Brescia, rispetto all’integrazione tra cittadini stranieri e cittadini locali. Secondo Lei, nel **settore** che qui interessa (*lavoro / scuola / servizi sociali*), quali aspetti emergerebbero in *positivo*, e quali in *negativo*? Per quali motivi?
- j. Nel suo settore di interesse, ci potrebbe indicare alcuni **luoghi, contesti o esperienze** esemplari, per studiare da vicino l’andamento dell’integrazione tra italiani e stranieri?

*Domande specifiche area servizi sociali*

- a. Quali sono stati, a livello locale, le politiche e gli interventi finalizzati a favorire l’**accessibilità** dei servizi e delle prestazioni sociali, per i cittadini stranieri? Quale valutazione, attualmente, è possibile darne?
- b. Quali sono, in particolare, le misure specifiche introdotte, e le sfide ancora aperte, sul terreno della prima **accoglienza**? E per quanto riguarda le fasce più **vulnerabili** della popolazione straniera (minori non accompagnati, donne vittime della tratta, ecc.)?
- c. Come giudica, in particolare, i problemi dell’**insediamento abitativo**? Sono state messe in atto iniziative rilevanti, e da parte di chi, per rispondere a questi problemi? Che giudizio ne dà? Sarebbero possibili ulteriori iniziative?
- d. Quali sono, a Suo giudizio, i **punti di forza e di debolezza** dei diversi **tipi di organizzazione** – servizi dell’ente pubblico, delle cooperative sociali, delle associazioni di volontariato, delle associazioni di connazionali, di gruppi informali, ecc. – che fanno interventi sociali a favore degli stranieri?
- e. Nel campo dell’assistenza sociale agli stranieri, si registra una positiva **collaborazione** tra i diversi **attori** (servizi pubblici, cooperative, associazionismo, ecc.) del territorio? Si potrebbe fare di più? Quali, secondo lei, le **potenzialità** e i **limiti** nella collaborazione tra soggetti diversi?
- f. Nella fruizione dei servizi sociali bresciani, le variabili **etniche, culturali e religiose dell’utenza straniera esercitano un’influenza significativa**?
- g. I **bisogni** dei cittadini stranieri, oggi, sono generalmente gli stessi del passato, o stanno cambiando, e/o si stanno diversificando? Se sì, in quale direzione, e per quali motivi?
- h. In prospettiva, quali sono le nuove strategie di intervento (o di attivazione di nuovi servizi) che Lei ritiene **possibili**? E quali quelle **auspicabili**?
- i. Nella nostra ricerca vorremmo arrivare a costruire un **Barometro dell’integrazione**: uno strumento che sappia monitorare “che tempo fa”, in provincia di Brescia, rispetto all’integrazione tra cittadini stranieri e cittadini locali. Secondo Lei, nel **settore** che qui interessa (*lavoro / scuola / servizi sociali*), quali aspetti emergerebbero in *positivo*, e quali in *negativo*? Per quali motivi?

- j. Nel suo settore di interesse, ci potrebbe indicare alcuni **luoghi, contesti o esperienze** esemplari, per studiare da vicino l'andamento dell'integrazione tra italiani e stranieri?

### **Elenco dei testimoni privilegiati**

#### *Enti pubblici*

- R. Comini (Comune di Brescia – Assessore alla Casa)
- G. Valenti (Comune di Brescia – Ufficio Stranieri)
- G. Pezzoli (Comune di Montichiari – Servizi sociali)
- M. Scaroni e N. Polotti (Comune di Lumezzane – Ufficio Stranieri)

#### *Università*

- C. Cominelli (Osservatorio provinciale immigrazione – Brescia)
- M. Ambrosini (ISMU – Milano)

#### *Sindacato*

- C. Elia (Cgil – Brescia)
- P. Reboni (Anolf-Cisl – Brescia)

#### *Imprese*

- O. Bugatti (Ilcar – Lumezzane)
- L. Consolati (Confartigianato – Brescia)
- G. Tosini (Associazione Industriali – Brescia)
- S. Gabanetti (Gnutti Cirillo Spa – Lumezzane)

#### *Associazionismo e cooperative sociali*

- G. Boccacci (Associazione Centro migranti – Brescia)
- L. Esposito (Cooperativa Accoglienza migranti – Brescia)
- R. Filippini (Cooperativa Tempo libero – Brescia)
- S. Medaglia (Cooperativa Il Mosaico – Lumezzane)
- A. Tuna (Forum associazioni immigrati – Brescia)
- A. Galletti (Cooperativa Karibù – Brescia)
- F. Ferrari (C.A.G. Carmen Street – Brescia)
- L. Copeta (Consorzio Tenda – Brescia)
- T. Bonomi (Cooperativa Il Mosaico – Lumezzane)

#### *Scuole e Formazione professionale*

- P. Lanzi (Centro formazione professionale – Brescia)
- D. Bodei (insegnante Ctp – Calcinato)

## **I risultati del pretest (PT)**

Si tratta delle prime griglie di rilevazione compilate sul campo. La loro somministrazione era volta soprattutto a verificare e migliorare la “tenuta” di questo strumento di rilevazione, ma ha consentito anche di raccogliere informazioni utili per conoscere il livello di integrazione tra autoctoni e stranieri in tre micro contesti dell’area urbana di Brescia.

*PT1 – Il mercato permanente di piazza Rovetta (centro città)*

### **1 - Luogo** specifico dell’interazione

Mercato permanente, in piazza Rovetta, centro della città.

### **2 - Motivo...**

...luogo già valutato come interessante per una soddisfacente osservazione e “testaggio” successivo dello strumento “barometro..”, occasione più visibile di contatto tra soggetti italiani e stranieri.

### **3 - Momento...**

pomeriggio (17.00-19.00) di lunedì 30 agosto

### **4 - Tipologia** osservazione...

- Mera osservazione (dai tavoli di un bar adiacente al mercato, girovagando per lo stesso, panchina da lato sud)
- Osservazione interattiva (con commercianti, italiani e stranieri che vi lavorano)
- Osservazione documentata...

### **5 - Focus** della rilevazione...

- **Contenuto**... i clienti sono interessati alla merce esposta, per cui le comunicazioni vertono sull’acquisto dei prodotti. In un paio di situazioni pare che il contenuto dei discorsi riguardi aspetti diversi dalla compravendita, annotiamo questo sulla base di sguardi e gestualità. Questo accade però solo tra persone autoctone, nei ruoli di venditore e acquirente.
- **Processi**...ciò che accade in una consueta esperienza di compravendita (avvicinamento alla merce, contatto con il venditore, eventuale contrattazione, successivo acquisto o congedo).
- **Setting**... l’impressione è che il perimetro che circonda le bancarelle sia connotato da un clima che favorisce, rispetto ad altri punti della piazza, l’accessibilità all’interazione; una sorta di zona franca in cui qualsiasi persona, seppur non intenzionata all’acquisto, può sentirsi libera di passare, sostare, dialogare, osservare le bancarelle... anche chi accede alla via interna, che separa le due file di banconi, e lo fa perché interessato all’acquisto, ci sembra possa vivere serenamente questo clima.

**Microindicatori**

	-5	-4	-3	-2	-1	0	+1	+2	+3	+4	+5
<i>Rappresentazione sociale prevalente...</i>									X		
Coinvolgendo una signora titolare di una bancarella, dall'esperienza pluriennale nel-lazona, emerge una quadro positivo. Lei sostiene che la presenza di stranieri presso il mercato è vissuta serenamente. A conferma di ciò ci porta il suo esempio: ha assunto un ragazzo albanese come aiutante, il quale funge da tramite, per esempio con i suoi connazionali. Poi si allarga a una riflessione più ampia relativa al centro storico della città, criticando chi lo evita per timore legato alla presenza "eccessiva" di cittadini non italiani. Abbiamo contattato pure un signore cinese, che gestisce un'altra bancarella (i cinesi sono la maggioranza dei venditori), ma abbiamo riscontrato un certo riserbo, dovuto forse al timore suscitato dalla nostra presenza e richieste (scambiati per pubblici funzionari in borghese?).											
<i>Rappresentazione esperti...</i>											
Nessun soggetto ritenuto "esperto"											
<i>...relazioni formali...</i>										X	
<i>...relazioni informali...</i>										X	
<i>...sguardi...</i>							X				
Nel bar vicino, i fruitori, persone dalla mezza età, ignorano ciò che accade nel mercato. Lo sguardo dei passanti tra le bancarelle è rivolto alle merci e poi ai venditori. Questi ultimi, a loro volta non paiono così attenti agli altri.											
<i>...scambi comunicativi...</i>								X			
<i>Contenuti negli scambi comunicativi...</i>								X			
Rivolti alla compravendita. La signora contattata sostiene che nel tempo, non sono nate relazioni "impegnate", intese come più rischiose, impegnative, legate alla volontà di conoscere maggiormente gli altri.											
<i>...distanza fisica...</i>							X				
La bancarella "filtra" le distanze											
<i>...temperatura emotiva...</i>							X				

Questo luogo diviene "potenzialmente" occasione positiva d'incontro tra i soggetti presenti. Di fatto non accade nulla che ci faccia pensare che si vivono realmente delle relazioni, ma rispetto ad altri luoghi lì possono accadere.

*PT2 – L'area residenziale intorno al parco Nicoletto (semiperiferia di Brescia)*

**1 - Luogo** specifico dell'interazione...

Parco Nicoletto, presso il quartiere Lamarmora di Brescia...

**2 - Motivo...**

...luogo già valutato come interessante per una soddisfacente osservazione e “testaggio” successivo dello strumento “barometro...”: il numero, e l'eterogeneità delle presenze di cittadini stranieri, di varie età (bambini, genitori, giovani, adulti), e di varie appartenenze nazionali e culturali, in un'area verde molto popolata, tra bambini e genitori, bambini in autonomia, adolescenti, ed anziani.

**3 - Momento...**

pomeriggio (16.30-17.45) di mercoledì 28 luglio

**4 - Tipologia** osservazione...

- Mera osservazione (nel parco da alcune panchine nella piastra centrale del parco, per osservare tutto il movimento, e le presenze, poi siamo di fronte ad un gruppo di ragazzi ed adulti (sei) probabilmente indiani)
- Osservazione interattiva (con signori appartenenti all'associazione Auser, con ruolo di vigilanza nel parco, dato che sono sempre presenti nella zona)
- Osservazione documentata...

**5 - Focus** della rilevazione...

- **Contenuto**...riscontriamo un'interazione chiara ed intenzionale tra una coppia di genitori stranieri (o coppia mista? Lei ha la pelle olivastrea, lui potrebbe essere anche italiano, seppur i tratti fisici corrispondano ad un “maschio mediterraneo”), ed alcune mamme italiane, presso la zona dei giochi per bimbi, con altalene e scivoli. Non è possibile comprendere i contenuti del dialogo, ma c'è uno scambio di sorrisi e comunicazioni verbali di scambio e reciproco interesse. La bambina della coppia è veicolo e pretesto di contatto nell'approccio.
- **Processi**... Poi la coppia continua a conversare con una mamma, le rispettive figlie sono impegnate nel gioco con altri piccoli, seduti ad una panchina intorno ad un tavolo di legno. È l'unica occasione di scambio verbale osservata. Ci sono sei adulti indiani probabilmente, riconoscibili dai tratti fisici, ma non assistiamo ad alcuna interazione con chicchessia.
- **Setting**... da una parte la piccola area per gioco dei bimbi, l'interazione viene interrotta dai momenti in cui i bambini sono coinvolti sulle altalene, poi però le conversazioni riprendono tranquillamente. Ci sono due altalene, una struttura in legno con scivolo, diversi genitori con bimbi piccoli, sotto i cinque anni, saranno 6-7, ed altri bambini più grandi che “vagano” intorno, a piedi o in bicicletta. Relativamente al gruppo di indiani, le panchine su cui sostano sono perimetro della piastra, utilizzata per gioco calcio, movimento biciclette, alcune sere ci ballano. Ci sono una decina di panchine che contengono tale piastra, quelle occupate sono, oltre la loro, quella vicina con signora italiana (nonna), che segue due bambini (dai tratti orientali ?!) che giocano in bici, già

presente al loro arrivo, due-tre libere a destra e sinistra, e di fronte noi due, ed in parte quattro signore su due panchine che discutono di... (mi pare che parlassero di persone straniere che hanno avuto le case popolari, di qualcuno che ha problemi di alcol, e dello sporco del parco, forse riferendosi agli adolescenti lì vicino?). Di questi sei, tre se ne vanno dopo una ventina di minuti, e poi tornano in due. Discutono nella loro lingua.

### Microindicatori<sup>29</sup>

	-5	-4	-3	-2	-1	0	+1	+2	+3	+4	+5
<i>Rappresentazione sociale prevalente...</i>									X		
I due anziani che fanno parte del gruppo dell'Auser sostengono che il livello di integrazione è buono, c'è una buona convivenza tra italiani e non, intesa come "serenità" e assenza di tensioni. Ci dicono che gli stranieri conversano con loro, i volontari Auser, per ottenere informazioni sull'uso del parco. Gli spazi vengono utilizzati in maniera responsabile e "democratica" (tutti utilizzano tutto senza competizione...). Anzi qui vengono molte persone che nei parchi circostanti, più ampi, vi sono maggiori difficoltà perché l'uso degli spazi è oggetto di discussioni tra vari gruppi, e manca una certa sicurezza per i bambini (cespugli fitti...). Testimoniano che le presenze sono molteplici (indiani, albanesi, pakistani, nordafricani...), e più fitte nei mesi di maggio e giugno, poiché ora alcune persone probabilmente saranno in vacanza altrove.											
<i>Rappresentazione esperti...</i>											
Nessun contatto con persone di tale "status"											
<i>...relazioni formali...</i>											
<i>...relazioni informali...</i>						X					X
Mi riferisco all'incontro tra quella coppia di stranieri, o mista, come già narrato precedentemente, ed alcune mamme presso l'area attrezzata a giochi per bimbi. Non possiamo capire cosa si dicono ma le percezioni personali sono di serenità, voglia di raccontare, sorrisi, probabilmente parlano di figli... Un papà presente ci dice, su nostra sollecitazione, che molte delle persone si conoscono tramite la frequenza dell'asilo da parte dei figli. I sei adulti indiani non destano l'attenzione di nessuno, e pure loro sono dediti ad una conversazione interna.											
<i>sguardi...</i>						X					X
Vedi sopra											
<i>...scambi comunicativi...</i>						X					X

<sup>29</sup> In nero sono state indicate le interazioni tra la coppia di stranieri e italiani presso i giochi per bimbi, in rosso ciò che è stato osservato relativamente alla presenza di quei sei adulti indiani.

Verbalmente non cogliamo nulla, fisicamente viene espressa attenzione, curiosità, ascolto, ecc. importante, anzi fondamentale la presenza di bambini, mezzo per parlare anche di altro. Niente da rilevare.											
<i>Contenuti negli scambi comunicativi...</i>											
Vedi sopra											
<i>...distanza fisica...</i>						X		X			
C'è una certa vicinanza, non mi pare fino ad arrivare al contatto. Notevole distanza da una panchina all'altra, ma soprattutto nessun avvicinamento (forse il segno che avrebbe maggiormente identificato tale atteggiamento è il -5, più che lo zero).											
<i>...temperatura emotiva...</i>						X				X	
Viene espresso dalle parti piacere nella comunicazione, una delle mamme resta a parlare con la coppia straniera, anche dopo il primo approccio di entusiasmo.											

*PT3 – Il quartiere di San Polo (periferia)*

**1 - Luogo** specifico dell'interazione...

Quartiere S.Polo, parco esterno al palazzo, e portineria dello stesso.

**2 - Motivo...**

...luogo già valutato come interessante per una soddisfacente osservazione e "testaggio" successivo dello strumento "barometro"; occasione più visibile di contatto tra soggetti italiani e stranieri.

Interessante l'esperienza della portineria, luogo di passaggio da parte di tutti i residenti del palazzo.

**3 - Momento...**

Il pomeriggio (15.30 – 17.30) di mercoledì 8 settembre.

**4 - Tipologia** osservazione...

- Mera osservazione (dalle panchine del parco sottostante il palazzo, nella portineria)
- Osservazione interattiva (con signore di origini slave nel parco, il portinaio del palazzo)
- Osservazione documentata...

**5 - Focus** della rilevazione...

- **Contenuto...**
- **Processi...**
- **Setting....**

Preferiamo fare una breve cronaca di ciò che abbiamo osservato.

Arrivati nel parchetto davanti al palazzo, una delle cinque torri, di S. Polo. Seduti su

una panchina. Seduti sulle altre, perimetro di una piastra in cemento circondata da alcuni alberi, un gruppo di bimbi, sei, d'origini diverse, un paio italiane, altri due forse pakistani, una nera, uno slavo (rom?) ... Di fronte a loro un adulto, sempre slavo, dalla lingua, che ogni tanto interloquisce con una delle bambine, riprendendola per le parolacce dette. Sull'altra panchina tre ragazzi intorno ai 16 anni parlano di scuola. I bambini accolgono il disagio dell'amichetta (ascoltano, la abbracciano, discutono), ripresa dall'adulto, poi questi due parlano forse in romanes, e non capiamo il contenuto del discorso. Poi vanno tutti da lui e discutono ancora. Infine se ne vanno a giocare. Un bimbo più piccolo, italiano, arriva in un secondo momento chiedendo all'adulto dove sono gli altri, e li raggiunge.

Il numero dei giovani cresce, fino a sette, arrivano coetanei in motorino. Passano tre mamme, presumibilmente rom, con due bimbi piccoli, nessuna interazione... ognuno "segue il suo copione". I ragazzi sembrano tutti italiani, anche se un paio hanno una carnagione scura e tratti più mediterranei. Poi li raggiunge un adulto con cane, accento del sud Italia, che tranquillamente si siede tra loro.

Ci colpisce la comunicazione a distanza, tra parco e case, o da una parte all'altra dell'area verde.

Tutti parlano ad alta voce, bimbi, donne, ragazzi. L'adulto solo sulla panchina se ne va. Tornano i bimbi, sono sei e parlano di pettegolezzi ed affetti ("ti piace...") e giochi.

Alcuni giovani se ne vanno... silenzio... passano altre due mamme rom che si siedono vicino a me, poi raggiunte da una terza, ciascuna con due-tre bimbi.

Passano in bicicletta due signore italiane all'esterno del perimetro del parco. Ci chiediamo perché non ci siano adulti italiani: lavorano? Sono da altre parti? Questo spazio per loro è "out"? Individuiamo un paio di signori italiani intenti a far passeggiare il proprio cane.

Giungono due ragazzi, rom, in motorino, dialogano in lingua con le tre signore sedute nella panchina vicino la nostra, poi uno di loro chiede ad un coetaneo italiano di passare la palla. Questo sta calciando una palla con un amico nella piastra. Non passa la palla, pare sorpreso dalla richiesta. I due rom saltano sul motorino e vanno presso un'altra panchina, più distante. Li raggiungono due amici, forse rom, e poi si soffermano due ragazze, italiane, per alcuni minuti.

Più in là uno dei due signori italiani alle prese con il suo cane rimprovera i bambini, quelli della prima panchina sopra descritti, perché qualcuno di loro ha detto parolacce. Poniamo domande, dopo esserci presentati, alle tre signore sulla panchina vicina e poi andiamo all'interno, dove dialoghiamo con il portinaio. Le domande vertono sulla convivenza tra italiani e stranieri, ne ricaviamo informazioni più sotto riportate, in tabella.

**Microindicatori**

	-5	-4	-3	-2	-1	0	+1	+2	+3	+4	+5
<i>Rappresentazione sociale prevalente...</i>									X		
Chieste delle informazioni a tre signore sedute sulla panchina. Le tre con relativa "cucciolata" di 5-6 bambini tra il neonato ed i 4 anni, hanno origini rom, zingare. Come molte altre persone di questo gruppo, abitano nel palazzo. Ci dicono che "va tutto bene", tutti si conoscono, si aiutano, italiani e stranieri, e prendono ad esempio il gruppo di bambini che gioca insieme.											
<i>Rappresentazione esperti...</i>					X						
Consideriamo il portinaio "esperto", in quanto assume un ruolo di controllo e mediazione, riconosciuto dai residenti, e che porta la propria esperienza in merito. Secondo lui la situazione non è così semplice come descritta dalle signore fuori. Esiste un'interazione, scambi, comunicazioni, tra italiani e non, e tra stranieri (molte appartenenze culturali e nazionali presenti). Ma in occasioni di problemi classici di vicinato, le persone italiane tendono ad additare gli stranieri quali responsabili dei disagi vissuti. Questo avviene tra gli adulti, per i giovani ed i bambini le relazioni sembrano più serene. Abbiamo messo la X sulla casella del "-1", perché il portinaio riconosce un'interazione tra i diversi soggetti che abitano quel microcosmo, ma le valuta come un po' superficiali, mentre in caso di difficoltà o crisi nel palazzo, vengono additati, spesso pregiudizialmente, gli stranieri.											
<i>...relazioni formali...</i>							X				
Pensiamo sempre al portinaio ed ai suoi rapporti con i residenti. Ci dice che sono gli italiani a cercarlo per la soluzione dei piccoli problemi domestici, gli stranieri si arrangiano, secondo lui più per capacità loro di gestirsi, o di lasciar perdere alcune situazioni, non percepite come problematiche (esempio delle perdite di acqua in casa, o sporczia sui pianerottoli).											
<i>...relazioni informali...</i>									X		
Assistiamo ad interazioni positive, osservando i più piccoli, gruppi di bambini di 6-9 anni. Così il gruppo di adolescenti sulle panchine, seppur fisicamente chiuso su di sé, accoglie man mano altri coetanei, e poi un adulto. Assistiamo ad una reazione di sorpresa da parte di un giovane quando un ragazzo di origini rom fermatosi con un amico in motorino, chiede gli venga passata la palla, due ragazzi stanno giocando con essa. Colui che ha la palla non gliela passa, guardandolo. La cosa finisce lì, il ragazzo rom, che comunque vive lì, se ne va con l'amico in un'altra parte del parco.											
<i>...sguardi...</i>								X			

Le persone si salutano tra “omogenei”: bambini e bambini, mamme e mamme rom, adolescenti. All’entrata del palazzo, dove è sita la portineria, frequenti passaggi di persone, giovani e non, di diversi gruppi. Alcuni salutano il portinaio, altri no, prevale una sorta di indifferenza. Sembra quasi una via del centro in cui passi senza far più di tanto caso agli altri: ma forse perché si conoscono già tutti. Sguardi e gesti non ci pare siano legati a malumori.							X		X			
<i>...scambi comunicativi...</i>												
C’è una tendenza a cercarsi e riconoscersi tra “simili” (giovani con giovani, le mamme rom, i bambini; ci sono pochi adulti italiani, li vediamo passare davanti alla portineria, ma non escono a sostare nel parco, vanno forse a fare spese, come testimoniano al ritorno le borsine tra le mani). Il segno +3 va visto in seno ai gruppi, in cui ci sono persone di varie provenienze, come nel caso dei bambini, non così tra i gruppi, si assiste ad una sorta di indifferenza (0 ?).									X			
<i>Contenuti negli scambi comunicativi...</i>												
Discutono di argomenti legati alle dimensioni e bisogni del gruppo: i giovani di scuola, attività sportive, eventi della quotidianità, le donne rom nella loro lingua, i bambini di giochi vari...								X				
<i>...distanza fisica...</i>												
È quella che ogni gruppo ha già maturato, mi pare. Cioè quelle panchine sono dei giovani, il parco dei bimbi, e via dicendo. Ognuno riveste ruoli, codici, movimenti probabilmente già determinati e riconosciuti. Non assistiamo ad episodi che mutano quello che riconosciamo come un dato equilibrio. Nel portone non ci sono scambi, sguardi, tra le persone, se non con il portinaio, anche per richiedere delle cose. Il passaggio avviene senza soste tra l’ascensore e le scale e l’uscita e viceversa. Il portone resta chiuso, però, così entra solo chi possiede le chiavi.								X				
<i>...temperatura emotiva...</i>												
“Calma piatta”: niente ci fa supporre ci siano tensioni verso l’avvicinamento o voglia di fuggire da contatti o incontri. Forse si tratta di situazioni consolidate, in cui tutti, singoli e gruppi, hanno soddisfatto l’esigenza di mantenere una distanza-vicinanza “appropriata”. Forse occorrerebbe un evento improvviso, una condizione non sotto controllo da parte dei presenti, per capire se è davvero così.												

La mia giornata, le mie due ore presso questa Babele di tutto. Qui sembra che i cinque sensi vengano stimolati all’eccesso. Ciò che vedi, che odori, che odi, che puoi immaginarti di toccare e gustare tanto da crederlo vero... Mescolamento di colori e taglie, piccoli gruppi che hanno stretto un patto di ferro tra loro, tregue necessarie a sostenere quelle parti, quelle facce, quelle cose dette. Ognuno gioca una parte ma intanto studia l’altro, per capire se anch’esso sta seguendo le regole del gioco. Il piano terra del palazzo, presso la portineria, sem-

bra una stanza aggiunta di ciascun appartamento. Il via vai confonde l'arrivo e la partenza, una ragazza dai tratti maghrebini arriva avvolta in una sorta di vestaglia, con i segni dell'henne sulle caviglie. L'androne si impregna di fantasie, lo noto dagli sguardi del portinaio ed anch'io mi scopro distratto. Fuori qualcuno nota un ragazzo con un serpente al collo, altro dato che mi fa giocare con l'immaginazione...ora siamo agli inizi del tempo, qui c'è tutto, la fusione primordiale, l'anticamera della "diaspora" nel mondo, ma qui tutto può succedere, tutto può esplodere in pochi istanti, come invece sostare in un limbo di indeterminatezza. Oppure stanno anticipando i tempi, stanno facendo una scommessa con il destino, con quello che qualcuno forse già ha loro affibbiato: quello di perdenti, soggetti al di fuori del corso della storia, nati quando hanno costruito questi palazzi, prima ancora di venire a questo mondo. Una parte di umanità tanto curiosa quanto necessaria, dei paria urbani, un assembramento apparentemente casuale, ma che forse può spiazzare tutto e tutti...quel disordine fuori, quella sporcizia nel prato è ciò che viene gettato in pasto all'uomo normale, che se lo aspetta, ma forse non capisce che diventa la barriera, il confine che questa umanità ha gettato un po' più in là... l'intimità tra le pareti invece, dice delle altre cose, se qualcuno ha orecchie, naso, occhi, bocca, e pelle per provare a capirlo.

